



# Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



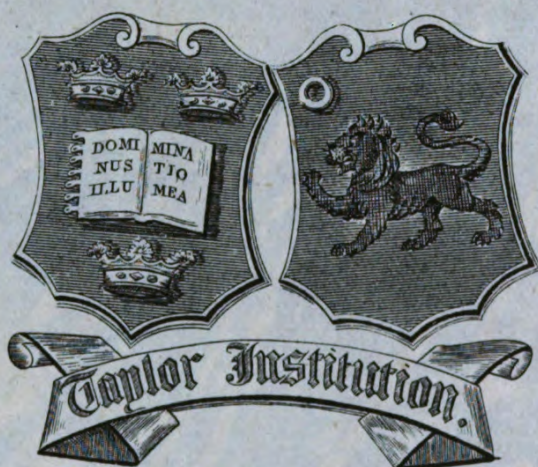
This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



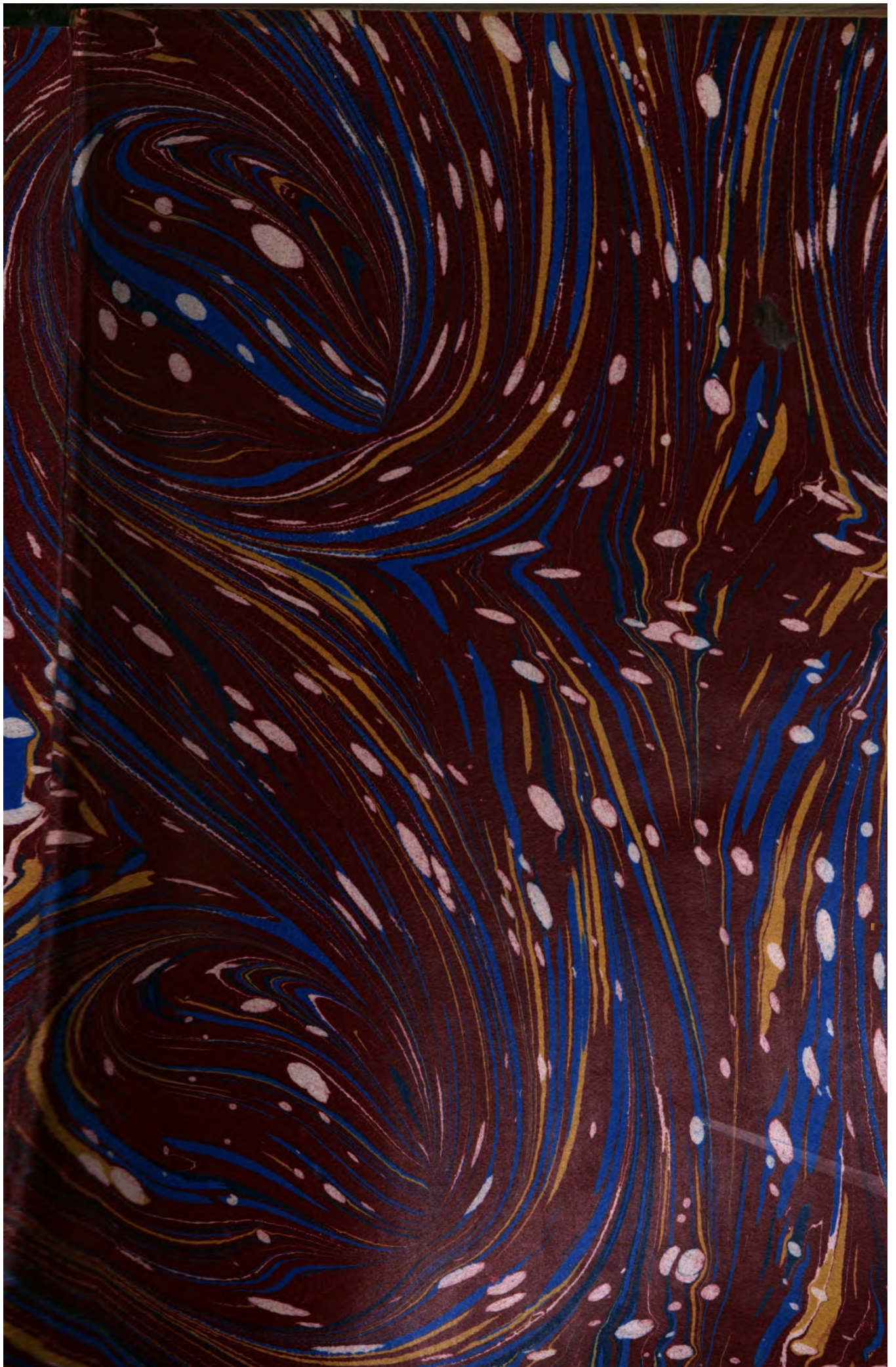


J

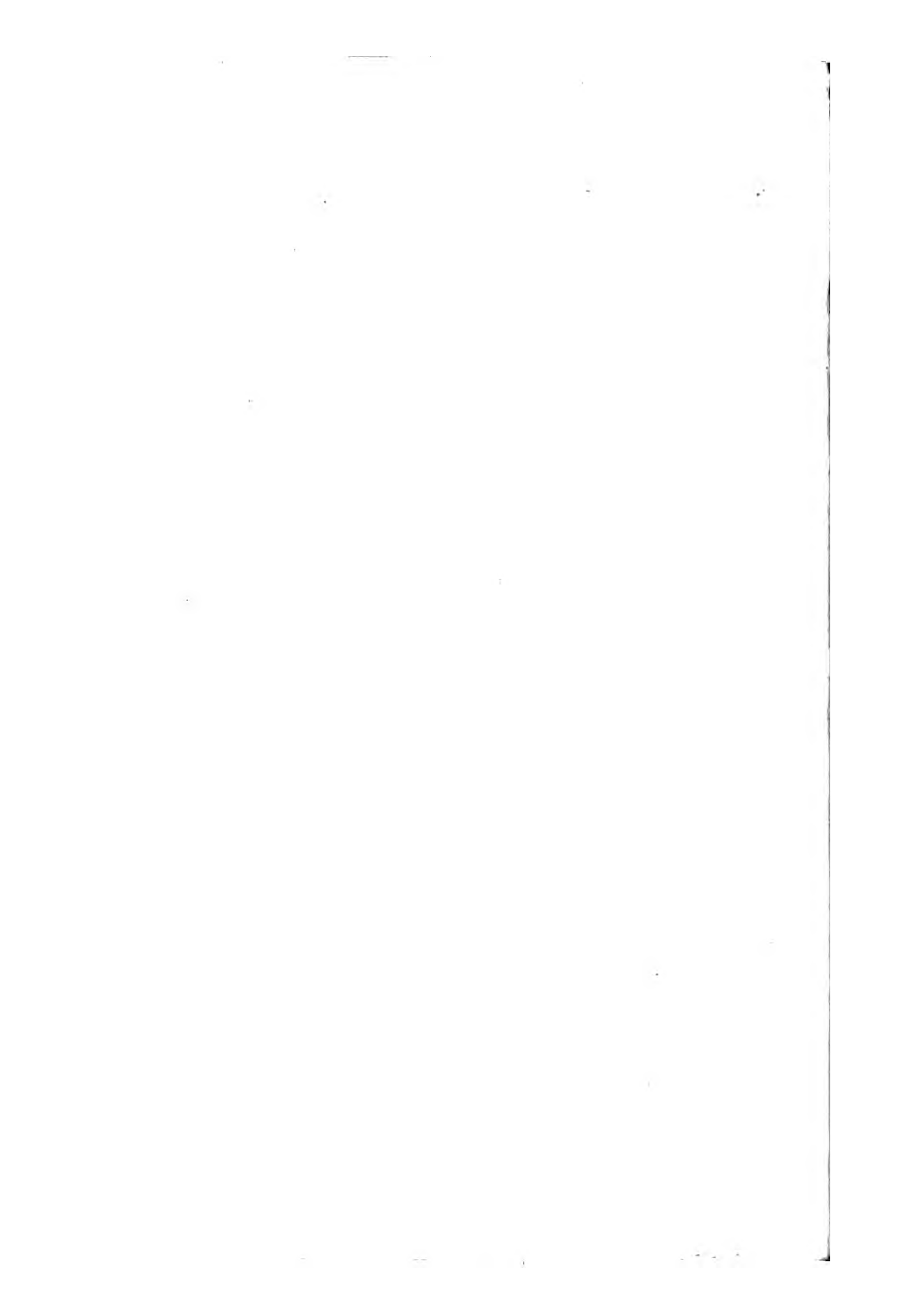
191 of 3

















H/—

GIACOMO LUMBROSO



# MEMORIE ITALIANE

DEL BUON TEMPO ANTICO



TORINO  
ERMANNLOESCHER

FIRENZE  
via Tornabuoni, 20

ROMA  
via del Corso, 307

—  
1889



*Pubblicazioni dello stesso Editore.*

---

ARTURO GRAF

# ROMA

NELLA MEMORIA E NELLE IMMAGINAZIONI  
DEL MEDIO EVO

Due volumi in-8° — Lire 14.

VOLUME PRIMO

- I. La gloria e il primato di Roma — II. Le rovine di Roma e i Mirabilia  
III. La fondazione di Roma — IV. Le meraviglie e le curiosità di Roma —  
V. I tesori di Roma — VI. La potenza di Roma  
VII. La leggenda degli Imperatori — VIII. Giulio Cesare — IX. Ottaviano Augusto  
X. Nerone — XI. Tiberio, Vespasiano, Tito — Appendici.

In-8° di pag. XV-462. — L. 6.

VOLUME SECONDO

- XII. Trajano — XIII. Costantino Magno — XIV. Giuliano l'Apostata  
XV. Gli autori latini nel medio evo — XVI. Virgilio  
XVII. Cicerone, Catone, Orazio, Ovidio, Seneca, Lucano, Stazio  
XVIII. Severino Boezio — XIX. Gli dei di Roma — XX. Roma e la Chiesa  
XXI. L'impero nel medio evo — XXII. La fine di Roma e del suo impero  
Appendice: La leggenda di Gog e Magog.

In-8° di pag. IV-602. — L. 8

---

DELLO STESSO AUTORE:

## ATTRAVERSO IL CINQUECENTO

- I. Petrarchismo ed antipetrarchismo.*  
*II. Un processo a Pietro Aretino. - III. I pedanti.*  
*IV. Una cortigiana fra mille: Veronica Franco.*  
*V. Un buffone di Leone X.*

Un vol. in-8° di pag. VIII-395 — L. 6.

---

TORINO — ERMANN0 LOESCHER, EDITORE — ROMA-FIRENZE

**MEMORIE ITALIANE**

18  
1  
2

•

\_\_\_\_\_

GIACOMO LUMBROSO

---

# MEMORIE ITALIANE

DEL

BUON TEMPO ANTICO



TORINO

ERMANN0 LOESCHER

FIRENZE

via Tornabuoni, 20

ROMA

via del Corso, 307

—  
1889

---

---

PROPRIETÀ LETTERARIA

---



---

Torino, Stabilimento tipografico VINCENZO BONA.

---



*Dopo cinque anni d' interruzione di cui non è luogo qui di parlare, potendo proseguire i miei studi, ho pensato che sul rimettermi in via, sarebbe stata buona precauzione l' alleggerirmi anzitutto di un vero impedimentum, voglio dire di un ammasso di giunte e correzioni, cumulate nell' intervallo, che ad alcuni miei lavori pubblicati qua e là mi richiamavano di continuo, stimolandomi, anzi forzandomi a rivederli, ritoccarli, ed anche rifarli a dirittura prima di attendere ad altro. I quali lavori, oltre ciò, per una certa affinità, era naturale che tendessero a raccogliersi ed unirsi fra loro, e con alcuni altri non pubblicati, pei quali mi trovo aver messo insieme materiali ed osservazioni. Così è nato questo volume, che vorrebbe riuscire accetto ed utile, se mai potesse, a chi gusta o cerca nella storia lineamenti caratteristici della vita pubblica e privata degli uomini che furono.*

*Roma, giugno 1889.*

G. L.



# INDICE

---

## I.

I.	La Giustizia e l'Ingiustizia dipinte da Giotto . . . . .	Pag. 3
II.	La guida compilata dal Petrarca ad uso d'un pellegrino . . . . .	» 16
III.	Testi, Letture e Ricolette nelle Università del medio evo . . . . .	» 50
IV.	Un carne universitario conservatoci dall'Ariosto . . . . .	» 60
V.	Una palinodia del quattrocento in lode della vita coniugale . . . . .	» 63
VI.	Le donne, le oche e le capre . . . . .	» 71
VII.	Come altra volta in Italia si potesse essere ad un tempo servi e padroni d'Amore . . . . .	» 77
VIII.	Dal mangiar colle dita al mangiar colla forchetta . . . . .	» 81
IX.	Di quel che fece Agostino Chigi il Magnifico in una cena data a Leon X e come c'entri il Vespro Siciliano . . . . .	» 102
X.	Dei viaggi e dell'ospitalità d'una volta . . . . .	» 105
XI.	Delle raccolte in morte . . . . .	» 118

## II.

I.	Di una sentenza di Giovanni delle Bande nere . . . . .	» 125
II.	I maestri di zecca di Pietro Aretino . . . . .	» 129
III.	Piero Strozzi ellenista . . . . .	» 143
IV.	Filippo Pigafetta vicentino e l'aspetto dell'Italia nel seicento . . . . .	» 155
V.	Lettere di un romagnolo del secolo scorso su Parigi e Voltaire . . . . .	» 168
VI.	Don Carlo Tenivelli e l'anno 1797 in Piemonte . . . . .	» 177

## III.

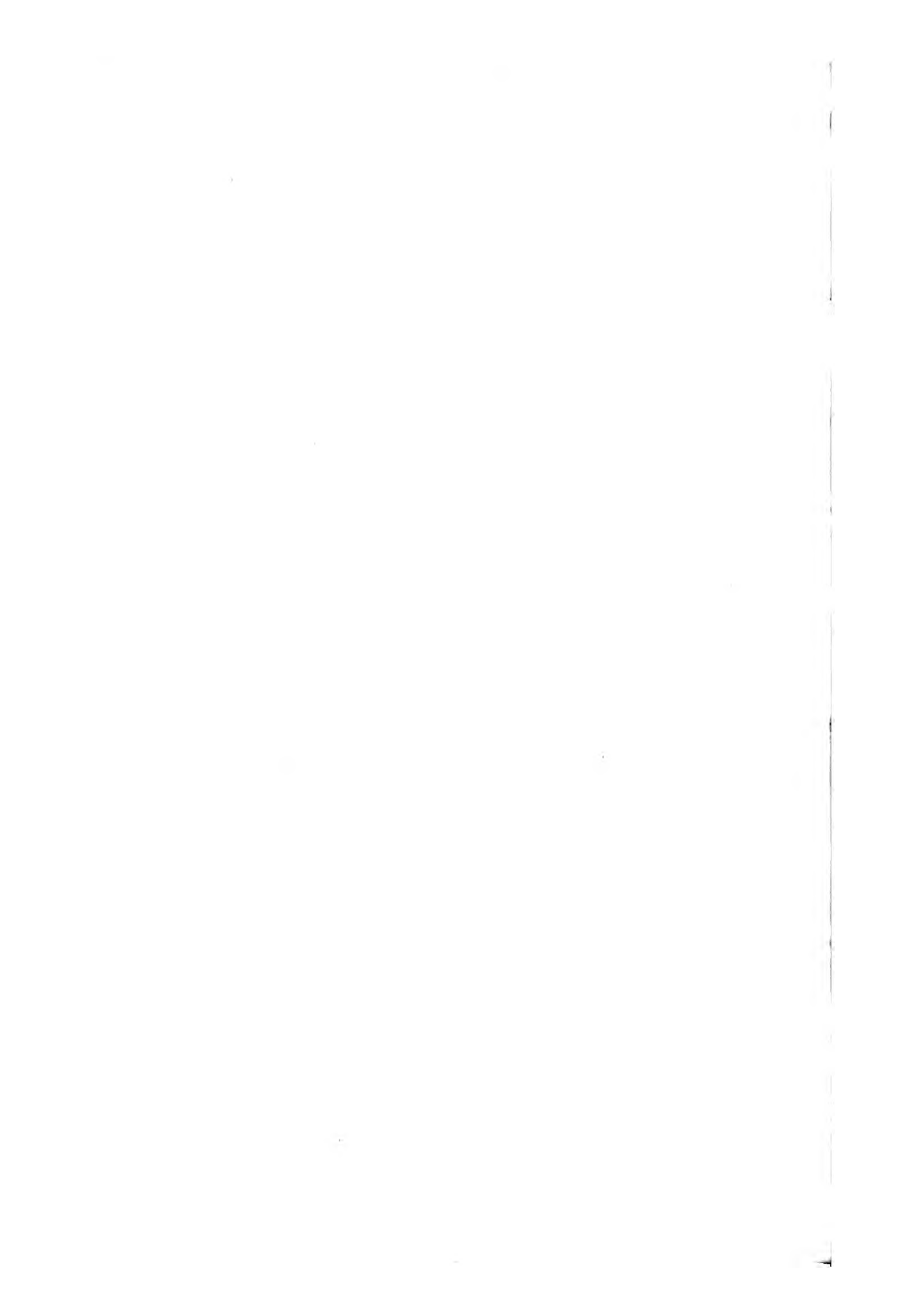
I.	Costumi dei contadini di Romagna . . . . .	» 217
II.	Costumi di Nizza . . . . .	» 230
III.	Costumi di Sardegna . . . . .	» 234
IV.	Spigolature nello studio comparativo delle tradizioni po- polari d'Italia . . . . .	» 255

---



I.







## I.

### La GIUSTIZIA e l'INGIUSTIZIA dipinte da Giotto.

Avendo avuto occasione nell'84 di vedere queste allegorie nella cappella degli Scrovegni a Padova, non le ho più dimenticate posso dire un sol giorno, per essermi rimasto nell'animo certo desiderio pungente ed incessante di risolvere una difficoltà che impedisce la piena intelligenza de' due dipinti. Nei quali ecco ciò che si vede o videro alcuni scrittori d'arte più competenti: Cavalcaselle e Crowe, *Storia della Pittura in Italia*, vol. I, 1875, p. 489: « La Giustizia è stupendamente rappresentata da una maestosa figura di donna dai severi e nobili lineamenti. [Il Selvatico, *Osserv. sulla Cappellina degli Scrovegni ecc.*, Padova, 1836, p. 40, notò in essa « spesse rughe del volto ». Similmente, più tardi, Fabrizio Vecellio dipinse « seduta in trono, la Giustizia, donna di grandi e maestose forme e di quella età, che perduti i vezzi e la freschezza lusinghiera della fiorente gioventù, conserva ancora tutta la bellezza della maturità » (1).] È dipinta seduta e di fronte con la corona in

---

(1) Ticozzi, *Vite de' pittori Vecellj*, Milano, 1817, pag. 277.

capo [« È coperta, dice il Selvatico, *Guida di Padova*, 1869, p. 8, di magnifiche vesti con la corona regale in capo »: e ciò, io mi figuro, o per essere la Giustizia « regina di tutte l'altre virtù » (1), o per essere « virtù reale » (2), nel qual caso Giotto farebbe pensare a Dante, *de Mon.*, I, 13: « Justitia potissima est solum sub Monarchia »]... Da un legno dipinto nel mezzò della finta parete pende la bilancia, i cui dischi sono tenuti in bilico dalle mani stesse della Giustizia [Passavanti, *Lo specchio*, ecc., II, 1, « è Giustizia una virtù, che tiene la bilancia uguale e diritta »]. In quello a destra, simile a una Vittoria, vedesi un angelo colle ali porgere la corona a una figurina d'uomo posto entro una nicchia davanti a un banco con sopra un'incudine a significare, ci sembra, il premio dato al lavoro. Nell'altro disco è dipinta una figura d'uomo colla spada [« Spada e corona » in Giordano Bruno, *Opere*, Lipsia, 1830, II, p. 148, equivale a « Giudizio universale »], in atto di tagliar la testa a persona inginocchiata a capo curvo colle braccia legate dietro le spalle in un'altra nicchia, a significare forse la punizione dell'ozio tenuto causa d'ogni male. [Nell'uomo che ha premio ossia « corona » come allora dicevasi per l'appunto (3), il Selvatico ravvisò dapprima, *Osserv.*, p. 40, « un saggio che ha fatto sua delizia gli studii », più tardi, *Guida*, 1869, p. 8 « un giusto ». L'interpretazione degli autori della *Storia della Pittura* avrebbe per sè, oltre all'incudine, una certa tradizione: « Odi che dice san Paolo: quelli ch'è furato non furi più, anzi s'affatighi adoperando le sue mani » (4): « Il Conturbio non sì tosto si vide in possesso del carico di Capitano

---

(1) Bald. Castiglione, *Cortegiano*, ed. Padov., 1733, pag. 204; cf. Cic. *de off.* III, 3, 6, 28.

(2) Scip. Ammirato, *Opuscoli*, ed. Fior, 1642, III, pag. 284.

(3) Del Lungo, *Dino Compagni*, II, 77.

(4) Trattati morali di Albertano da Brescia..... per cura di F.co Selmi. Bologna, 1873, p. 300.

di giustizia, che s'appose tutto a dissipare i vagabondi, imitando Papa Sisto V, che mandava alle galere coloro che non avevano le mani incallite dal lavoro » (1). L'uomo punito dalla Giustizia può essere per antitesi l'ozioso: « latrocinj, omicidj, adulterj » ecc., derivando del resto dall' « ozio », dal « voler poco affaticarsi », come diceva Leon Battista Alberti (2): laonde « i Lucchesi non permettevano, che huomo alcuno vivesse nel loro dominio, il quale alcuna arte o mestieri o professione non avesse fra le mani » (3), e Bartolomeo Fortini, magistrato di Firenze a Borgo San Sepolcro « preso l'ufficio, volle notizia di tutti gli abitanti. Avuta l'ebbe, cominciò a mandare ogni dì per qualche cittadino; e giunto, subito lo domandava che esercizio era il suo.. di poi biasimava molto lo stare ozioso.. », tutto ciò « per levargli da lite e da quistioni, nelle quali incorrevano ognindi, per non avere faccenda ignuna » (4); e in fine si possono addurre le Gride d'una volta « contro li Oziosi, Vagabondi, Forfanti, Malviventi, Birbi, Bravi, Sgherri, Facinosi e Forastieri che non hanno Esercizio nè Mestiere alcuno » (5). Ma se l'uomo punito dalla Giustizia può essere, anche per queste ragioni, l'Ozioso, non sono sicuro che ciò sia significato dalle « braccia legate dietro le spalle », come sembrano credere Cavalcaselle e Crowe: « Fu Martino (che esercitava tirannia) dismantato de la sua cappa... e legateli le mani direto, fu fatto inginocchiare... Là odío la sentenza di sua morte... » *Vita di Cola di Rienzo*, ed. Re, 1854, lib. I, cap. xi<sup>o</sup>]. L'allegoria è compiuta da un finto bassorilievo, nel mezzo del

---

(1) Greg. Leti, *Vita di Bartol. Arese*, ed. 1854, p. 163.

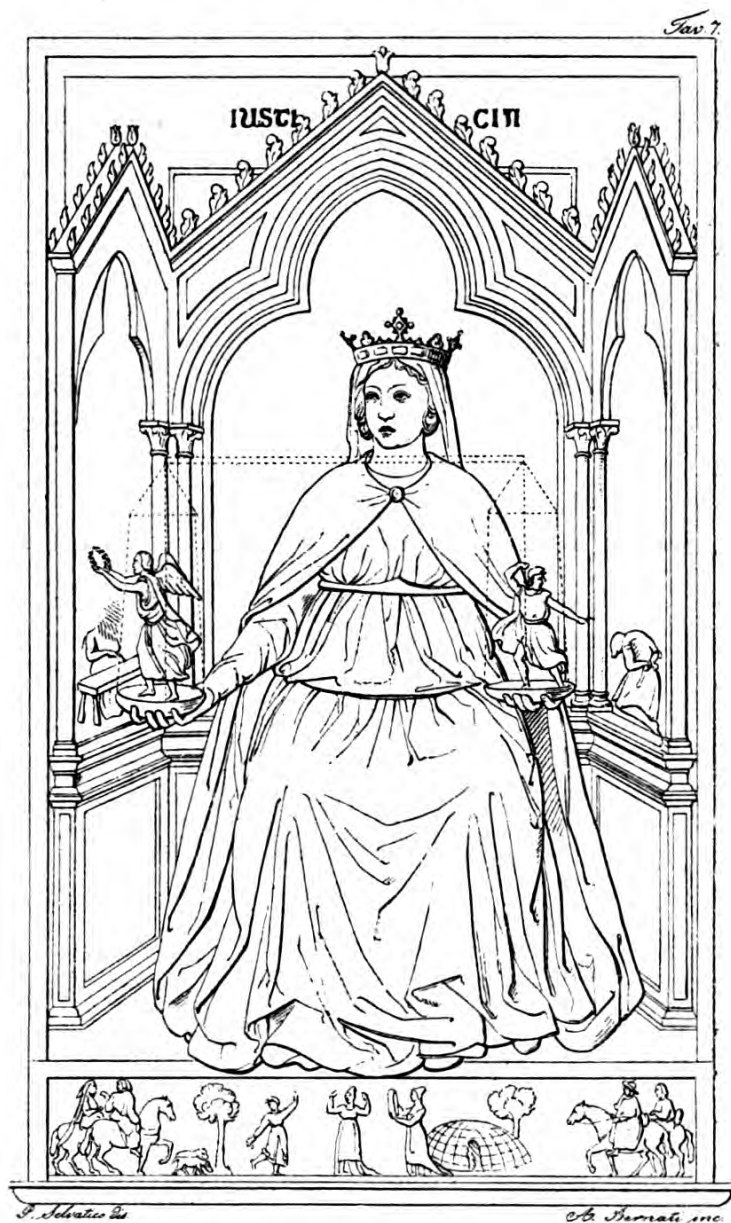
(2) *Opere volgari*, ed. Bonucci, 1843, II, p. 187; III, p. 31.

(3) Scip. Ammirato, *Opuscoli*, 1642, I, p. 587.

(4) Vespasiano da Bisticci, *Vite di uomini illustri ecc.*, ed. Bartoli, pag. 559.

(5) Ettore Parri, *Vittorio Amedeo II ed Eugenio di Savoia*. Milano, 1888, pag. 78.

quale al suono d'un tamburello e di nacchere , intrecciano danze tre giovani donne , mentre precedute dai cani, dai lati vedonsi arrivare persone a cavallo col



falco in pugno di ritorno dalla caccia , per significare che dove regna giustizia , ivi si godono gli agi della pace e della sicurtà. [Più esattamente il Selvatico di-



stinse i due lati: da un lato gente « che coi falconi in pugno si reca a caccia », dall'altro gente « che si gode i dilette del cavalcare » (*Osserv.*), da un lato « cavalieri



che vanno a caccia », dall'altro « mercanti che percorrono in sicuro le vie » (*Guida*), e prima di lui Mrs. Callcott, segnalatami da Ugo Balzani, *Description* (1827)

*of the Chapel of the Annunziata dell' Arena or Giotto's Chapel in Padua*, Londra, 1835, p. 13 avea distinto « the traveller... the huntsman... », essendo egualmente tutelati, sicuri, da un lato i viaggi di diporto, gli esercizi, i piaceri dei

gentiluomini

Che di sparvieri e cani si diletano (1),

dall'altro i viaggi d'importanza, il commercio, come poi (1337) nelle analoghe pitture allegoriche del Lorenzetti a Siena (Vasari-Milanesi, I, 527 seg.). Similmente sotto il buon governo milanese (1351) di Luchino, « i ricchi coi falconi in pugno, percorrevano la città su cavalli bellissimi accompagnati da grandi cani; e il popolo viveva tranquillo protetto dagli statuti... » (2). In somma, colla rappresentazione di mezzo, Giotto in breve spazio mostrò in tre modi i benefici effetti della giustizia ne' varii ordini sociali]. L'Ingiustizia dipinta di contro è rappresentata sotto forma di uomo in abito da cavaliere, d'ignobili fattezze e d'espressione volgare, seduto entro una rocca, il cui accesso è sbarrato da alberi. Tiene colla sinistra l'elsa della spada e colla destra grifagna stringe un'asta uncinata ed aguzza, a significare come sempre la cupidità e la rapina vadano compagne a quel vizio. [Il Selvatico, *Osserv.*, p. 52, *Guida*, 1842, p. 160, 1869, p. 11, ha: « L'Ingiustizia è rappresentata da un uomo vestito da magistrato. Le mani vanno munite di acuti unghioni quasi fossero artigli di uccelli rapaci. La sinistra afferra l'elsa di una lunga spada, la destra stringe un biforcuto ronciaglio... Dietro allo scanno di lui sorge una porta merlata... Arboscelli e rovi sono

---

(1) Ariosto, *Lena* atto 2°, scena terza. — Sulla nobiltà della caccia coi falconi nel medio evo, v. Roscoe, *Lorenzo il Magnifico*, Pisa, 1816, II, 173; Shepherd, *Vita di Poggio*, Firenze, 1826, II, p. 36; Vespasiano, *Vite ecc.*, ed. Bartoli, p. 305; Novati, *Di un codice sforzesco di Falconeria*, in *Archivio storico lombardo* a. 1888, p. 89.

(2) Carlo Romussi, *Petrarca a Milano* (1353). Ivi, 1874, p. 19.

assiepati tutto all'intorno... ». C. C. nell'*Indicatore* di Milano, 1836, serie 5<sup>a</sup>, tomo 4<sup>o</sup>, p. 282 (Rivista delle Osserv. del Selvatico): « L'Ingiustizia è un giudice, sedente alla porta d'un castello... ». Quel gruppo di « arboscelli e rovi assiepati tutto all'intorno », e « sbarranti l'accesso alla rocca », quel bosco

Che da nessun sentiero era segnato (1),

a me pare che significhi l'antitesi delle strade impedito, smarrite, regnante l'Ingiustizia, mentre nel regno della Giustizia si sono vedute per il beneficio pubblico libere a' Passaggieri e frequenti. Uno spettacolo consimile a quello dipinto da Giotto avrebbe offerto, per esempio, la Valdinievole « a chi l'avesse contemplata sui primi del secolo decimoquarto. Ne' campi abbandonati pullulavan gli sterpi, le siepi crescevano in macchie, in boschiglie, fra le quali, smarrita ogni traccia di sentiero, il viandante inoltravasi spaurito, temendo non ne balzasse fuori improvviso un predone » (2). Brevemente, il dipinto sembra parlar d'ogni cosa che il cammino impedisce, come sono, per dirla col Petrarca quasi coetaneo, « ladri rapaci, hispidi dumi... Et ogni error, che i pellegrini intrica » (3): vera immagine di un'epoca in cui la mente niun bene concepiva più elevato e desiderabile nella condizione umana (tanto ne era priva ed assetata) che la libertà dell'andare e venire (4)]. Siede (quell'uomo) di faccia, ma girando la testa guarda il lato destro, fingendo non accorgersi di quello che avviene davanti a lui, e che è ritratto nel sottoposto bassori-

(1) Dante, *Inferno*, XIII, 2.

(2) Novati, *La giovinezza di Coluccio Salutati* (1331-1353), Loescher, 1888, pag. 2 e seg.

(3) Scip. Ammirato, *Opuscoli*, 1642, I, p. 570 e seg.

(4) Augustin Thierry, *Lettres sur l'hist. de France*, Parigi, Garnier, 1877, p. 222 (« ce qui dans l'Europe actuelle constitue la vie commune, ce que la simple police des Etats modernes assure à toutes les classes de sujets »).

lievo, il quale rappresenta nel mezzo una donna stramazza a terra e spogliata da due che sembrano disposti a gettarla nell'acqua [« La giungono, la spogliano, la scalciano, La sfiorano, la sgemman, disanellano... Poi la lascian diserta E nuda e scapigliata e svaligiata Sul l'erba o 'n sulla rena... » direbbe il Buonarroti (*Fiera*, ed. Lem., 1860, II, 656) degnissimo di far da Cicerone (« Godea pace il commercio allegro e franco » II, 656; « Per tutto si festeggia, danze, canti Risuonano » II, 846; « Non passavano allor, se non se radi, I viatori, che spavento e tema Raffrenava ciascuno » II, 802) dinanzi a quei dipinti giotteschi]; dietro sta un pedone che tira per la briglia un ricalcitrante e bardato cavallo, il cui cavaliere giace morto per terra, mentre dal lato opposto scorgonsi due guerrieri con lo scudo e le lance abbassate rivolti verso gli spogliatori » [nei quali guerrieri non so se dobbiamo ravvisare con Mrs. Callcott degli assassini (*armed ruffians*), o non piuttosto qualcosa d'altro e di non meno significante, accennato per es. dal Petrarca dove rammenta ad un amico « quella selva di Lamagna che già traversarono... cinti da una schiera d'armigeri con gli archi tesi » (1), o dal Campano quando narra: « comitabantur nos viri robusti decem, armati *hasta clypeoque* (come nel nostro dipinto), quos Sigismundus hanc ipsam ob rem subsequi nos jusserat, ut a grassatoribus tuerentur » (2), o dal Goethe dove premette ad un suo racconto che « ne' tempi antichi, quando ladri.., infestavano le strade.. ed assalivano i commercianti... alcuni principi, e soprattutto comuni... facevano accompagnare da forte scorta quelli de' loro sudditi o cittadini che si recavano a qualche centro industriale o commerciale » (3)].

---

(1) Lettere Senili (X, 1) volgarizzate dal Fracassetti, II, pag. 67.

(2) *Epistolae*, ed. di Lipsia, 1707, pag. 135.

(3) *Autobiografia* (vers. ital.). Milano, 1886, pag. 17.

Ora, per venire alla difficoltà accennata in principio, è chiara, manifesta, facilmente e pienamente intelligibile nelle sue linee principali e secondarie la rappresentazione della Giustizia. E infatti, ancorchè il modo tenuto da Giotto nel tradurre in pittura l'azione e gli effetti ci sorprenda per la graziosa novità e varietà della scena, la Giustizia colle sue stadere, colla sua spada nuda, rimane pur quella che è sempre stata nella tradizione simbolica e che si vede in non so quanti *Palazzi, Fontane ecc. della Giustizia*, nè lascia luogo ad alcun dubbio. Ma quell'uomo che Giotto ci dà come tipo dell'Ingiustizia, donde mai viene, dove ricomparisce, chi sarà mai? Essendo « quasi interamente cancellate » le iscrizioni latine dichiarative che si leggevano ab antico sotto di questi chiaroscuri (1), come fare a saperlo con sicurezza e intender bene qui tutto il giuoco dei contrasti? Fatto è che questa curiosità sempre desta e tra molti tentativi più o meno vani, e avviamenti più o meno sbagliati, insoddisfatta sempre, io portai per ben due anni nelle mie carte e nell'animo, finchè mi capitò di soggiornare a Siena, e abitando in una casa nel cui pianterreno era una Tipografia ove un giorno mi fu mostrata la serie di tutte le opere uscite da' suoi torchi, venni a conoscere e a desiderar di leggere « le Prediche Volgari dette da san Bernardino nella Piazza del Campo l'anno 1427 ora primamente edite da Luciano Banchi », e a pagina 291 del volume secondo (1884), nella predica vigesimaquinta *Come debba ministrare iustizia chi ha officio*, mi trovai a faccia a faccia coll'Uomo-Ingiustizia di Giotto: « Primo veleno (della vera iustizia) è tirannia che andarà alcuna volta uno ufficiale che si riputerà d'èssare uno grande pataffio; et egli è sbudellatore e uno tiranno. E però dice *rectorem*. Eli so' tal-

---

(1) Ved. Selvatico, *Osserv.*, 1836, p. 35; *Guida di Padova*, 1842, p. 160 segg., 1869, p. 18.



volta di questi uffiziali, di quelli che si chiamano tira-anni: di quelli so' che so' tira-mesi: tali so' tira-settimana: tali so' tira-giorni: tali so' tira-mattina: tali so' tira-sera: anco so' de' tira-merenda: alcuni ne so', che sono tira-a-ore. Sai chi è il tira-anno? È colui che tira una volta l'anno. El tira-mese è peggiore, che tira una volta il mese. El tira-settimana anco è peggiore, che tira ogni settimana una volta. El tira-giorno anco è peggiore che ogni giorno graffia e tira. El tira-mane anco è peggiore, che ogni mattina che fa l'uffizio, sempre tira. Così fa il tira-sera. Ma che diremo del tira-a-ore? Potiamo dire che sempre tira e fura e sbudella chi gli viene alle mani. E vuoi èssare chiamato *rectorem*? Non ti sta bene questo nome, che tu non se' verace rettore. Egli si può cavare quella E di prima, e ponarvi una A, e quello sarà il tuo nome, che dirà *rac-torem*, coll'unghioni a rastrello. Volete cognósciare questi che non meritano l'uffizio? Or guardate lo' a l'onghie: se lo' trovate l'onghie, come ha il nibbio o come l'astore così aronciate, coloro so' quelli uffiziali affamati, da' quali vi dovete guardare, che non li mandiate mai a uffizio »; e poco dopo, a pag. 294: « Oh non alzare tanto il capo, che tu el percuota! Se tu consideri colui che ha uffizio, elli ha un grande peso adosso. Non si vede questo per esempio, che chi ha gran peso die andare chinato?.. Io dico che chi è rettore, elli ha uno grandissimo peso. Non fare come molti ch'io ho già veduti, e' quali quando sono in uffizio, stanno colà colla gamba tirata, cinte le calze in mezzo: sta intero con una birretta in capo su alto, che non si chinerebbe per nulla; che se egli avesse a intrare a uno uscio, non chinandosi un poco, gli caderebbe la birretta da capo. *Noli extolli*. Sta' basso, in buon'ora: non t'alzar tanto, chinati un poco... ». Ora si veda il dipinto: non è egli vero che se Bernardino da Siena, per dare alla sua eloquenza un maggior effetto, esponeva talvolta agli

occhi del popolo una pittura rappresentante il fatto ch'ei narrava (1), non è egli vero che poteva aver qui una pittura bell'e pronta? Anche il personaggio di Giotto « sta intero con una birretta in capo su alto »; anche il personaggio di Giotto ha « l'onghie, come ha il nibbio o come l'astore »; anche il personaggio di Giotto « sempre graffia » e « sempre tira » coi due *r-r* dell'asta uncinata, strumento insieme della sua rapacità ed emblema, forse, e nuovo indizio del suo nome (2). Egli è in somma il *rettore-rattore*: se ad assicurarci che questo motto, questo concetto non fu proprio di san Bernardino o dell'età sua (1427), può bastare una prova *dipinta* del 1303. Ma (poichè il vento era oramai favorevole) eccone una prova *scritta* in Franco Sacchetti (n. 1335): « O infelice generazione, che in questi tempi si truova sottoposta e governata da così fatti rettori, che piuttosto rattori si potriano chiamare » (3); eccone un'altra prova *scritta* in Cola di Rienzo: quel « zelatore della giustizia, della pace e della sicurezza », quel persecutore di uffiziali « tiranni e uccelli rapaci », quel rettore che « per isterminar ladri stava in vedetta con

---

(1) Ambrosii Traversari *Epist.*, II, 40, 41, ap. Shepherd, *Vita di Poggio*, Firenze, 1825, I, p. 157.

(2) Non insisto punto in questo sospetto, ma dico che tale scherzo sarebbe stato nel genio del secolo. « Diceva il buon Signore Re (Luigi IX di Francia) che mala cosa era l'altrui prendere, poichè il *rendere* era sì grievo che solamente a nomarlo scortecciava la bocca, e ciò pe' due *r-r* che vi sono, li quali vi stanno a significanza delli rastri dello avversario, lo quale tutto di attira a sè ed arronciglia coloro che vorrebbero rendere lo avere od il mobile altrui » ecc. (*La sesta crociata ovvero l'Istoria della santa vita e delle grandi cavallerie di re Luigi IX di Francia, scritta già da Giovanni sire di Gionville siniscalco di Sciampagna ed ora recata fedelmente dal volgare d'oïl nel volgare di sì*, Bologna, Romagnoli, 1872, pag. 10).

(3) Ottavio Gigli, *Le lettere ecc. di F. S.*, Firenze, Le Monnier, 1857, pag. 207 (cf. p. CXXVI).

ispada sguainata » (1), vera antitesi al rettore di Giotto che sta in vedetta colla spada nel fodero, quel Cola di Rienzo nella cui *Vita* si rappresentano più volte con sì vivaci colori, sto per dire con reminiscenze giottesche, gli effetti dell'ingiustizia (2), nel 1347 mandava a dire ai Fiorentini: « ... Vi notificiamo a grande allegrezza ed esultazione la liberazione e riduzione di essa santa città nostra da tanta servitù, tribolazione, oppressione e oscurità dov'ella era; e in questo, come manifesto si è a voi ed a tutto 'l mondo, per proprie colpe e difetti de' suoi tiranni rettori... dei quali si potrebbe dire quella parola, *rectores raptores* » (3): dove il *quella* alla sua volta ci fa fare un passo di più nella storia della *parola*, ci avvicina un poco più al 1303. Di modo che, a tutto rigore, questi quattro testi, uno di san Bernardino, uno di Franco Sacchetti e due in uno di Cola di Rienzo, possono reputarsi sufficienti alla illustrazione di Giotto. Ma chi sa quante altre scritture, quante « allocuzioni a magistrati » (Tommasini, *Machiav.* I, 98), quante commesse orazioni « de justitia » (Vespasiano, ed. Bart., p. 309, 374), quanti « ritratti del Rettore nel suo Palazzo del Comune » e « acerbe e fiere satire » (Del Lungo, *Dino*

---

(1) Papencordt, *Cola di Rienzo e il suo tempo* (trad. dal Gar), Torino, 1844, p. 110, 279, 172, 152 e testi da lui citati.

(2) La vita di C. di R., illustrata da Zefirino Re, 1854, pag. 32, p. 322: « Ed era Roma . . divenuta a tanto, ch'ella era selva di offensione,..... e solamente a' buoni le porte si chiudeano »: curiosa e notevole somiglianza colla famosa canzone « Spirto gentil » del Petrarca: «... lor tetti., Che fur già si devoti, ed ora in guerra Quasi spelonca di ladron son fatti, Tal ch'a' buon solamente uscio si chiude ».

(3) Orazione detta nel Consiglio di Firenze da Francesco Baroncelli ambasciatore del Tribuno (Zef. Re, op. cit. p. 322). Qui non ci deve preoccupare il sospetto che questa orazione « sia un documento apocrifo . . un esercizio letterario di qualche scrittore della fine del trecento » (D'Ancona, *Del personaggio al quale è diretta la canzone del Petrarca « Spirto gentil »*, *Lettera all'avv. G. Fracassetti*. Pisa, 1876, p. 10; Bartoli, *Storia della lett. ital.*, vol. VII. Firenze, 1884, p. 131 e segg.).

*Comp.* I, 393-407) ed « accuse » (Ces. Campori, *Mem. patrie*, Modena, 1881, p. 74) mi sfuggono! E ho dimenticato le « lodi » che « per cagione di trastullo e di diporto » alcuni scrissero della Ingiustizia, come della Quartana, della Peste, ecc. (Lod. Domenichi, *Nob. delle donne*, Venezia, 1549, p. 54 t.) e le commedie, in cui può ritrovarsi qualcuna delle pennellate di Giotto: «... Non vedete voi, che subito Un divien podestade... Che li costumi umani lascia, e prendeli O di lupo o di volpe o d'alcun nibbio?» (Ariosto, *Il Negromante*, atto 1°, scena 3<sup>a</sup>). Ma comunque, trovata la via, le fonti ci sono, a mano a mano ci saranno per l'Ingiustizia di Giotto, tutte prettamente paesane, tutte essenzialmente proprie della storia e letteratura e vita reale e popolare d'Italia.

---

## II.

### La guida compilata dal Petrarca ad uso d'un pellegrino.

« Fra i tanti scritti lasciatici dal Petrarca nessuno forse è stato tanto trascurato dai suoi biografi quanto l'itinerario siriano ». Questo diceva il Fracassetti nel 79 (1), e questo bisogna dire anche oggi. Come il Tiraboschi (ed. mil. 1823, v, 183) si stupiva che l'ab. de Sade non ne avesse fatta parola ne' suoi tre tomi di Memorie per la vita del Petrarca, così possiamo stupirci che non ne faccia parola il Gaspary nel primo tomo in gran parte petrarchesco della sua recente e dotta Storia della letteratura italiana (Torino, Loescher, 1887). Se a coloro poi che ne parlano, si domanda che cosa è, che valore ha, che posto tiene questa operetta, « è libro, dice il Tiraboschi (l. c.), che alla storia e alla geografia di que' tempi reca non poco lume »; « quest'opera, dice il Levati (*Viaggi di F. P.*, 1820, II, 14), dimostra quanto ben addentro egli fosse penetrato nello studio della geografia »; anzi « è il primo modello d'illustrazione geografica che vanti la moderna letteratura », scrive il Baldelli (*Del Petrarca e delle sue opere* 1797, p. 40); « è un risuscitamento degli studi geografici », scrive il Mézières (*Pétrarque*, 1868, p. 254); oppure, tutt'altro tono, « è una delusione », confessa suppergiù Tito Tobler innamoratosene per

---

(1) Lincei, Mem. classe stor., serie terza, vol. III, p. 434.



fama, poi vedutolo da presso con occhio unicamente intento alla sua *Bibliographia geographica Palaestinae* (Lips., 1867, p. 208). Per il Koerting (*Petrarca's Leben und Werke*, Lips., 1878, p. 614), che ne ha forse o senza forse parlato meglio d'ogni altro, è « un ritratto eccellente della mente nuova, mezzo pagana e mezzo cristiana del Petrarca ». Ma dove ha egli veduto che questo « ritratto della mente » il Petrarca lo ha sostituito ad un « ritratto del viso » chiestogli dall'amico prima della partenza, e com'è ch'egli crede aver voluto il Petrarca consegnare questo « ritratto della mente » appunto qui, nell'*Itinerarium*? Il « *pars mei optima* », l'« *effigies animi ingeniique mei* », non è forse un suo prediletto ritornello, come può vedersi nelle prefazioni al *De vita solitaria*, al *De otio religiosorum*, e nella lettera a Luigi di Kampen in cui chiama l'*Africa* credo, « *effigie vera dell'animo suo e fedelissimo suo ritratto* » (Fracass. *Fam.* I, 239)? Se poi si domanda chi fu quell'amico, « nol possiamo conoscere da' codici stampati, risponde il Tiraboschi, e solo veggiamo ch'ei fu milanese, poichè il Petrarca, a lui parlando, gli dice: *patria tua Mediolanum*. Ma in un codice a penna di questo opuscolo, che si conserva in questa biblioteca Estense, esso è indirizzato *ad dominum Iohannem de Mandello*, famiglia antica e nobile in Milano . . »; e dopo il Tiraboschi, nessun passo, se non indietro, poichè il Koerting tira fuori *Laudensem coloniam patriae tuae proximam*, dimenticando quel chiaro e lampante *patria tua Mediolanum*. Se si domanda in qual luogo fu scritto l'*Itinerarium*: niente. Se in qual tempo, « solo una cosa può asserirsi, dice il Fracassetti, che cioè esso è posteriore ai viaggi marittimi del Petrarca, i quali avvennero del 1336, 37, 43. Del resto non v'ha nell'*Itinerario* una parola da cui possa arguirsi il tempo in cui egli lo scrisse » (Lincci, l. c.). Il Koerting al contrario lascia supporre che fu scritto mentre Giotto vivea (*der*

*erste der lebenden Maler*), dunque avanti il 1336. Il Tol-  
bler, senza dare la ragione, lo pone « circa il 1370 ». Il Petzholdt (*Anz.* 1862, 186) « prima del 1374 », pru-  
dentissimamente: essendo certo e sicuro almeno questo  
che il Petrarca non lo scrisse dopo morto. Ma tutto  
ciò sia detto unicamente perchè il soggetto mi tira per  
i capelli, e senz'ombra d'irriverenza od offesa a chic-  
chessia, tanto sono scorrette e deformi e ripugnanti ad  
uno studio coscienzioso le edizioni che abbiamo e tanta  
è la vergogna che non sia stata ancora fatta un'edizion  
moderna, un'edizion critica delle opere latine del Pe-  
trarca. Tra le quali si trova, indicibilmente scorretto,  
deforme e ripugnante ad uno studio coscienzioso l'*Iti-  
nerarium*. Ond'io stimolato da alcuni passi che mi pa-  
revano atti a spargere qualche luce sui quesiti sovrac-  
cennati, e da altra parte vedendo la poca fidanza che  
sulle stampe si poteva fare, mi volsi ai tre manoscritti  
indicati nel Catalogo de' codici petrarcheschi delle bi-  
blioteche di Roma, del sig. Enrico Narducci (1874,  
p. 24, 49, 58): due nella vaticana (*Urb.* 332, c. 187;  
*Vatic.* 3357) ed uno nella chigiana (L. VII. 262, c. 54b):  
il primo membranaceo del secolo XV (?), il secondo ed  
il terzo cartacei del secolo XIV: e li collazionai tutti  
e tre, copiando il primo interamente, poi notando dove  
il secondo variava dal primo e infine riscontrando il  
terzo col primo e col secondo. Se debbo dire il giu-  
dizio che me ne sono formato, non mi sembrano essi  
parenti per retta linea, ma trasversale, poichè non solo  
in parecchi punti uno dei tre è diverso dagli altri due (1),

---

(1) Ch. *ratio humana unius consilii nostri fons* Vat. *ratio* Urb. *ra-  
tio* (l. 4); Ch. *altera* Vat. *alia* Urb. *alia* (l. 89); Ch. *prius caput* Vat. *caput*  
Urb. *caput* (l. 111); Vat. *gravissima* Ch. *gratissima* Urb. *gratissima*  
(l. 143); Ch. *numerus* Vat. *modus* Urb. *modus* (l. 172); Vat. *inclitam* Ch.  
*incultam* Urb. *incultam* (l. 221); Ch. *Populonia quae nunc Massa ma-  
ritima dicitur* Vat. *Populonia Massa maritima* Urb. *Populonia Massa*  
*maritima* (l. 231); Ch. *Post Thelamonis* Vat. *Thelamonis* Urb. *The-*

ma in parecchi punti sono diversi tutti e tre l'un dall'altro (1). Computate poi le varianti che migliorano e quelle che peggiorano il testo, parmi che nessuno di essi possa vantare una superiorità assoluta sugli altri due, neanche il *vaticano*, ch'io non posso credere nè autografo, come affermavasi in casa Bembo, nè autentico (non scritto ma dettato e riveduto dal Petrarca oppure copiato presso di lui), come insinua il sig. De Nolhac (*La bibl. de Fulv. Orsini*, Parigi, 1887, p. 291): non sembrandomi ammissibile nè quella maggiore nè questa minor nobiltà in un testo cosparso di scorrezioni (2), guasto qua e là da errori grossolani (3), e da

---

*lamonis* (l. 232); Ch. *Ultra* Vat. *Intra* Urb. *Intra* (l. 327); Ch. *facili provehor* Vat. *provehor* Urb. *provehor* (l. 434); Ch. *romanae* Vat. *humanae* Urb. *humanae* (l. 633); ecc.

(1) Ch. *viribusque et moenibus* Vat. *turribus et moenibus* Urb. *virisque et moenibus* (l. 97); Ch. *patrii ritus immanitate* Vat. *patrii ritus immanitate* Urb. *peritus immanifeste* (l. 303); Ch. *capellam regis intrare* Vat. *capellam regiam intrare* Urb. *capellam intrare regis* (l. 383); Ch. *urbis illius vicos* Vat. *illius urbis vicos* Urb. *vicos urbis illius* (l. 391); Ch. *Matona* Vat. *Montana* Urb. *Motona* (l. 506); Ch. *potius longum mihi quam necessarium tibi* Urb. *longum potius mihi quam tibi necessarium* Vat. *mihi longissimum et nequaquam necessarium tibi* (l. 625) ecc.

(2) *obrumpit* (l. 7), *posthas* (l. 57), *demonstrari* (l. 73), *insculta* (l. 105), *memorialia* (l. 108), *infitam* (l. 119), *destra* (l. 121), *sotii* (l. 133), *maragdo* (l. 136), *quoincidens* (l. 172), *inesauslis* (l. 226), *Tracina* (l. 267), *Licernum* (l. 275), *Inarme* (l. 281), *maroneio* (l. 301), *Giorgica* (l. 343), *Lucillum* (l. 372), *profexioni* (l. 396), *micto* (l. 397), *eruptare* (l. 410), *Messassis* (l. 447), *undisolium* (l. 450), *aiutoque* (l. 487), *ovium* (l. 491), *Montana* (l. 506), *Corna* (l. 506), *Bizanzion* (l. 526), *pulcerimi* (l. 547), *intentione* (l. 601), *astrahet* (l. 655), *assinthio* (l. 747), *Acciatam* (l. 759), *Polles* (l. 774), ecc. Più gravi *in die* per *in dies* (l. 66), *tu ... licebit* per *tibi ... licebit* (l. 69), *nequaquam* per *nequicquam* (l. 119), *monstrum* per *nostrum* (l. 154), *fatigatus* per *fatigalis* (l. 156), *cuncta* per *cunctis* (l. 165), *nec inter septem* per *ne* ecc. (l. 244), *praeterita* per *praeterea* (l. 310), *frustratus* per *frustratur* (l. 345), *certamine* per *certamen* (l. 429), *excepta* per *exsecta* (l. 462), *veniens* per *venies* (l. 478), *cum* per *causa* (l. 486), *iter* per *inter* (l. 512), *Asiam minorem* per *Asia minor* (l. 530), *ne quam occasio* per *ne qua occasio* (l. 540) ecc.

(3) *iam tunc videns praesagissimo* per *iam tum videlicet praesa-*

lacune (1). E poi come può essere autografo od autentico un manoscritto che confessa talvolta in margine, anzi nel testo le sue incertezze? (2). Del resto ed in sostanza, e ognuno dei tre, e tanto più tutti e tre insieme lumeggiandosi l'un l'altro, stanno a quella falsa e ria Babilonia dell'edizione a stampa, madre d'errori, fucina d'inganni e nido di tradimenti, come il giorno alla notte.

Ora avendo sott'occhi il testo che essi danno, torno a quei passi dell'Itinerario, di cui avevo adocchiata l'utilità.

Il Petrarca (nato nel 1304) parla in questa sua operetta di Giotto (morto nel 1336) come d'uomo già defunto da un pezzo (l. 384 *conterraneus olim meus..... reliquit... monimenta*), là dove accenna ad un sommo pittor fiorentino de' suoi tempi (*pictorum nostri aevi princeps*) che aveva lavorato nella « Capella regis » di Napoli, cioè senza verun dubbio a Giotto, poichè sappiamo per altra parte che « in quella città erano alcune pitture di man propria di Jocto... E dentro la cappella del Castelnovo era dipinto per tutte le mure di mano di Jocto lo testamento v.º e n.º » (3). Parla

---

*giens* (l. 250), *in cineribus patrie negatum per et cineribus patriae negatis* (l. 277), *habitatione per habitatore* (l. 313), *ab initio perforati per ab illo perforati* (l. 376), *at piratarum per arx piratarum* (l. 535), *nunc per tunc* (l. 536), *sua mollities per syra mollities* (l. 561), *iam cum gentibus per iam tum gentibus* (l. 674), *ubi aliquando diu habitat tamen per ubi aliquando habitavit diu quaesitum tandem* (l. 682), *transvectum per transitum* (l. 716), *Alexandri opus per Alexandri corpus* (l. 760), *urnam et Pompei cinerem ostenditur per urnam quae Pompei cinerum ostenditur* (l. 770).

(1) *fateor* (l. 11), *sic* (l. 52), *et quoniam ita vis his etiam comitabor scriptis* (l. 62), *me* (l. 166), *brevis insula* (l. 266), *erit* (l. 281), *surrexit* (l. 287), *est* (l. 317), *fumum* (l. 319), *ut* (l. 572), *improvisus* (l. 596), *loca* (l. 699).

(2) *Vulganus vel Vulcanus* (l. 436), *Corcycam vel Corcycram* (l. 493), *rigeretur* nel testo, in margine *vel ageretur* (l. 340).

(3) Pietro Summonte, ap. Cicogna, *Vita e opere di Marcant. Michiel*

dell'*Africa* (l. 168 in *Africae meae loco quodam* [VI, vs. 482 sqq.]... Qui liber . . aliquando forte sub oculos tuos veniens . .) come di un'opera, se non condotta a quella intera perfezione ch'ei vagheggiò indefinitamente come ognun sa, certo compiuta: e noi conosciamo l'anno in cui concepì la prima idea di scrivere quel poema, 1339, e l'anno in cui prese a proseguirlo e quasi lo compì, 1341 (1). Parla di re Roberto (morto nel gennaio del 1343), come di persona che non è più tra i vivi (l. 360 *Robertus... humanitate fretus regia, qua non reges modo, sed homines vicit*). Parla de' suoi ripetuti viaggi marittimi con tanto abborrimento, con animo così decisamente alieno oramai dal navigare (l. 45 *Expertus metuo. Quotiens putas illud monstrum retentavi .. Congressum .. noti hostis exhorreo ... An unquam vero posthac .. subdifficilis coniectura est*), che la serie altronde nota di quei viaggi, 1313-1343 (2), dev'essere chiusa mentre scrive: con che si arriva al 1344. Noto tutti questi passi più per la loro intonazione che sembra già implicare una certa distanza dai singoli anni a cui vanno ragguagliati, che per non poter farne senza, poichè non solo quei singoli anni eliminano successivamente e rendono superfluo l'un l'altro, ma sono tutti lasciati indietro dal 1348 in cui cominciò ad inferire la peste famosa (3), poichè veggiamo il Petrarca notarne qui le orrende stragi (l. 393 *antequam pestis orbem terrae funditus exhausisset*). Anzi risul-

---

nelle Mem. dell'Ist. Ven., vol. IX, 1860, pag. 411. Cf. Vasari-Milanesi. Fir. 1878, I, 390.

(1) Fracassetti, *Famil.*, I, 163 e segg. Zardo, *Il Petr. e i Carraresi*, 1887, p. 257.

(2) De Sade, I, 20, 314, 435; II, 143. Fracassetti, *Famil.*, I, 181 segg.; II, 24 segg. Bartoli, *Storia della lett. ital.*, t. VII, 1884, p. 18 segg.

(3) Fracass., *Famil.*, II, 85, 211; *Senil.*, I, 333. Cf. *Chronicon Siculum* (340-1396) edito testè dalla Soc. nap. di storia patria a cura di Gius. De Blasiis, Napoli, 1887, p. 8.



tando, se non erro, da certa frase (l. 293 nam hoc Mediolano proximum .. Cumum est non Cumae) che in Milano fu scritto l'Itinerario, si viene a toccare un ulterior terminus a quo, cioè l'anno in cui il Petrarca andò a stabilirsi colà (1), ossia il 1353. Creta « olim Iovis regnum » è « nunc possessio Venetorum » in questa guida (l. 508). Così essendo, bisogna tener conto del fatto dei Cretesi ribellatisi ai Veneziani sul cadere del 1362 e sottomessi nel 1364 (2), e collocare lo scritto fuori di questo intervallo, o prima del 1363 o dopo il 1364, e, poichè dopo par difficile o meno naturale che tacesse di un fatto così strepitoso, piuttosto prima che dopo. E piuttosto prima che dopo consiglierebbero anche quei passi dell'esordio (l. 21 cum multae .. me teneant causae, *nulla potentior quam pelagi metus*; l. 51 quem non sic, *iunior*, horruissem; l. 56 an unquam . . *posthac* metum hunc *victura* sit caritas; l. 66 hanc vultus imaginem cuius in dies mutatio multa *fit*) dai quali possiamo arguire che il Petrarca, quando scrisse l'Itinerario, se non era più giovanissimo, non era per anche vecchissimo. Poi ci sono qua e là pensieri e circostanze che stanno bene col penultimo decennio della sua vita. Così il virgiliano « vicit iter durum pietas » (l. 695) e l'epifonema « virtute animi et rerum gloria, non regno, non sceptro, non diademate regem fieri » (l. 764) ricordano detti del 1354 quando Carlo IV venne in Italia (3); il « ratio principia rerum regit, eventum fortuna moderatur, nihil autem magis adversum rationi quam fortuna » (l. 4) fa pensare al « De remediis utriusque fortunae » cominciato nel 1358 (4); il « qui liber (Africa) nisi vel vitae brevitatis... vel aliorum librorum unum in tempus cura

---

(1) Cronologia in Fracassetti, *Famil.*, I, 181 segg.

(2) Fracassetti, *Senil.*, I, p. 195 segg.

(3) Carlo Romussi, *Petrarca a Milano*, 1874, p. 46 segg. *Fam.*, XIX, 3.

(4) Fracassetti, *Pref. alle Fam.*, I, p. 1.

concidens, vel quorum nullus est modus fortunae impedimenta ecc. » (l. 170), ha una certa somiglianza colla lettera del 1359 a Luigi di Kampen (1): « Sono.. impacciato .. da grande quantità di scritti di diversa specie, che in mia casa conservo... Vinsemi la cura delle opere di maggior lena, che da lungo tempo interrotte.. ho per le mani. Vinsemi il pensiero della brevità della vita... Che se potrò dare un giorno l'ultima mano a quella (l'Africa, pare) che sto lavorando... Or d'altra cosa m'è forza parlarti .. Fu così lunga, fu così fiera che m'ebbe vinto, la guerra della nemica fortuna.. Prima di questo misero tempo chi fu che.. sentisse mai da me voce di querela e di pianto? ».

L'itinerario fu quel che si chiama uno scritto d'occasione. Un nobile milanese (l. 89, 395, 560; l. 401), affezionato e caro al Petrarca (l. 56, 60, 64, 76, 90, 646), avendo risoluto di fare con altri gentiluomini (l. 74, 133, 725) il viaggio di Terra Santa, e sperato fino all'ultimo di attrarre il Petrarca nella comitiva (l. 10, 55), poi veduto che per molte ragioni e soprattutto per quella paura del mare bisognava rinunciare alla carezzata idea (l. 77), mentre spuntava la primavera (l. 74) e preparavasi al viaggio, pregò l'illustre uomo ed amico di stendergli un breve ragguaglio delle cose che doveva vedere (l. 62, 77). Il tratto fra Milano e Genova ove s'imbarcava, gli era noto e famigliarissimo (l. 94), ma Genova stessa affatto nuova (l. 95). Del resto gli proponeva, forse andandogli a' versi, questo triplice programma, gli accennasse quanto avrebbe creduto utile all'anima, alla mente ed al cuore: sorgendo come si vede qui (l. 83 seg.), fin da ora, accanto all'ideale della vita cristiana (*salus animae*), quello della vita scientifica (*notitia rerum*) e della grandezza storica (*memoria exemplorum*). Il Petrarca lieto di accompagnarlo al-

---

(1) Fracassetti, *Famil.* I, p. 239 segg. (cf. IV, p. 279).

meno in ispirito (l. 62, 77), prestossi con grazia a servire così di Baedeker anche in luoghi da lui non mai veduti (l. 79, 80, 91), ed aiutato lungo la costa d'Italia dalle proprie memorie, oltre Italia dai viaggi fatti sui libri e sugli atlanti (cf. *Senil.* IX, 2 Fracass. II, 38), ed ovunque dalla molta sua erudizione sacra e profana, in tre giorni (l. 790), corrente calamo (l. 786), compì questa guida breve (l. 87), e concisa (l. 254, 311), questa *letteruccia-itinerarietto* (l. 63, 78 *literulas quae brevis itinerarii loco sint*), com'egli la chiama; e i pedanti ne hanno fatto addirittura un trattato, coll' « incipit prologus » ed « explicit prologus » (*Urbini.*), e con un titolo che non finisce più (« Francisci Petrarcae v. c. Itinerarium in quo, quicquid per Europam vel Asiam peregrinis Hierosolymitanis memorabile occurrit, diligentissime describitur », ed. di Basilea, 1554, I, 617). Ma è una letteruccia molto caratteristica, molto preziosa, chi la guardi dallo stesso punto di veduta che il Koerting.

Detto così del quando, del dove, del come fu scritto l'itinerario, vediamo del personaggio a cui l'ebbe il Petrarca indirizzato. Aveva costui mente pronta ed aperta (l. 782), viva curiosità (l. 89), una certa coltura classica (l. 116, 264) e pratica di Virgilio (l. 310, 400, 452), non meno che di S. Agostino (l. 264 n.), quantunque fosse un uomo d'arme (l. 89, 395, 560) e non un erudito (l. 295, 629, 740): del resto di una religiosità medioevale (l. 269), cristiano nell'anima (l. 136), intento a meditare prima del viaggio e ruminare l'Evangelio (l. 598, 626). Era un uomo fatto, non vecchio (l. 704), avea moglie e figli (l. 653). Era notissimo ed accarezzato in Milano (l. 76, 646). Qualche manoscritto ne dà il nome. Nell'estense, nel chigiano, la *lettera* del Petrarca ha questo indirizzo: *Egregio militi domino Iohanni De Mandello*. Un Giovanni di Mandello, in quei tempi, ci fu, e « capitano generale di Milano nel 1340,

pretore di Piacenza nel 1346, governatore di Pavia nel 1351, eletto 2 settembre 1352 capitano generale in Piemonte contro Savoia e Monferrato, 1354 podestà di Bergamo, e 8 dicembre 1359 luogotenente in Milano pel duca Gian Galeazzo Visconti, che onoravalo altresì col titolo di suo cugino germano » (Damiano Muoni, *Famiglia Mandelli*, Mil. 1877, tav. VI). Altro non so dire. Ma il milanese Archivio di Stato che ci ha dato testè notizie di pellegrini lombardi del secolo XV e tra gli altri un salvocondotto ducale per recarsi alla casa di Gallizia a favore del nobile Raffaello di Mandello (Em. Motta, in Arch. stor. lomb. 1886, p. 866 seg.), chi sa che non conservi notizia o salvocondotto della petrarchesca comitiva del secolo XIV ?

Ora vedano gli studiosi se mi sia sfuggito qualche passo più opportuno alla storia di questa operetta. Io do qui il testo che ho ricavato dai tre manoscritti, utile provvisoriamente, mentre delle opere latine del Petrarca si hanno mostruose edizioni a stampa, e l'edizione nuova che tenga conto di tutti i codici non è ancor nata.

Raro admodum spei nostrae rerum exitus respondent ;  
saepe praemeditata destituunt, insperata contingunt; neque  
id mirum cuiquam esse debet, mirum potius si quid aliter  
accidat. Siquidem ratio principia rerum regit, eventum  
fortuna moderatur, nihil autem magis adversum rationi 5  
quam fortuna. Itaque saepe telam quam ingeniose illa  
quidem ordita erat, haec impetuose ante tempus abrum-  
pit. Quod probatione utinam egeret, neque iis querelis  
adeo vita hominum plena esset, ut iam fere nil aliud  
ingemiscat. Sed ut ad rem nostram veniam, decreveras 10  
quidem me volentem, fateor, optantemque viae comitem  
habere. Nam quae usquam optabilior, aut sanctior via  
est? quae iustior peregrinatio? quam ad sepulcrum, ubi

ille iacuit, cuius temporalis mors, immortalitatem nobis  
15 et aeternam vitam peperit; sepulcrum, ubi si dici fas  
est, et victa mors simul et victrix vita sepulta est. O  
beatum iter et invidiosum christiano animo spectaculum.  
Hinc ego nunc nescio quibus peccatorum vectibus arceor,  
uncisque detineor. Infans quidem, ut Flaccus ait, pudor  
20 loqui prohibet, sed imperiosa veritas fari iubet, et ut  
paream cogit. Cum multae igitur me teneant causae  
nulla potentior quam pelagi metus, non quod aut vitae  
cupidior, aut timidior mortis sim, quam ceteri mortales,  
aut terrestrem mortem maritimae praefendam rear:  
25 non enim in loco, sed in animo est, quod felices facit,  
et miseros, et cum ubique moriendum sciam, ubi mori  
sit melius ignoro. Frustra bellum et maria vitamus,  
frustra labores fugimus, perituroque parcimus corpu-  
sculo: in medias voluptuosorum latebras, inque ipsos  
30 regum thalamos, invisa mors penetrat, et saepe quam  
forte labor et exercitium distulissent iners luxus anti-  
cipat. Semel utique moriendum est, et hanc mortem  
ut accersere vetitum, sic evitare velle dementia est, pro-  
crastinare mollities, at aequanimiter expectare, tanquam  
35 ubique proximam et horis omnibus affuturam, ea virtus  
eximia est, verumque viri opus. Secundam mortem omni-  
nisu fugere consilium est, sed ita res se habet: ad im-  
possibilia studium omne conversum est: non mori, non  
aegrotare, non laborare, non dolere, non servire, non  
40 egere volunt omnes, non peccare vult nullus, cum ea  
vera et maxima mortis et aegritudinis et laboris et  
doloris et servitutis et penuriae causa sit. Mihi vero  
nunc forte dicat aliquis: si mortem ergo non metuis,  
quid metuis? Longam mortem, et peiorem morte nau-  
45 seam, non de nihilo quidem, sed expertus metuo. Quo-  
tiens putas illud monstrum retentavi si forte naturam  
consuetudo vel vinceret, vel leniret. Si quid profecerim  
quaeris, non metum minui, sed geminavi potius cum  
navigatione. Supplicium hoc forsitan animo vago et rerum



novarum visione inexplebili oculo frenum posuit natura. 50  
Congressum itaque nunc noti hostis exhorreo, quem  
non sic iunior horuissem, horrui autem semper, sed in  
dies magis, cuius prospectu tamen adeo delector, ut  
quem vel tangere abominor quam cupide videam stupor  
ingens sit. Iste me nunc metus hic detinet. Exoptatum 55  
mihi comitatum tuum invidet fortuna. An unquam vero  
posthac metum hunc victura sit caritas subdifficilis con-  
iectura est. Ibis ergo sine me, et multa conspicies, quorum  
tibi dum vixeris memoria voluptatem renovet. Ego in-  
terim dum tu redis, quod ut celeriter feliciterque sit cupio, 60  
Europae Italiaeque finibus contentus agam. Nihilominus  
te animo comitabor, et quoniam ita vis his etiam comi-  
tabor scriptis, quae tibi brevis itinerarii loco sint. Morem  
enim secutus amantium, cuius praesentia cariturus es,  
imaginem flagitasti, qua utcumque tuam absentiam sola- 65  
reris, non hanc vultus imaginem cuius in dies mutatio  
multa fit sed stabiliorem effigiem animi ingenique mei, quae  
quantulacumque est, profecto pars mei optima est. Hic  
tibi ergo non amici domicilium corpus hoc, quod videntes  
quidam totum se hominem vidisse falso putant, sed ami- 70  
cum ipsum internis spectare luminibus licebit. Quoniam  
ut ait Cicero, mens cuiusque is est quisque, non ea  
figura quae digito demonstrari potest. Sed iam nimium  
te moror, quem socii expectant (1), quem tranquilla veris  
facies faventesque vocant aerae, quem nos omnes qui 75  
te suspiramus abeuntem, iamiam reducem exoptamus.  
Poscis ergo vir optime, quoniam me non potes, co-  
mites has habere literulas, in quibus quae oculis ipse  
tuis mox videbis, ex me, qui ea certe nec dum vidi  
omnia, nec unquam forte visurus sum, audire expe- 80  
tis, mirum dictu, nisi quia passim multa quae non vi-  
dimus scimus, multa quae vidimus ignoramus. Parebo

---

(1) Cf. lettere di passo per recarsi in Terra Santa vaevoli per venti compagni, in Archivio storico lombardo a. 1886, p. 866.

equidem, eoque promptius, quo iustius cupis, primum scilicet ut quae ad salutem animae, dehinc quae ad notitiam rerum et ingenii ornamentum, postremo quae ad memoriam exemplorum excitandumque animum pertinere videbuntur explicem, iterque longissimum brevi stylo metiar: prima quarum, nisi fallor, religiosi prorsus ac fidelis, altera ferventis ac studiosi, tertia militaris ac magni animi cura est. Quid vero non possit amor? Certius te visurum speras, quae calamus meus hinc, quam quae oculus tuus tibi inde monstraverit. Ingre diamur vero iam tandem iter hoc, et media praetervecti, quae assidue subiecta oculis inculcare auribus super vacuum est, nondum tibi visam, ut ais, Januam veniamus. Videbis ergo imperiosam urbem lapidosi collis in latere, turribus et moenibus superbam, quam dominam maris aspectus ipse pronunciat. Sua sibi potentia, quod multis iam fecit urbibus obstat, atque officit, iugis unde materia civilium simultatum scatet. Auctorem urbis et nominis, Janum ferunt, primum ut quibusdam placet Italiae regem. Quod an ita sit, an ipse situs, urbi nomen dederit, quod nostri orbis quasi ianua quaedam esse videatur incertum habeo. Prima ibi celebrior opinio est, et in chronicis eorum scripta, et publicis insculpta monumentis. Utrique autem illud obstat, quod apud veteres non Januae sed Genuae nomen in usu est. Huius sane multa recentia et memorabilia dici possunt, quae praetereo, neque enim scribo nunc historiam, sed loca describo; antiqua autem pauciora, quod non semper hoc, sed quantum intelligere est, prius caput gentis Albigaunum fuerat. Ipsa quidem de qua loquor Janua, temporibus belli punici secundi a Chartaginiensibus eversa, a romanis ducibus restituta est. In qua tu nunc et populi habitum et locorum situm et aedificiorum decus, atque in primis classem quod de tyria scriptum vides, cunctis terribilem tremendamque litoribus, tum molem pelago obiectam, portumque mirabere, manufactum, inextimabilis sumptus,

infinite operae, quem quotidiana nequicquam feriunt  
procellae. Quid multa? Cum sedulo civitatem hanc, et 120  
dextra laevaue circumfusum litus, ac montes fluctibus  
impedentes, ad haec corpora, mores, animos, et vi-  
ctum gentis aspexeris, scito te vidisse cotem illam al-  
teram, quae romanae virtutis aciem, longo exercitio,  
multos olim annos exacuit, quod si quid Livio creditur, 125  
nulla provincia magis fecit, ut cui scilicet essent omnia,  
quae vigilem ac sollicitum romanum exercitum habe-  
rent, locorum montana durities, hostis prompta velo-  
citas, com meatuum difficultas, insidiarum opportunitas  
communitio castellorum, labor iugis, periculi plurimum, 130  
praedae minimum, otii nihil. Itaque cum ubique terra-  
rum cum singulis, hic cum multis difficultatibus uno  
tempore pugnandum erat. Hinc tu tametsi socii prope-  
rent et nautae de litore funem solvant, non tamen ante  
discesseris, quam pretiosum illud et insigne vas solido 135  
e smaragdo quo Christus, cuius te tam procul a patria  
amor trahit, pro paropside usus fertur, videas devotum  
si sic est, alioquin suapte specie clarum opus. Hinc di-  
gressus ad laevam, totum illum diem, ne oculos a terra  
dimoveas caveto, multa enim illis occurrent, quae multo 140  
tibi facilius sit mirari quam cuiquam hominum stylo  
amplecti, valles amoenissimas interlabentes rivulos,  
colles asperitate gravissima et mira fertilitate conspicuos,  
praevalida in rupibus oppida, vicos amplissimos, et mar-  
moreas atque auratas domos, quocumque te verteris, 145  
videbis sparsas in litore, et stupebis urbem talem de-  
cori suorum rurium deliciisque succumbere. Viginti nisi  
fallor passuum millia emensus, extantum in undas pro-  
montorium, Caput montis ipsi vocant, obvium habebis,  
et Delphini sive ut nautae nuncupant Alphini portum 150  
perexiguum, sed tranquillum, et apricis collibus abditum,  
inde Rapallum ac Siestrum, et nomine Veneris insignem  
portum, securum ventorum omnium, et omnium quae  
sub coelo sunt classium capacem, nostrum prope Ery-

155 cem, habet enim alterum Sicilia. In medio sinus est maris  
opportunos fatigatis puppibus. Et hoc quidem litus omne  
palmiferum, atque cedrifera ut adversum Cereri, sic  
Baccho gratissimum, ac Minervae, nulli usquam terrarum  
cedere certum est. Quo magis id priscis rerum scripto  
160 ribus et praesertim vatibus praetermissum miror. Sed  
adducor ut extimem non invidiam neque desidiam causam  
dedisse silentio, sed quod nondum tentata, ideoque  
nondum nota fertilitas locorum erat. Hinc est, ut cum  
claris saepe carminibus Meroen Falernumque concele-  
165 brent, terrasque alias, hanc cunctis haec laude praestantem  
omnes indictam praeterierint. Id me movit omnium qui  
scripserunt, et ingenio, et stylo, et aetate novissimum,  
ut in Africae meae loco quodam, idoneam nactus oc-  
casione, loca ista describerem, caractere dicendique  
170 genere longe alio. Qui liber nisi vel vitae brevitatis, vel  
ingenii tarditas, vel aliorum librorum unum in tempus  
cura concidens, vel quorum nullus est modus, fortunae  
impedimenta vetuerint, aliquando forte sub oculos tuos  
veniens, in horum te atque aliorum, quae nunc visurus  
175 es, locorum memoriam revocabit. Sed multum nobis viae  
restat. Progrediamur ad reliqua. Non procul hinc circa  
extremos fines Januensium Corvum famosum scopulum,  
et nomen a colore sortitum, ac paululum proventus,  
Macrae amnis ostia, quae maritimos Ligures ab Etru-  
180 scis dirimit, supraque litus maris, sinistramque ripam  
fluvii ruinas Lunae iacentis aspicias, si famae fides est.  
Aliud enim hac in parte nihil habeo; magnum exemplum  
fugiendae libidinis, quae saepe non modo singulorum  
hominum, sed magnarum urbium et locupletium popu-  
185 lorum, ac regum opes, fortunasque pessumdedit, licet  
huius rei exemplum maius et antiquius Troia fuit (1).

---

(1) Il P. accetta qui « un favoloso racconto che è presso alcuni scrittori del risorgimento delle lettere: di dove traesse origine non è noto: ecco come è dato da Giov. Villani (*Ist.*, lib. I, cap. 50): « fu distrutta Luni

Hinc iam sensim cedentibus montibus, aliquandiu planum, et absque scopulis, lene litus, portus rari, castella procul in collibus, plaga maris inhospita, Sarzanum paulo submotum a litore, novum frequensque oppidum, inde 190 Laventia vicus ignobilis, Fluvius deinde re ac nomine Frigidus, aquis arenisque perlucidus, secus Massam amoenissimam terram descendit in pelagus. Prope oppidum est quod Petramsanctam dicunt, cuius auctor ut audio, concivis quidam tuus fuit, illius tunc provinciae 195 praeses, et vir domi clarus et nobilis. Itaque familiae suae nomen transtulit in suum opus. Ultra iam praeter duas Pisanorum arces nihil memorabile, quarum alteram Mutronem, alteram vero Viam Regiam appellant (1). Nec multo post Sercli atque Arni fluminum fauces sunt, 200 quorum alter Lucam praeterlabitur, alter patriae meae muros primum, tandem Pisas interfluit. Et de Luca quidem dubius sum, Florentia prorsus extra conspectum latet, Pisas autem ex ipsa puppe gubernaculi tibi rector ostendet, civitatem pervetustam, sed recenti et de- 205 cora specie, et licet in plano sitam, non tamen ut magna pars urbium paucis turribus, sed totam simul eminentissimis aedificiis apparentem, quondam quoque maris potentissimam, donec patrum memoria, non modo vires aequoreas, sed animos, navigandique propositum, magno 210 victi proelio Januensium amisere. Post haec paucis passuum millibus portus et ipse manufactus, Pisanum

---

per genti oltremontane, per cagione di una donna moglie d'un signore che andando a Roma, in quella città fu corrotta d'adulterio, onde tornando il detto signore con forza, la distrusse ed oggi è deserta. . ». Dante per contro (*Parad.* XVI, 73) ascrive la decadenza di Luni al destino comune delle città » (Carlo Promis, *dell'antica città di Luni*, Massa, 1857, p. 68).

(1) La « torre di Viareggio » (*Borghini* anno 3°. Firenze, 1865, p. 115; Fontani, *Viaggio pitt. della Toscana*. Fir. 1827, II, 268) e il « fortissimo castello di Mutrone » (Leon. Aretino, *Ist. fior.* all'a. 1267), « per la grossezza delle mura tenuto di difficile e lunga espugnazione » (Scip. Ammirato, *Opuscoli*, 1642, II, p. 318).



vocant, aderit, et fere contiguum Liburnum, ubi prae-  
valida turris est, cuius in vertice pernox flamma navi-  
215 gantibus tuti litoris signum praebet. Hinc si ad dex-  
teram te deflectas, Gorgon atque Capraria, parvae  
quaedam Pisanorum insulae, praesto erunt, nec non  
turris exigua, pelagi medio, quae Melora vulgo dicitur  
infausta illi populo, quod scilicet illic ipsa cuius paulo  
220 ante memini, pugna commissa est. Sin pressius inten-  
deris, videbis et Corsicam inclitam insulam, et armentis  
silvestribus abundantem. Quinquaginta inde vel non  
multo amplius passuum millibus, Plumbinum, insigne  
oppidum, ad laevam fertili sedet in colle, portus subest,  
225 nec multarum capax navium, et securitatis ambiguae.  
Ad dexteram exiguo spatio, Ilva est, insula inexhaustis  
Chalybum generosa metallis, ut Maïo ait. Perhibent  
qui longiores ibi traxerunt moras, omnia illic ad victum  
optime provenire, denique post Sardiniam amissam,  
230 Pisanarum opum illam praecipuam sedem esse. Haud  
procul inde Populonia, Massa maritima, Grossetum,  
Telamonis portus, an ab Aiakis patre, an unde dictus,  
profiteor me nescire. Inde rursus ad dexteram, Igilium  
insula, vino et marmore nobilis. Ad laevam Sancti Ste-  
235 fani, quem dicunt (1), et mox Portus Herculeus, Ar-  
gentariae mons medius. Post, Cornetum, turritum, et  
spectabile oppidum, gemino cinctum muro, et ab alto  
colle maria longa despiciens. Huius in finibus Tarquinii  
fuerunt, olim civitas, nunc nihil praeter nudum nomen  
240 ac ruinas, unde qui Romae regnarunt, Tarquinii pro-  
diere. Post hoc illa quae Civitas vetus dicitur, decem  
nisi fallor passuum millibus sita est. Deinde quem

---

(1) Dunque « la più rimota memoria » di « questa terra col suo porta » non è quella che « può desumersi da una lettera di Gian Matteo Giberti scritta nell'anno 1526 », come dice Ferd. Carchidio o chiunque sia il vero autore delle *Mem. stor. dell'ant. e mod. Telamone*, Firenze, 1824, I, parte prima, p. 125 (origine di S. Stefano).

Adriani portum vocant, opus inter cuncta mirabile,  
quod ne inter septem illa famosissima numeretur, nihil  
sibi nisi aetas et iactantia graia defuerit. His exactis 245  
tiberinae fauces ad laevam sunt, ad dexteram remanente  
Sardinia. Supra Tiberis ripam Ostia est, Anci Marcii  
colonia quarti Romanorum regis, quam in ipso maris  
fluminisque confinio posuit, ut ait Florus, iam tum vi-  
delicet praesagiens animo futurum ut totius mundi opes 250  
et commeatus illo velut maritimo urbis hospitio recipe-  
rentur. Illic sane cum fueris, scito te a regina urbium  
Roma, non nisi duodecim passuum millibus abesse, de  
qua si tam parvo in spatio loqui velim, intolerandae  
nimis audaciae sim, cuius gestis ac gloriae totus ter- 255  
rarum orbis angustus est, cuius nomini libri linguaeque  
omnes non sufficiunt. Post ostia tiberina, Caput Antii ap-  
paret, ita enim vocant nautae. Civitas ibi Antium fuit, Vul-  
scorum caput, quae cum multa olim bella cum Romanis  
gessisset, capta demum et cum tota gente subacta est. 260  
Proxime Astura est, inde mons praealtus, cui carminibus  
potens Circe nomen imposuisse dicitur. Ibi enim, ut aiunt,  
habitavit atque ibi Ulixis socios convertit in beluas, quae  
transformatio quid mysterii vellet nosti (1). Locus est  
autem et fama celebris et scriptorum ingeniis. Hinc ad 265  
dexteram Pontiae remanent, brevis insula, et olim carcer  
illustrium (2). Progredienti tibi Terracina nunc, olim  
Anxur, primum aderit, mox Caieta, nutricis Aeneae nomen  
servans, ubi quo prosperior navigatio sit, sacrum Erasmi  
tumulum adire non pigeat, cuius opem multis iam in ma- 270  
ritimo discrimine profuisse opinio constans est. Hic

(1) Allude a S. Agostino (la trasformazione dei compagni di Ulisse per opera di Circe, dover essere intesa moralmente, poichè gli uomini potrebbero, commettendo azioni bestiali, sembrar bestie a sè stessi ed agli altri): cf. Voigt, *Il risorgim. dell'antich. class.* Firenze, 88, I, p. 193.

(2) Per es. di papa Silverio per ordine di papa Vigilio (*Lib. Pontif.*, ed. Duchesne, I, p. 293); di Flavia Domitilla ai tempi di Domiziano (*Martyrol. Rom.* 7 Maii; Alteserra, *Notae in Anastas.*, 1680, p. 54) ecc.

flexus litorum, et pelagi sinus ingens, saltusque lauri-  
feri cedriferae et odoratum ac sapidum semper laete  
virentium nemus arbuscularum. In hoc tractu Formiae  
275 seu Formianum et Liternum sunt, dicam verius fuerunt :  
alterum Ciceronis infanda caede, alterum Scipionis in-  
digno exilio nobilitatum et cineribus patriae negatis. Sed  
haec duo loca extimatione magis animi quam oculis  
assequeris, alter enim iacet, alter et latet, nisi quod  
280 apud Formias adhuc duae seu tres magnae supereminet  
\*ruinae. Ipsa sed in oculis erit Inarime quae se se ob-  
viam dabit, insula poetarum nota praeconio, Isclam mo-  
derna vocitant, sub qua Jovis edicto, obrutum Typhoeum  
gigantem fama est (1); fecitque locum fabulae vapor, velut  
285 hominis anhelantis, et aetnaeo more aestuare solitum  
incendium. Vicina huic Prochyta est, parva insula, sed  
unde nuper magnus vir quidam surrexit, Johannes ille  
qui formidatum Caroli diadema non veritus, et gravis  
memor iniuriae, et maiora si licuisset ausurus, ultionis  
290 loco habuit regi Siciliam abstulisse (2). Simul et ad  
laevam Cumas colle humili Sibyllae patriam videbis,  
ubi Tarquinius superbus, regno pulsus, tandemque Tu-  
scorum et Latinorum destitutus auxiliis, exul obiit. Nam  
hoc Mediolano proximum, Lario imminens, Alpibus  
295 adiacens, Cumum est, non Cumae, quod ne forte cum  
vulgo falleretur dixerim. Hinc iam Misenus collis in mare  
porrigitur, illic humati tubicinis phrygii nomen habens,  
cuius rei meminit Virgilius. Sunt qui putent Misenum  
ibi peremptum ab Aenea diis infernis sacra facturo, quae

---

(1) Non è la stessa che in Dante, per il quale Tifeo era « obrutus » sotto « la bella Trinacria » (*Parad.*, VIII, 70): e così per Giordano Bruno (*Opere*, ed. Lipsia, 1830, II, p. 128). Al Petrarca si accosta l'Ariosto, *capitolo* II, 20 (« Ischia a Tifeo non è sì grave » ecc.).

(2) Qui l'Amari (*Vespro sicil.*, nona ed., 1886, III, p. 11) pone in considerazione che il Petrarca grande luminare del XIV secolo non fa autorità storica per XIII, e che come favorito dalla corte di Napoli seguì le tradizioni che suonavano in quella più grate.

ut asserunt absque humana caede fieri nequeunt, atrocitate 300  
tatemque facinoris maroneo eloquio excusatam, illic sane  
sacrificatum ab Aenea narrasse Virgilium ubi sacrificasse  
Ulixem Homerus ante narraverat, pari ritus immanitate,  
ut quidam putant; res enim ambigua est valde, esse autem  
huiuscemodi sacris apta loca, quod ibi 305  
sint Avernus atque Acheron tartarea nomina, ibi Ditis  
ostia limen irremeabile, et illic facilis descensus Avernus,  
de quo loquitur poeta, quem patentem diebus dixit ac  
noctibus, sed laboriosi atque operosi reditus, de qua re  
quia quod scriptum est legisti, si quid ipse praeterea vi- 310  
derim atque audierim sequar, extra propositi metas eam.  
Hic Sibyllae cumanae domus maxima, super horrentem  
Avernus ripam cernitur, iam senio semirutata, habitatore  
quidem nullo, sed variarum volucrum nidis frequens.  
In eodem flexu, fontes calidi tepentesque insignius quam 315  
in alia parte nostri orbis erumpunt, quidam vero sulfureum  
ac ferventem cinerem eructantes; est ubi terra sine igni  
visibili, sine aquis, ex seipsa salubrem vaporem, et  
medentem corporibus fumum profert; denique iisdem in  
locis et humanae vitae remedium con- 320  
venisse dixeris et mortis horrorem. Et sub Miseno  
quidem semper in ancoris romanarum una classium  
stabat, ad occurrendum repentinis incursibus, alia equidem  
Ravennae erat, idque alto consilio Augustus Caesar  
instituit, ut mare superum atque inferum, quibus insulae 325  
instar Italiae magna pars cingitur, hoc gemino praesidio  
tuta essent. Ultra Misenum Baiae sunt, ab illic sepulto  
Baio quodam socio Ulixis appellatae, situ longe amoenissimo,  
ut non immerito hibernae romanorum deliciae videantur  
fuisse, quod et marmoreae testudines 330  
calidis fontibus superiectae, et murorum reliquiae  
indicant, amplissimae urbi etiam satis multae, et scriptorum  
etiam astipulatur fides. Hic neronianae piscinae, ingentia  
monstrantur exordia, nam furoris alterius quo fossam,  
ab Averno usque Ostiam, tanto terrarum spatio, per 335

tot montes, non impensa rei publicae, sed iactura, non labore populorum, sed exitio fodiend(am) destinarat, ut humano victa studio natura tuto et libere tantum iter, non aperto quidem mari, sed marinis aquis, ac navibus  
340 ageretur, nulla quae noverim nisi in literis vestigia remanserunt. Hic angulus et Lucrinum habet et undam illam Juliam atque aequor indignans, quorum et poeta recordatus est dum Georgica scriberet, opus autem a Julio exstructum, ab Augusto Caesare immutatum, et  
345 aut memoria frustratur, aut mare mortuum appellant, sic maris ferociam atque impetum compressere hominum manus. Contra Misenum et Baias Puteolae, tribus aut quatuor passuum millibus procul apparent. Hoc maris intervallum Gaius romanorum quartus imperator, pessimorum vero post Neronem primus, per inanem sumptuosamque iactantiam terrestri ponte connexuit, quem ipse idem equestri primum habitu, mox triumphantis in morem, magno procerum comitatu, fastuque plus quam caesareo permeavit. Non longe a Puteolis, Falernus collis attollitur, famoso palmite nobilis. Inter Falernum et mare, mons est saxeus, hominum manibus perfossus, quod vulgus insulsum a Virgilio magicis cantaminibus factum putat. Ita clarorum fama hominum, non veris contenta laudibus, saepe etiam fabulis viam  
360 facit. De quo cum me olim Robertus regno clarus, sed praeclarus ingenio ac literis, quid sentirem multis astantibus percontatus esset, humanitate fretus regia, qua non reges modo, sed homines vicit, iocans, nusquam me legisse marmorarium fuisse Virgilium respondi, quod ille serenissimae nutu frontis approbans, non illic  
365 magiae, sed ferri vestigia esse confessus est. Sunt autem fauces excavati montis angustae, sed longissimae atque atrae, tenebrosa intus, et horrida semper nox, publicum iter in medio, mirum et religioni proximum, belli quoque temporibus inviolatum, si vera populi vox  
370 est, et nullis unquam latrociniis attentatum patet. Cry-



ptam neapolitanam dicunt cuius et in epistolis ad Lucilium Seneca mentionem facit. Sub finem fuscì tràmìtis ubi primo videri coelum incipit, in aggere edito, ipsius Virgìlii busta visuntur, pervetusti operis, unde haec 375 forsitan ab illo perforati montis fluxit opinio. Juxta breve sed devotissimum sacellum supra ipsum cryptae exitum. Et mox ad radicem montis in litore, Virginis Matris templum, quo magnus populi, magnus quotidie pernavigantium fit concursus. Proxima in valle sedet 380 ipsa Neapolis, inter urbes litoreas, una quidem ex paucis, portus hic etiam manufactus, supra portum regia, ubi si in terram exeas, capellam regis (1) intrare ne omiseris, in qua conterraneus olim meus, pictorum nostri aevi princeps, magna reliquit manus et ingenii monimenta. 385 Non audeo te hortari ut extantem in colle urbi proximo Cartusiae domum adeas. Scio ut navigatio fatigationem et fastidium parit. At Clarae virginis praeclarum domicilium quamvis a litore parumper abscesserit videto, reginae senioris amplissimum opus. 390 Illud nulla festinatio, nullus labor impediatur, quin duos illius urbis vicos, Nidum scilicet et Capuanam, videas, aedificiis supra privatum modum, et antequam pestis orbem terrae funditus exhausisset, vix cuiquam credibili militiae numero, ac decore memorabiles (2). Militem ad 395

(1) In proposito di questo *capellam regis*, Carlo Padiglione, *La biblioteca nella Certosa di S. Martino in Napoli* 1876, p. 393, cita una traduzione dell'Itinerarium fatta dal Vinciguerra di Marsico (1451) che è in un codice di quella biblioteca, ed anche « una traduzione del Poggio da noi posseduta ».

(2) « Alcune piazze regioni o sedili, come Capuana e Nido, per estensione ed importanza di fabbricati, per numero nobiltà e ricchezza degli abitanti, erano di maggior considerazione delle altre » (Capasso, *Popol. della città di Napoli dalla fine del sec. XIII ecc.* Napoli, 1883, p. 11). Cf. Giordano Bruno *Proprologo al Candelajo* (Opere, ed. cit. I, p. 13): « Dovete pensare d'essere ne la regalissima città di Napoli, vicino al seggio di Nido »; Sc. Ammirato, *Opusc.*, 1642: II, 214: « In Napoli chi ben considera i costumi di quella nobiltà, troverà una gran differenza da quelli di Capuana a quelli di Nido ».

militiae pelagus (*var.* ad militem pelagi), opus profes-  
sioni tuae debitum, te mitto, non studiosum veritatis ad  
fabulas, et idcirco Castrum Ovi titulo cognitum eminus  
aspexisse satis fuerit (1). Haec est civitas, ubi Virgi-  
400 lius noster, liberalibus studiis operam dedit, cum iam  
ante patria illum tua Mediolanum, tenerioribus annis,  
discipulum habuisset. Hic se carmen illud georgicum  
scripsisse, hic se ignobili otio floruisse verecundissime  
memorat. Hanc dulcem vocat ille Parthenopem, id enim  
405 est aliud de nomine conditricis civitati nomen. Demum  
peregre moriens, inter extrema suspiria suae meminit  
Neapolis, et huc revehi optavit, ut quam vivus amave-  
rat, vita functus incolet. Hinc tandem digresso, bi-  
ceps aderit Vesevus (vulgo Summa monti nomen), et  
410 ipse flammam eructare solitus. Ad quod olim specta-  
culum visendum cum experiendi noscendique cupidine  
perrexisset Plinius secundus, vir scientiae multiplicis,  
et eloquentiae floridae, vento cinerem ac favillam ex-  
citante compressus est, miserabilis tanti viri exitus. Sic  
415 Neapolis, hinc mantuani, inde veronensis civis ossa cu-  
stodit. Mons est autem multarum rerum, sed in primis  
vini ubertate mirabilis, quod graecum ideo dicitur, quia  
illa pars Italiae a graecis possessa olim Magna Graecia  
dicebatur. Hinc ad dexteram Capreae insula linquitur,  
420 asperrimis rupibus circumsepta, secessus infamis seni-  
lium Tiberii voluptatum, et officina saevitiae. Pulcher-  
rimus terrarum tractus ad laevam Pompeios et Her-  
culaneum habuit, celebres olim urbes, nunc inania no-  
mina, quas terremotibus eversas Seneca inter ceteros  
425 teste didicimus. Superest adhuc Surrentum et ipsum

---

(1) Confesso che non mi riesce d'intendere questa frase; a meno che non si tratti di un libro di ingegneria militare intitolato *Pelagus militiae* o *Pelagi miles*, al quale il Petrarca abbia potuto rimettere il suo amico, uomo d'arme, per quel che si riferiva al *Castello*, tralasciando le cose favolose che si narravano intorno all'*ovo* (e che possono vedersi in Graf, *Roma nelle immaginaz. del medio evo*, II, 1883 p. 232, 240).

mellifluo palmite generosum. Tota regio Terra Laboris hodie, pars olim Campaniae fuerat, utraque praecipuae ubertatis appellatio. Quo praetextu Cereris hic Liberrique certamen incerta victoria statuere. Post hoc gremium maris ecce mox aliud ex ordine panditur, in quo Salernum videbis et Silerim. Fuisse hic medicinae fontem fama est, sed nihil est quod non senio exarescat. Hinc utinam tu secundis ventis et cursu tam facili proveharis ut ego ad Italiae finem facili provehor stylo. Laeva itaque perpetuo tractu calabrum litus extenditur. Dextera autem longe Trinacria et Vulcanus ac Liparis minoresque insulae ipsae fumum flammamque fundentes, ventosaeque adeo ut Aeoli ventorum regis, hic regiam fuisse, vel fabulosum certe vel historicum sit, utrumque enim lectum est. Hinc quod convenit Aeoliae dictae sunt. Ubi angustissima Italia est, Scaleam vocant, nescio quam vetus oppidum, sed nomen haud dubie modernum. Unde cum ad extremum Italiae angulum perveneris, eum scilicet qui ad occasum vergit, hinc Rhegium Calabriae metropolim, hinc Siciliae Messanam parvo admodum oculorum flexu et fere simul aspicies. In medio Pharus est, qui messanensis dicitur, in quo sunt infamia illa portenta, multum formidata navigantibus, Scylla et Charybdis. Scyllam saxum esse constat ad laevam undisonum procellosum, Charybdim contra aquarum magnam quandam rapidamque vertiginem. Neque te moveat, quod libro tertio divini poematis locatae aliter a Virgilio videantur. Ille enim venientis, ego autem euntis iter prosequor. Causa vero tantae vertiginis apud poetas et historicos una est. Ferunt enim hunc nostrum qui nos obit ac dirimit Apenninum, in Trinacriam protendi solitum, donec multis seculis duo maria velut ex condicto, geminum latus montis hinc illinc, sine intermissione tundentia, undis succumbere coegerunt. Ideoque illic amoto obice maria suo impetu acta concurrere, Apennini autem ultima,

sic a toto corpore montis exsecta, nomine etiam amisso, concessisse in nomen montis siculi Pelori, unius scilicet ex his tribus, unde Trinacriae appellatio sumpta  
465 est, qui mons Messanae proximus est, cui quod nomen ante fuerit incertum habeo. Hoc enim a Peloro gubernatore Hannibalis, quem ille sive tota cum classe Italiam linquens, ut Valerio placet, sive ut alii volunt et similius vero est, patriam suam puppe unica repetens  
470 et romanos fugiens victores, propterque locorum angustias dum eminus exitum non intelligit, falli ratus occiderat, ibique tandem errore recognito terrae mandaverat, accepisse notissimum est. Et Scalea quidem digressis, usque Rhegium ferme, rectus in meridiem  
475 est cursus. Inde cursus ad orientem relicta procul a dextris Aetna, flammantium principe montium. Inde brevi flexu in septentrionem versus et Scylaceum naufragiis infame transiliens, Crotonem venies civitatem quondam inter Italiae populos et animorum robore et  
480 corporum et forma et opibus et gloria praecellentem, nunc, quid non proterit longa dies, vix ipsis italicis bene notam. Hic Iunonis Laciniae templum fuit, toto orbe percelebre. Inde in intimo quodam pelagi recessu Tarentum tibi monstrabitur, Ennio natalis, Virgilio fatalis locus, quamvis alii Brundisium dicant (1), magni quoque cum Romanis belli causa, Pyrrho rege in Italiam accersito, adiutoque armis ac mœnibus, post longum tempus Hannibale, quos hostilium ducum primos romanae historiae omnibus seculis numerabunt. Iam ad  
490 finem orbis italici ventum est, in quo ultimum cum Hydruntem attigeris pedem \* habueris. Obvium Adriaticum aequor emensus, primam insularum ab adverso litore Corcyram, ignobilesque alias invenies, donec ad Achaiae primum angulum perveneris. Illic equidem

---

(1) Tra questi « alii » Dante, *Purg.* III, 27: « Napoli l'ha, e da Brundizio è tolto ».

optabis Isthmum, quod quibusdam venit in mentem, 495  
esse perfossum, quo cum rectior tibi tum brevior cursus  
sit. Mons est duo maria dirimens, qui si loco cederet,  
insula esset Achaia. Eius in vertice Corinthus est, situ  
inexpugnabili. Id sibi cum a Romanis capta esset,  
eversiois praebuit materiam, secutis opportunitatem 500  
loci maxime, ut ait Cicero, ne posset aliquando ad bel-  
lum faciendum locus ipse adhortari. Cum vero limes  
aequoreus ille praecclusus sit, parendum naturae, et  
praetermissa Corintho, Maleae flexus ille longior ob-  
eundus est, videndumque litus achaicum, atque urbes 505  
in litore, Motona, Corona, et quicquid terrarum mare  
illud alluit, usque ad extremum regionis angulum. Ut  
vero alter Italiam, sic ille Cretam respicit, nunc pos-  
sionem Venetorum, ut humana omnia volvuntur,  
olim Iovis regnum, superstitionum fere omnium fontem 510  
atque principium. Hanc a dextris, Euboeam, quam Ni-  
gropontum vocant, a sinistris habens, inter Cyclad(a)s  
aegaei maris insulas, quae siderum in morem, pelagus  
illud illustrant, crebris portibus tutum iter ages. Hic  
Scyros Achillei amoris atque adolescentiae prima sedes 515  
unde ulixeo tortum astu, fulmen illud venit ad Troiam.  
Hic Couus Hippócratis, Lesbos Theophrasti, Samos Py-  
thagoræ patria, qua ille deserta, in has nostras terras  
venit, et italicus philosophus dici meruit, cum philo-  
sophiae nomen, quod primus invenerat (1), summo 520  
studio atque ingenio exornasset. Sed quid ago? Non  
multo facilius, Cyclad(a)s omnes, quam cœli stellas  
enumerem. Per has ergo navigans, et procul a tergo  
linquens illa duo Graeciae lumina, Lacedaemonem et

---

(1) Anche altrove (*Trionfo della fama*, c. 3): « Pitagora che primo humilmente Filosofia chiamò per nome degno ». Cf. Bern. Baldi, *Vita di Pitagora*, ed. Narducci. Roma, 1888, p. 8: « Di questa historia fanno menzione Tullio nelle sue Questioni Tuscolane, lib. V., c. 3; Agostino de la città di Dio, lib. VIII, c. 2 ».



525 Athenas, ad laevam vero Hellesponti fauces, Se(s)ton-  
que et Abydon infaustis amoribus notas et Byzantion,  
atque Ilion, illud aemulatione romani imperii, hoc pro-  
priis famosum malis, recto tramite Rhodum petes, olim  
Soli, nunc Christo, verius scilicet soli sacram, et mili-  
530 tiae domicilium Iohannis. Iam hinc Asia minor, ad lae-  
vam iacet, olim provinciarum mitissima, post Troiae  
ruinam graecis referta cultoribus, nunc Turcorum veri  
hostium ferox regio. Huius partes, ad austrum versae,  
et itineri tuo proximae sunt Lycia atque Cilicia, et caput  
535 regionis Isauria, arx olim omnium piratarum, qui sum-  
mis tunc viribus, maria cuncta pervaserant, ita ut ipsis  
quoque romanis classibus, aperta acie decertarent.  
Summa tamen Pompei magni virtute ac prudentia su-  
perati, abductique maritimis latrociniis, et terrae cul-  
540 tibus restituti, ac ne qua unquam occasio illos ad con-  
suetam retraheret, a conspectu maris procul abstracti sunt.  
Ex his inter ceteras laudensem coloniam, patriae tuae  
proximam constare, et de Pompei laudibus sumptum  
nomen traditur. Quae quidem non tantum a mari, sed  
545 a fluminibus etiam longe erat, donec nuper eversa, dum  
resurgeret, ut sibi casus ad aliquid profuisse videretur,  
translatis sedibus, ripam pulcherrimi amnis obtinuit.  
Sed nondum tempus est in patriam redeundi. Ad ea  
quae restant procedamus. Ante Ciliciae frontem Cyprus  
550 est, terra nulla re alia quam inertia ac deliciis nota,  
quam merito Veneri sacram dixere. Et nunc quoque  
Veneri, magis quam Marti seu Palladi sacra est. Raro  
ibi, seu nunquam vir aliquis clarus fuit. Neque enim  
in molli agro voluptatis, virtutum rigida semina coale-  
555 scunt. Libidinem incolarum, terrae coelique fervor in-  
dicat. Cum enim regiones tractu maximo soli vici-  
niores, grata temperie perfruantur, haec prope contra  
naturam, intolerandis ardoribus aestuat, quasi hominum  
complexio ad elementa transierit. Noli ibi multum immo-  
560 rari. Non est enim militaris certe neque virilis habitatio.

Fastus gallicus, syra mollities, graecae blanditiae ac fraudes, unam in insulam convenere. Quod optimum atque pretiosissimum habent, illic, dissimillimis moribus aliunde veniens, iacet Hilarion (1). Contra Cyprum in extremo maris angulo, minor latet Armenia, cui tergum 565 puppis obvertens in dextrum latus agenda est. Sed iam quasi tecum periculi fastidiique particeps, ad terram pervenisse gaudeo. In quam ubi descensurus sis nescio. Neque enim unus tantum portus patet accessui. Magistri sententia, comitum consensus, ventus, 570 mare, dies, locus, opportunitas, quid te agere oporteat dicent. Nam ut antiquo proverbio monemur, consilia capiuntur ex tempore. Sunt autem in litore illo, ut ab aquilone in austrum descendam, maritima oppida, Tortosa, Tripolis, Baruth, Sur, Caesarea, Iafa, Ascalon, 575 horumque in medio nobilis olim, nunc eversa et in cinerem versa iacet Acon, summum et inexpiabile dedecus ac turpissima cicatrix christianorum regum, nisi aliquanto turpior esset ipsa Ierusalem. Sane si altius descendas, id habebis amplius, ut videas caput Syriae 580 Damascus. Sic enim vocat eam non quicumque cosmographus sed clarissimus prophetarum Isaias. Quamvis non ignorem apud alios Antiochiam Syriae primam ac metropolim haberi, cui sententiae accedit Hegesippus libro 3 historiarum Iosephum secutus, aliquanto tamen 585 nobilior ut puto et certe multo vetustior est Damascus (2). Videbis civitatem et forma spectabilem, et aetate, de qua quidem ab ipsis temporibus regum Israel, multis seculis ante urbem conditam, crebra in utrisque literis sacris, ac secularibus est mentio. Si infra magis 590 applicueris, quantum spectaculo defuerit, tantum de-

---

(1) Già nel *de vita solitaria* (1346), lib. II, sect. 1, cap. 1: « postremo navigavit Hilarion in Cyprum insulam suis moribus longe dissimilem ».

(2) « Adam fu fatto nel campo Damasceno » (Franco Sacchetti, *Sermoni*, ed. Gigli, Firenze, Le M., p. 51).

mitur labori, minus terrestri calle laxaberis, quod in  
terram egresso vicina Ierosolima est, itineris proposi-  
tique tui terminus. Itaque tametsi multa tibi in medio  
595 quaerenda et visenda monstraverim, quae poteras im-  
provisus forte solumque viae finem cogitans praeterire,  
hic quid te moneam non habeo. Omnia enim iam hinc  
antequam pedem domo moveas, praeconcepta animo,  
et diu agitata sunt tibi, quoniam finis rerum, ut phi-  
600 losophis placet, sicut in executione ultimus sic in in-  
tentione primus est. Neque vero tu aliam ob causam  
tantum laboris, ac negotii suscepisti, nisi ut in illa  
morte domini sacra urbe, locisque finitimis videres  
oculis, quae animo iam videbas: amnem scilicet quo  
605 lotus est Christus, templum seu templi ruinas in quo  
docuit, locum ubi summa cum humilitate passus est  
corpore ut nos animi passionibus liberaret, sepulcrum  
ubi sacratissimum corpus illud substitit, dum ipse  
mortis et inferni victor, ad regna hostis spolianda de-  
610 scenderet, unde etiam reversus idem, corpusque iam  
immortale recipiens, pressis gravi sopore custodibus,  
resurrexit, Sion praeterea et Oliveti montem, ad haec  
et unde in coelum ascendit, quo ad iudicium reversurus  
creditur, ubi ventis et fluctibus imperavit, ubi cibo  
615 exiguo maximam turbam pavit, ubi aquam vertit in  
vinum, quae licet magna convivantibus viderentur, fa-  
cilia erant illi qui cibum et vinum et aquam et ipsos  
de nihilo creaverat convivantes, ubi denique elegit in-  
doctos atque inopes piscatores, quorum hamis ac re-  
620 tibus piscarentur imperatores ac reges gentium, ubi  
caecos illuminavit, leprosos mundavit, paralyticos erexit,  
mortuos suscitavit, quodque his omnibus maius esset,  
nisi quia omnia aequae facilia sunt deo, daemonibus ac  
peccatis oppressam, sepultamque animam restituit li-  
625 bertati, multa etiam quae persequi mihi longissimum  
et nequaquam necessarium tibi est, cui omnia ex Evan-  
gelio nota sunt, quae fixa mente cernentis, per singulos

passus devotam animam pius horror invadet. Unum  
quod elabi posset admoneo, videre te urbem illam,  
quam vicisse victores gentium Romani tam clarum opus 630  
esse duxerunt, ut Titus tunc exercitus, post imperii  
gubernator, in ipso ingressu moenia urbis admirans,  
tantam victoriam non humanae virtutis, sed divinae  
gratiae (1) fateretur. Et profecto sic erat. Christus ipse  
quem eradicasse de terra viventium extimabant, adversus 635  
suos hostes suis merito favebat ultoribus, licet adhuc  
illis incognitus, noscendus tamen eorum successoribus  
et colendus. Itaque cum saepe alias, tamen in ea va-  
statione praecipue impletum est, quod ex persona eius  
in psalmo dicitur, Resuscita me et retribuam eis, ea 640  
hominum strages, ea fames miserorum tam maesta ne-  
cessitas, quae si ex ordine nosse cupis, Iosephum  
lege, non audita, sed visa, et communia sibi cum ce-  
teris referentem (2). Quid vero nunc cogitas? An non-  
dum te desiderium nostri cepit, ut domum ut patriam 645  
ut amicos invisere animus sit? Credo id quidem, imo  
ne aliter fieri posse certus sum. Sed nullus est acrior  
stimulus quam virtutis. Ille nunc per omnes difficul-  
tates, generosum animum impellit, nec consistere pa-  
titur, nec retro respicere, cogitque non voluptatum 650  
modo (3) sed honestorum pignorum atque affectuum  
oblivisci, nihil aliud quam virtutis speciem optare, nihil  
denique cogitare. Hic stimulus qui Ulixem Laertis, et  
Penelopes, et Telemachi fecit immemorem, te nunc  
nobis vereor, abstrahet diutius quam vellemus. Video 655

---

(1) «.. Tito con l'aiuto del sommo rege vendicò le fora Ond'uscì il sangue per Giuda venduto » (*Purg.*, XXI, 82).

(2) Già nel *de otio religiosorum* (1347) lib. I, ed. Basil. t. 1<sup>o</sup>, p. 302: « impletum in eis. . Resuscita me et retribuam eis. . Testatur eversa Hierusalem. Cuius quanta fuerit ruina. . apud. . Iosephum. . quaeratur ».

(3) Curioso accenno, se non m'inganno, ai « costumi de' nostri antenati, sempre larghi in materia di donne, e di amore... » (Salv. Bongi, nella « Nuova Antologia », vol. secondo, 1866, p. 218).

tibi faciem esse longius euntis. Nec immerito. Ubi enim dimittes Bethleem civitatem David, quam coelesti ortu claram fore divini yates praesago ore cecinerunt. In illa primo cunabula nostri regis aspiciens, cogitabis quantum Deo grata fuerit semper humilitas, quam  
660 in filii sui unigeniti primordiis evidentissime consecravit, cogitabis ineffabilem Salvatoris originem qui ante principium genitus, in fine temporum, si ad aetatum numerum attenditur natus est. Virginem matrem  
665 in praesepio iacentem contemplabere, et divinum infantem in cunis vagientem, angelos ab aethere concincentes, pastores attonitos, stupentesque reges alienigenas, cum muneribus affusos, indigenam vero regem, gladio saevientem, terram innocuo sanguine beatorum  
670 infantium et miserarum genitricum lacrimis madentem, et maestis resonans coelum omne gemitibus. Inter haec monitu angelico, sanctum altorem cum intemerata matre, coelestique alumno, clam ex ingrata patria, in Aegyptum ire tanto pignori tutas latebras quaerentem, iam  
675 tum gentibus spe iniecta, primogenito propter ingratitude abdicato, summi patris hereditatem ad minorem filium, hoc est ad populum gentium esse venturam. Sed tu quoque nunc ut auguror Joseph imo Mariam, imo Christum profugum sequi vis, sacrum profecto teque  
680 dignum iter. Sequendus in terris, quaerendusque nobis Christus est, ut vel sic discamus eum ad coelum sequi et ubi aliquando habitavit diu quaesitum tandem ubi habitat invenire. Iam vero non longe hinc, mare, quod Sodomorum dicitur, Jordanis influit, ubi consumptarum  
685 urbium vindictaeque coelestis aperta vestigia apparent. His deserti solitudo proxima est. Durum iter fateor, sed ad salutem tendenti, nulla difficilis via videri debet. Multas ubique difficultates, multa tibi taedia vel hominum vel locorum hostis noster objiciet, quibus te ab  
690 incepto vel retrahat, vel retardet, vel si neutrum possit, saltem in sacra peregrinatione minus alacrem efficiat, hic



vero praeter cetera nativam locorum ingeret asperitatem,  
penuriamque rerum omnium. Sed meminisse conveniet  
omne optimum, magno pretio constare, et virgilianum  
illud, in tuos usus transferre, ubi ait: Vicit iter durum 695  
pietas, et illud Lucani paululum immutare, durum iter  
ad leges, animaeque ruentis, amorem. Nihil tam durum  
quod virtus ardens, et pietas \* incensa non molliat.  
Equidem si per Syrtes libycas, et arenosa loca serpen-  
tium M.Cato mite Caesaris imperium fugisse (1) lau- 700  
datur, tu per desertum non fugies immite feroxque iu-  
gum Satanae, per quod tantus olim populus fugit sae-  
vitiam Pharaonis? Et quod senes ac pueri et mulierculae  
potuerunt, tu vir fortis ac iuvenis (2) non poteris? Deus  
cum illis erat, et tecum erit. His autem in locis legem 705  
datam Moysi, colloquium cum Deo habitum, visionem  
rubi, laps(a)m de coelo manna(m), ceterasque erga ca-  
rum, sed ingratum populum divinas blanditias, ac di-  
vina iudicia tecum volves. Incidet vero cupiditas maris  
rubri videndi, quod proprie a poeta non mare, sed 710  
litus rubrum dictum est, non enim ab aquis, sed a co-  
lore litoris nomen habet. Quo cum perveneris, non  
odores indicos, et eoas merces, illis faucibus in Ae-  
gyptum atque inde nostrum in mare convectas, sed po-  
pulum Deo adiutum, per medios fluctus, sicco pede 715  
transitum meditabere. Illud enim humanae cupiditatis  
et inopiae, hoc divinae pietatis ac potentiae est. Hic  
Catherinae virginis corpus cernes, ubi angelicis manibus  
collocatum fertur, nec indignum fuit, ut quae pro lege  
Dei usque ad mortem decertaverat, in eo ipso monte 720  
requiesceret, ubi lex divinitus data erat. Per haec loca  
formidabiles esse solent, Arabum incursus, sitis, fames,

---

(1) Espressione consacrata: cf. Guicciardini, lib. IX, ed. Pomba, 1874, II, 340 (cose di Vicenza nel 1510): il capo della legazione parlò, secondo si dice così: « . . . non . . . per fuggire l'imperio mansueto di Cesare, ma ecc. ».

(2) « A quel tempo ai vocaboli *puer* e *iuvenis* si dava un'estensione quasi incredibile » (Voigt, op. cit., I, p. 220).

labor, sed nihil fere periculosius errore viae, nullis indiciis ad rectum referentibus. Ideo vigilanter cave ne  
725 ulla te necessitas seiungat a sociis. Iam tandem in Aegyptum laborioso et ancipiti calle perventum est. Ibi ergo supra Nilum videbis Babylonem novam Cambysis opus et Carras aegyptias frequentissimam urbem et immensam, quae Babylonem veterem trans Euphratem  
730 et Carras assyrias repraesentant. Spectabis insignem Asiae atque Africae limitem, adversum Tanai, flumen ingens, stupendumque, de quo et philosophi et poetae et cosmographi multa sunt opinati, Aristoteles vero libro integro disseruit, flumen, et aestivi mirabilis incrementi, et inundationis uberrimae, et infiniti alvei, et fontis incogniti, cuius certitudinem, et Aegyptiorum et Persarum et Macedonum reges, ad postremum romani quoque imperatores, sed frustra omnes quaesiere. Fons hactenus ignoratus manet, opiniones, atque inquisitiones hominum, et historiae de hoc scriptae multa  
740 legentibus notae sunt. Clarum quiddam et relatu dignum, quod ab illustribus viris accepimus, locus hic exigit. Ferunt fontem esse perlucidum illic ubi ab Herodis rabie Christum occultabant, quem puer omnipotens e terra arida in refrigerium anxiae matris eduxerit.  
745 Ex illo christianos iucundissime bibere, saracenis absinthio amariorem esse, ita ut degustare illum vel summis labiis poena sit, nostrosque inde tam cupide haurientes ceu monstrum aliquod admirentur. Nec sane  
750 magnum fuit illi qui fontem fecit, eidem quoque quas voluit leges dare, et pro varietate bibentium fidei, varium saporem aquis immittere. Nil iam restat memorabile quod quidem non meminerim, praeter Alexandriam, Alexandri opus, Alexandri nomen, Alexandri bustum.  
755 Ad quod Julius Caesar, post thessalicum diem, mortemque Pompei, cum Alexandriam venisset, ambiguo turbati vulgi murmure permotus, per speciem religionis descendisse legitur. Et Augustus Caesar, post victo-

riam actiacam, Antoniumque devictum et coactum mori,  
eodem veniens, Alexandri corpus reverenter aspexit. 760  
Cumque ex eo quaereretur, an et Ptolemaeum vellet  
aspicere, elegantissime regem ait se videre velle non  
mortuos. Cui dicto illa proculdubio sententia inest,  
virtute animi et rerum gloria, non regno, non sceptro,  
non diademate regem fieri. Hoc tu dictum eatenus in- 765  
flectes, ut sanctos cupias spectare, non mortuos. Quia  
tamen vetustas et fama clarorum hominum, non sine  
quibusdam facibus animos tangunt, poteris et hoc bu-  
stum, si nondum senio cesserit spectare, nec minus urnam  
quae Pompei cinerum ostenditur. Illum enim graeci, hunc 770  
romani scriptores magnum vocant. Galli autem hoc co-  
gnomen ad suum Carolum transtulere. Illos duos habet  
una urbs, quorum alterum arctos, alterum miserat occi-  
dens, illum Pelle, hunc Roma. Videbis ubi iniquo Marte  
praeventus, et circumventus illa magnalia, et vix credibilia 775  
gessit Caesar. Videbis Pharum, unde hoc phari nomen  
per alias terras usquequaque diffusum est. Spectabis  
multifidas Nili fauces, ubi fortuna populi romani trun-  
cum sui ducis, et lacerum cadaver, abscisumque trunco  
caput flens victor aspexit, sic cum genero partitus or- 780  
bem, ut illum Nilus, Tiberis hunc abluat. O fortunae fides,  
o rerum finis humanarum. Certe ut es ingenio promptus  
ac docilis, tantis ac talibus magistris, quantum prosperis  
sit fidendum disces perpetuoque memineris. Sed iam  
satis itum, satis est scriptum, hactenus tu remis ac pe- 785  
dibus maria et terras, ego hanc papyrum calamo prope-  
rante sulcaverim, et an adhuc tu fessus sis eundo certe  
ego iam scribendo fatigatus sum, eoque magis, quo cele-  
rius incesi. Quod enim iter tu tribus forte vix mensibus,  
hoc ego triduo consummavi. Hic utrique igitur viae 790  
modus sit. Tibi domi, mihi ad mea studia redeundum,  
quod ego confestim fecero, tibi vero plusculum negotii  
superest peragendum Christi ope feliciter. His specta-  
culis, et hoc duce doctior nobis ac sanctior remeabis.

### III.

## Testi, Letture e Ricolette nelle Università del Medio Evo

Le *Vite di uomini illustri del secolo XV* scritte da Vespasiano fiorentino (1421-1498) sono, come tutti riconoscono, una pittura inarrivabile, una fonte di prim'ordine per la storia della coltura, di quel secolo, una schietta ed amabile chiacchiera di particolarità e di aneddoti ricchissima (1). Vespasiano è un insigne libraio editore del tempo tuttora degli amanuensi, e

Perch' un suo libro faccia bella vista  
Il fa scriver di lettera serena,  
E l'allumina, e'l fregia intorno d'oro,  
E petto e spalle si può dire e stiena,  
Di cartolaj esquisito lavoro... (2);

è l'oracolo del secolo in quanto a scelta di codici e ordinamento di biblioteche, è l'aiutatore ed ammiratore sviscerato del Duca d'Urbino, di Niccolò V, e d'altri principi che diedero *tanta riputazione a' libri*. Ora nella Vita del cardinal Giuliano Cesarini, egli scrive così (ed. Bartoli, 1859, p. 127): « Fu figliuolo d'uno povero

---

(1) Mancini, *Vita di L. B. Alberti*, 1882, p. 150; Burckhardt, *Civilis. en Italie*, 1885, I, p. 172; Voigt, *Risorgim. dell'antich. classica*, 1888, I, p. 392.

(2) Buonarroti il giov. (1568-1646), satira VIII, in *Opere varie*, ed. Le Monn., 1863, p. 269.

« uomo che mandollo molto giovane a studiare a Pe-  
« rugia, e acconciossi per ripetitore in casa i Buon-  
« tempi... Istudiava in ragione civile... Avendo a stu-  
« diare a libri accattati, non ne potendo comperare,  
« gli pareva male a far la memoria in su i libri d'altri,  
« e mostrommi tutti i TESTI di legge, che per ispen-  
« dere poco aveva comperati; quelle che si chiamano  
« Pandette, che sono testi senza chiose; e di sua mano  
« ch'era gentilissimo scrittore, gli aveva chiosati tutti,  
« che v'era stato drento uno tempo maraviglioso. Il  
« simile aveva LETTURE di sua mano, e RICOLETTE  
« ricolte sotto i dottori, dov'egli udiva; com'è usanza  
« degli scolari diligenti ». L'editore dice qui in una  
nota a piè di pagina: « Così ha pure il codice maru-  
celliano e la stampa dell'Ughelli (*Italia sacra*, 1717, III,  
672); forse da leggersi regolette ». Procedendo nella  
lettura del libro si arriva a quest'altro passo (p. 216):  
« Messer Cosimo, vescovo Vicense, fu datario di papa  
« Callisto catelano... Sendo io colla sua Signoria uno  
« di a parlare di più cose, e massime degli errori che  
« fanno gli uomini grandi... udii che entrato papa Cal-  
« listo (1455) nel pontificato, sendo solo dotto in ra-  
« gione civile e canonica, dell'altre lettere non aveva  
« notizia ignuna... E succedeva alla felice memoria di  
« papa Nicola tanto amatore de' letterati, e d'aver libri  
« d'ogni facoltà; il quale, perchè questo effetto segui-  
« tasse, aveva ragunati libri di tutto il mondo così greci  
« come latini. Entrato adunque Callisto nel pontificato,  
« e vedendo tanta copia di degni libri, dove n'erano  
« cinquecento coperti di chermesi e forniti d'ariento;  
« giunto dove era tanta copia di libri, si cominciò a  
« maravigliare, come quello che non era uso a vedere  
« se non LETTURE in carta di bambagia e RICOL-  
« LETTE; e bene s'adempieva in lui quello che si dice  
« de' leggisti, che uno semplice leggista e canonista  
« senza altra dottrina, è uno semplice uomo e molto



« privato di giudizio universale... E cominciò a gittare  
« via i libri » (1).

La frecciata del buon cartolaio fiorentino in proposito di uomini grandi giunti all'estrema vecchiaia ed ai più alti seggi ecclesiastici col semplice bagaglio di libri e studi da leggisti e canonisti, ricorda appunto e mirabilmente l'invettiva di Dante Alighieri nell'Epistola ai cardinali italiani, dove rivolgendo il discorso alla piissima madre Chiesa, esclamava: « Jacet Gregorius tuus in telis araneorum; jacet Ambrosius in neglectis Clericorum latibulis; jacet Augustinus; abjectus Dionysius Damascenus et Beda; et nescio quod Speculum (iuris), Innocentium et Ostiensem declamant. Cur enim? Illi Deum quaerebant, ut finem et optimum; isti census et beneficia consequuntur » (2). Ma per venire al vocabolo che diede fastidio all'editore e non è registrato in nessun dizionario, noterò anzitutto che i due passi di Vespasiano hanno complessivamente un perfetto riscontro nell'« Indice della biblioteca vaticana sotto Sisto IV » (3), dal quale si può ricavare che i libri di « uno semplice leggista e canonista », consistevano da un lato in TEXTUS iuris civilis, iuris canonici (come: Digestum, Instituta, Codex, Decretales, Clementinae, Constitutiones factae in Conciliis ecc.), e dall'altro in LECTURAE e RECOLLECTAE in iure civili, in iure canonico (come: « Lectura » Baldi, Cini, Gotifredi, « Recollectae » Angeli Perusini ecc.): che sono appunto i TESTI, le LETTURE e RICOLLETTE o RICOLETTE di Vespasiano. Le quali Ricollette o Ricolette sono adunque sicuramente un derivato di « Recollectae » e non hanno a che fare con regolette.

---

(1) In quanto alla critica storica di questa notizia, v. Müntz et Fabre, *La Bibl. du Vatican*, 1887, p. 127 e 135.

(2) Opere minori, ed. Barbèra, 1873, III, p. 491.

(3) Presso Müntz et Fabre, op. cit., p. 201segg.

Trovate queste « Recollectae », vediamone il significato. Talvolta par che vogliano dire raccolto, raccolta, raccoglimenti del dottore, del professore, sopra un tema di studio accademico: « Casparis Calderini Recollectae super lib. I, decretalium » scritte « per me Geminianum ser Nicolai de Prato, tunc actu audientem et scribentem sub ipso in civitate Bononie, incepte anno domini 1393 »: « Antonii de Butrio Recollectae in lib. II et IV Decretalium... Istum librum explevi D. Antonius die 19 maii 1395 » (1): « Super sexto decretalium, expliciunt recollectae compositae per... Doctorem Dominicum de S. Geminiano, 1423 » (2): « Recollecte famosissimi atque preclarissimi utriusque iuris doctoris domini mei domini Mariano Sozzini de Senis legentis sub annis domini 1444... Ego Johannes Cecchi de Cinghis minimus canonum scholaris collegi sub dicto domino in summa devotione » (3): « Recollectae D. Antonii de Alexandro in tit. Solutio matrimonio etc. collectae per Franciscum Miroballum ejus scholarum, dum idem Antonius in Neapolitano Gymnasio anno 1466 publico regio stipendio conductus legeret » (4): « Recollectae super quartum Canonis Avicennae » di Leonardo Bertapaglia professore di chirurgia a Padova tra il 1402 e il 1429 (5): « Et sic est finis Recollectarum de Urinis (Avicennae) famosissimi in orbe principis artium . . Antonii Cermisani de Verona . . impressum 1479 » (6): var: « Expliciunt Recollectiones

---

(1) Catalogo dei codici che furono di Gimignano Inghirami, n° 57 e n° 62 presso Guasti, *Ricord. di M. Gim. Inghir.*, 1888, p. 19 (Estr. dall'Arch. stor. ital.).

(2) Lorenzo Ilari, *La bibl. pubb. di Siena, scr. mor.*, p. 204.

(3) Gir. Mancini, *I manosc. della comunale di Cortona*, 1884, p. 89: cod. cart. 268.

(4) Mazzuchelli, *Scritt. d'Italia*: Elenco delle opere di Ant. Alessandri.

(5) Mazzuchelli, *op. cit.*: Elenco delle opere.

(6) Biblioteca di Siena, N. III, 11 (Quattrocentisti).

super librum Tegni secundum magistrum Mundinum doctorem in scientia medicinae » (1): « Recollectiones in Hippocratem de natura foetus » di Dino del Garbo (2): « Recollecte super octo libros physicorum Aristotelis » di Gaetano Tiene (m. 1465) professore a Padova (3): « Incipiunt recollecte . . Reverendi sacre Theologie doctoris magistri Fr.ci Sansonis de Senis... super totum opus de physico auditu Aristotelis edite tempore quo legebat ordinarie Senis... Impressum Venetiis 1496 »: « Expliciunt feliciter recollecte Valerii Maximi sub reverendo magistro Iohanne de Ravenna ... quas explevi ego Jacobus Barbo grammaticorum minimus die 24 decembris ... 1449 » (4). E a questa categoria sembrano appartenere le « Ricollette » del secondo passo di Vespasiano che il futuro papa Callisto era uso a vedere.

Tal altra volta « Recollectae » sono gli appunti, le note prese dagli scolari di studio ascoltando le lezioni dei professori: « Fabule recollecte sub magistro Johanne de Virgilio super Ovidii Metamorphoseon »: « Expliciunt recollectiones... (= expositiones in libros Aristotelis) recollectae per me Joannem de Burgo sub reverendo artium doctore meo magistro Joanne de Muglio » (5). Nella biblioteca Angelica esiste un codice cartaceo di cui il principio suona così: « In nomine Domini amen, anno Domini 1461, haec sunt *recollette* anni tertii mei studii etc », e di cui i fogli, chiusolo e strettolo bene, lasciano di nuovo apparire, alla loro base, la parola abbreviata *Recol.* Contiene gli appunti di uno studente in legge, ed è curioso anche per i segni e le postille marginali, che attestano, non meno esplicitamente, il fare, l'umore scolaresco. Ora sopra

---

(1) Zazzeri, *Codici della bibl. Malatest. di Cesena*, 1887, p. 495.

(2) Venetiis, 1502, in f°.

(3) Venetiis, 1496; e Bibl. Angelica, cod. F. 3, 6.

(4) Agostini, *Scrittori Veneziani*, II, p. 29.

(5) Novati, *La giovinezza di Coluccio Salutati*, 1888, p. 33, segg.

un dito indice allungatissimo sta scritto in latino di notar bene quel passo e di tenerlo sempre a mente. Ora si vede una mano all'indice della quale è legato un nastro che passando sopra un foglio scritto e poi sbarrato, conduce ad un altro foglio, colle parole: « Erravi; ideo vacat; et vade ubi te ista manus recte ducit »; e giunto al debito punto è ripreso da un'altra mano che ivi lo ferma, con quest'altre parole: « Recte venis; ideo bene venias; permette, hic est finis tanti erroris... Quodsi per longum iter es fessus sede et quiesce », ed in volgare « Non lassare che non vigila vantaggio ». Altrove si viene a sapere che un giorno di carnevale, mentre il nostro diligente scolaro, sgobbone, *violino* (a' miei tempi nell'università di Torino chiamavansi con questo nome, ch'io suppongo originato dall'analogia coll'orchestra, gli studenti seduti nel primo banco presso la cattedra e più assidui), mentre il nostro diligente scolaro metteva in iscritto certa lezione, ebbe la visita di una maschera, la quale presa una penna andò segnando per lungo, tra le due colonne di una facciata, alcune letteracce grosse che dicono: « Petrus Rex Noviciorum Triumphator Et Flos Hominum », ed il nostro soggiunse: « Queste lettere ce le fe una mascara alias larva. Quia ego scripsi hanc lectionem tempore carnis privii, et fuit dominus Angelus de Regno, qui erat ineptissime larvatus ». Io sono certo che uno studio diligente nei Cataloghi e nelle Biblioteche, condurrebbe allo scoprimento di molte altre *Recollectae*, nominate od innominate che siano. Il manoscritto dell'Angelica contenente la Psicologia del Pomponazzi (1520) pubblicata dal professore Ferri negli Atti dei Lincei (serie 2<sup>a</sup>, tomo 3<sup>o</sup>), è una riproduzione delle sue lezioni, di un suo corso quale fu dato dalla cattedra; e sono davvero curiosi quegli scherzi, quei frizzi, quegli aneddoti che l'editore ha notati nel testo come proprii evidentemente di chi

fa lezione, o per meglio dire, di chi faceva lezione in que' tempi. Merita di essere qui rammentato un altro codice dell'anzidetta biblioteca (F. 3. 16) che il Catalogo registra sotto il nome di Ludovico Pontano: giacchè è l'opera anch'esso di uno scolaro, di un Gustavo Dorè in erba, che andò illustrando le sue note con assidui disegni marginali e facendo così un perpetuo commento grafico alle lezioni giuridiche del maestro. Di Giovan Battista Montano (m. 1551) che occupò per vent'anni con sommo plauso, dice il Maffei *Verona illustrata* 1790, IV, 64, la prima cattedra di medicina in Padova, le opere a stampa sono per lo più « non tratte da scritto, ma raccolte dalla sua voce e dal suo dettare e per suoi discepoli messe insieme ». Così dicasi della « Tiberii Bacilerii Bononiensis lectura in octo libros de auditu naturali Aristotelis etc. quam illo legente scholares papienses scriptitarunt », stampata l'a. 1503. Così delle lezioni di Lodovico Castelvetro in Ginevra (1564-1567) sulla Poetica di Aristotile, raccolte dal fratello Gio. Maria sui quaderni degli scolari, e consegnate all'autore perchè le rivedesse e ne componesse un regolare commento (Sandonnini, *Lod. Castelv.* Bologna, 1882, p. 133). Sono i quinterni di uno scolare reggiano che hanno servito di originale alla stampa dei Commenti di Bartolomeo da Saliceto sull'ottavo libro del Codice, come dimostrano il Panciroli (*De clar. leg. interpr.* 1637, p. 207) e il Tiraboschi (ed. ven. 1822, V, 449) al quale non è sfuggita (V, 425) un'osservazione confermata poi ampiamente dal Savigny (*St. del dir. rom. nel med. evo*, I, 744), ed è che la maggior parte delle opere degli antichi giureconsulti e glossatori italiani, consiste nei quaderni che certi scolari raccoglievano dalla loro voce e di poi divulgavano. Tali saranno state le *ricollette ricolte sotto i dottori* da Giuliano Cesarini. Il qual gruppo di *recollectae* suppone un significato di *recolligere* sopravvissuto in quello dell'i-



taliano *ricogliere*. Così presso lo stesso Vespasiano si ha che Donato Acciaiuoli « ricoglieva in iscritti tutto quello che diceva messer Giovanni Argiropolo in voce » (p. 335), e che più tardi Cosimo de' Medici « volendo per passare tempo, farsi leggere, lo pregò che arre-casse in ordine gli scritti che aveva raccolti, sotto messer Giovanni, sopra l'Etica » (p. 271).

Curiosa fortuna delle parole: la buona e media ed infima latinità fece grande uso, in questo senso, del verbo *excipere*. Vedasi per esempio Svetonio: « orationem ab actuario exceptam » e « notis excipere velocissime solitum » (*Caes.* 55; *Tib.* 3); Seneca: « notas, quibus quamvis citata excipitur oratio » (*Ep.* 90); Manilio: « excipiat longas nova per compendia voces » (*Astron.* 4, 196); Ausonio: « ad notarium velocissime excipientem » (*Epigr.* 146); Prudenzio: « reddimus ecce tibi tam milia multa notarum, quam stando, flendo, te docente excepimus » (*Perist. hymn.* ix); Gregorio Magno dove dice che Claudio monaco aveva raccolto « scripta ex ore suo excepta » (*Ep.* XII, 24); il Catalogo dell'Angelica dove sono registrati « Bernardini Senensis sermones auribus a scriptore *excepti*, et an. 1443 calamo exarati ». Lo adopera il Panciroli (*op. cit.* p. 113) parlando di scolari di studio: « ut auditores in subselliis scriptitando explicatas sententias notis possint excipere ». Lo adopera uno storiografo dello Studio di Padova, Antonio Riccoboni (*De Gymn. Pat.* 1598, pagina 103), narrando un episodio curioso, cioè che allorquando i Gesuiti di quella città attirarono gli scolari nell'Istituto loro, allettandoli colla pratica del dettare le lezioni, gli studenti facoltosi, anzichè assistervi di persona, vi mandavano i servi ad « excipere disputationem » (Ant. Favaro, *Galileo Galilei e lo Studio di Pad.* 1883, p. 76). E non so se m'inganno, ma credo che le parole « *Excerpta* a Pomponio dum inter ambulandum cuidam domino ultramontano reliquias ac ruinas

Urbis ostenderet », da cui s'intitola un manoscritto della Marciana di Venezia (De Rossi, *Note di topografia romana raccolte dalla bocca di Pomponio Leto*, 1882, p. 52), debbano con lievissima emendazione cambiarsi in « *Excepta* etc ». Infine qualche raro esempio ha fatto capolino anche in lingua volgare (v. *Eccetto* nel diz. del Tommasèo). Ma con tutto ciò, solo *recolligere* ha prodotto un vero e proprio sostantivo.

Anche in Francia è stato usato il verbo *recueillir* col senso di cui si tratta: Racine parlando di un'opera intitolata « *L'Image d'une Religieuse parfaite et d'une imparfaite* », dice: « *La Religieuse parfaite a été recueillie par la sœur Euphémie, sous la mère Agnès, lorsque celle-ci était maîtresse des novices* » (*Oeuvres*, ed. Hachette 1865, IV, p. 600). Ed ha prodotto *recueil* serbante lo stesso significato: « *M. Catherinot avocat du Roy à Bourges, devoit avoir de beaux recueils de conversations à donner. Toutes les fois qu'il venoit à Paris, il alloit assidûment aux mercuriales de M. Ménage, et dès qu'il lui entendoit dire quelque chose de remarquable, il l'écrivoit sur des tablettes* » (*Valesiana*, p. 122). Anche un sostantivo *recueillette* ha esistito in lingua francese, come imparo da un passo di Olivier de la Marche (*Mémoires* I, 1) riferito dal Brantôme nelle sue *Dames illustres* (ed. Moland, 1868, p. 351): « *si dict messire Ollivier que le dict roy... portoit une chere joyeuse en sa recueillette vers chascun; ainsi use-il de ces mots* »: ed è a stupire che il Littré non gli abbia dato luogo nel suo bel dizionario. Senonchè, come si vede, queste *recueillettes* francesi rispondono alle nostre *raccoglienze* (1), e del resto non poterono prendere in quelle università il posto che nelle nostre

---

(1) Vespasiano, p. 223, 264: « *fategli molte raccoglienze* »; Guicciardini, ed. ven., 1567, p. 45: « *introdotto innanzi al re, e da lui raccolto benignamente* ».

le *ricollette*, perchè occupato dalle *reportationes* o *reportata* (Hist. litt. de la Fr. au XIV s., 1865, I, p. 347, 503), onde si ha, per esempio, « Lectura super primum Sententiarum Fratris Francisci de Mayronis de Provincia Provinciae reportata sub eo Parisiis anno Domini 1320 » (Zazzeri, *Codici della bibl. Malat. di Cesena* 1887, p. 495).

---

IV.

**Un carme universitario conservatoci  
dall'Ariosto.**

Atto 1<sup>o</sup>, scena 2<sup>a</sup>, dei « Suppositi »: CLEANDRO: « Io uscii di Otranto, che è la patria mia, quando fu preso da' Turchi, in giubbone, e venni a Padova prima, ed indi in questa città (Ferrara); dove leggendo, avvo-  
cando e consigliando, in spazio di venti anni ho acqui-  
stato il valore di dieci milia ducati e più ». PASIFILO:  
« Queste sono vere virtù. Che filosofia? che poesia? Tutto  
il resto de le scienze, verso quello de le leggi, mi pa-  
jono ciance ». CLEANDRO: « Ciance ben dicesti; unde  
versus: *Opes dat sanctio justiniana; Ex aliis paleas, ex  
istis collige grana* ». PASIFILO: « O buono! Di chi è?  
di Virgilio? ». CLEANDRO: « Che Virgilio? è d'una no-  
stra chiosa eccellentissima ». PASIFILO: « Bella e mo-  
rale certo, e degna di porsi in lettere d'oro ».

A me pare degna che la si mediti ed illustri un poco,  
in omaggio all'Ariosto che ce l'ha conservata, in omaggio  
ai libri su cui gli stazionari l'avranno trascritta e forse,  
un giorno o l'altro, qualche frugatore di codici la ri-  
troverà.

*Opes dat sanctio justiniana; Ex aliis paleas, ex istis  
collige grana!* Ma di questi due versi esametri, il primo  
è incompleto. Che fosse intero in origine, e che nella  
parte mancante fosse accennata un'altra fonte di tesori,  
lo rivela quel plurale *istis* del secondo verso, pel quale  
non basta il singolare *sanctio* del primo. Or qual altra  
fonte di tesori se non la medicina? Non era assicurata  
nel Comune la domanda così di medici come di notai

ed avvocati? Non se lo sapevano i padri che « con spiedi e lance, non che con sproni » cacciavan lor figli nella rispondente offerta? Non erano preponderanti ne' pubblici studi, anzi talvolta uniche, le due facoltà di medicina e di giurisprudenza (1)? Le testimonianze sono molte, e per i tempi di Cleandro, e più su fino agli antichi, e più giù fino ai tempi nostri. Ma io mi fermo ad una sola che par fatta apposta per questo luogo. Nicola Vaccaj, il maestro che scrisse fra le altre, l'opera musicale « Romeo e Giulietta », racconta in certi suoi ricordi del 1807: « ... Dai miei maestri altra professione non avevo intesa nominare che quella del medico e del legale, e mi dicevano *Dat Galenus opes, dat Iustinianus honores* » (2). Eccoci additata una restituzione delle più sicure dei due « versus »:

Dat Galenus ] opes, dat Sanctio justiniana,  
Ex aliis paleas, ex istis collige grana;

e insieme una prova, se mai fosse necessaria, che l'autore di essi non è l'Ariosto ma il volgo, e che sono di quelle cose che appartengono alla tradizione. Con che in altri termini, abbiamo un vero « Carmen medii aevi ».

E infatti, quando l'imperatore Corrado III « iucundam vitam dicebat habere literatos » (3); quando Orfino da Lodi diceva della giurisprudenza:

Thesaurusque novos aperit labor hic fodienti,

Dat nomen clarum, dat amicos, implet avarum (4);  
quando, « per lo mondo » s'affannava « dietro ad

---

(1) Voigt, *Risorg. dell'antich. class.*, 1888, I, p. 79; Affò, *Vita di Bern. Baldi*, 1783, p. 7; Denina, *Considérations d'un Italien sur l'Italie*, 1796, p. 22 (« les trois quarts se vouent aux trois facultés supérieures, théologie, jurisprudence, médecine »), ecc., ecc.

(2) Vita di N. V., scritta dal figlio Giulio, Bologna, 1882, p. 12.

(3) Ginguené, *Hist. litt. d'Italie*, I, p. 151 (cf. piem. « A l'à bon temp »).

(4) *De Regimine et Sapientia Potestatis* in « Miscell. di storia ital. », Torino, t. VII, 1869, p. 79.



Ostiense ed a Taddeo », e Dante chiamava legisti e medici « amici di sapienza per utilità » (1); quando il Petrarca raccoglieva dalla « turba al vil guadagno intesa » il « povera e nuda vai filosofia » (2); quando gli amici del Boccaccio chiamavano « il poeta » per derisione (3); quando Coluccio Salutati scriveva il *De nobilitate legum et medicinae* (4); quando Enea Silvio Piccolomini si lagnava d'un jureconsulto millantatore, che disprezzava la poesia e le lettere, siccome quelle che non apportavan ricchezze (5); quando Pietro Martire d'Anghiera, *paupere cithara praecinctus*, scriveva dalla Spagna ad un altro italiano, medico del Re di Francia, *tu redibis auro gravis, onustus ego paleis tantum* (6), forse il Carmen già esisteva, come forse è vivo tuttora in qualche angolo d'Italia o d'oltr'Alpi, poichè il detto che udiva Nicola Vaccaj sul principio del nostro secolo, ha tutta l'aria di esserne una semplice variante.

Si capisce poi (per tornare al frammento nei Suppositi) che questa o quella parte del primo verso del Carme, sia passata sola in questa o quella Chiosa eccellentissima, secondo che la Chiosa era di materia medica o legale, rimanendo sempre intero il secondo verso che era un troppo bel calcio alla « filosofia », alla « poesia », a « tutto il resto de le scienze » nelle quali, per tradurre il latino del nostro Carmen coll'analogia frase italiana ch'io trovo in Buonarroti il giovane (satira 4<sup>a</sup>, dell'amore dei Grandi, in Opere varie, 1863, p. 241), « la paglia è molta e molte son le fronde, ma spesso men che poche le granella ».

---

(1) *Parad.*, XII, 83; *Convito*, III, 11.

(2) *Rime*, Barbèra, 1857, p. 395.

(3) Voigt, *op. cit.*, I, p. 166.

(4) Novati, *La giovinezza di C. S.*, 1888, p. 74. Confr. M. Ant. Altieri (1450-1532) *Li Nuptiali*, ed. Narducci, Roma, 1873, p. 179.

(5) Opera, ep. CXI (a Gulielmo de Lapide), p. 620

(6) Opus epistolarum, lib. I, ep. XXVIII.

V.

**Una palinodia del quattrocento  
in lode della vita coniugale**

Tutti sanno il posto che tiene nella letteratura, anche d'Italia, la questione se sia bene o male prender moglie, e particolarmente se moglie e studio, se Venere e Pallade, possano stare insieme. Questione sempre mai solleticata, sempre viva o rediviva nel tempo e nello spazio, sotto forme molteplici, in alto ed in basso. E il Petrarca, e il Boccaccio, e Leonardo Aretino, e Guarino Veronese, e Francesco Barbaro, ed Ermolao Barbaro, e Poggio, e il Filelfo, e Leon Battista Alberti, e il Burchiello, e l'Urceo, e Nicolò Machiavelli, e Pandolfo Collenuccio, e l'Ariosto, e Pietro Aretino, e Bernardo Giambullari, e il Casa, e il Nevizzano, e Torquato Tasso, e Buonarroto il giovane, e il Salvini, e il Fagiuoli, e Antonio Cocchi, e il Napione, ed altri ed altri scrittori, e quanti sono i volghi e i dialetti d'Italia, sul serio o per ischerzo, con atticismo o con ingiurie, per amor di Dio o per amor degli studi, da asceti, o filosofi, o satirici, o giostratori in eloquenza, o che so io, l'hanno voluta ventilare.

È tutta una biblioteca da istituire, da catalogare e studiare con metodo. Io vo' qui soltanto arricchirla di una scritturina quasi inedita e sconosciuta: di forma, è vero, umanistica, pedantesca, antiquata, piena di sentenze greche e latine che si darebbero volentieri per qualche fresca pennellata come ne hanno altre più libere e geniali nelle loro movenze e più istruttive per la storia del costume: per esempio l'« Epistola qua

agitur an et qualis viro literato sit ducenda uxor » di Daniele Heinsio (1580-1655), dove qualche cosa s'impara sulla società di Brusselle e di Amsterdam (ed. 1618, p. 381), sull'uomo elegante (p. 369) e sopra tutto sulla donna d'allora (p. 342): « Si qua minus sibi fudit, CARBASO, sed tenuissima, sororiantes leviter obducit . . . Sunt quae FEMINALIBUS Gallorum more utuntur, quae necessitati, ut solvantur quoties natura flagitat, utrinque patent . . . Sunt quae penitus, ut nos, BRACCATAE incedunt . . . Nam quid FERRUM illud dicam, quo honestae etiam utuntur: quod cum vestem supra alvum ad posteriora pariter extendit, si quid latet illic, facile dissimulat aut celat, et virginitati lepide patrocinator? . . . Ne jam de LIBELLIS quicquam dicam, quos in sinu gestant, et quotidie alios atque alios, aut poscunt, aut, si dentur, non recusant ». Ma tutto l'umanismo, tutta la pedanteria, tutto il greco e latino della scrittura anzidetta, non tolgono che da essa risulti in modo curiosissimo come la famosa questione si portasse ed agitasse nel quattrocento perfino sulla cattedra, in mezzo a numerosa scolaresca, con un corredo schiettissimo e sparo a bruciapelo di fatti personali e nomi propri e condizioni domestiche.

Nel commento di Filippo Beroaldo (1453-1505) all'*Asino d'oro* di Apuleio, e precisamente al libro VI° ed alla novella celeberrima di Amore e Psiche (ed. ven. 1501, pag. CXII), è inserita una nota autobiografica dell'insigne umanista bolognese, così nascosa che è sfuggita persino ai Fantuzzi ed ai Mazzuchelli. Or ecco per esteso ciò che il Beroaldo dice quivi di sè, della sua Psiche, del padre e della madre di lei, del suo celibato d'una volta e del suo ingresso finale nell'ordine dei mariti:

« Condentibus haec nobis et has Psyches et Cupidinis nuptias commentantibus, siderali opinor decreto factum est, ut ego qui hactenus a ducenda uxore

« semper abhorruì, nec quicquam libero lectulo censui  
« esse iucundius (1), Diis hominibusque approbantibus  
« uxorem ducerem, filiam clarissimi iurisconsultorum  
« Vincentii Paleoti cui Camillae nomen est. Quae an-  
« num agens duodevigesimum, forma modesta, moribus  
« ingenuis, et virginali pudore praedita in manum meam  
« convenit. Dii faxint ut hoc connubium sit nobis felix  
« faustum ac fortunatum, utque ex eo voluptas gignatur.  
« Quod si praesagia vana non sunt, haud dubie con-  
« cordi voluptuarioque coniugio perfruemur. Nec me  
« contristat illud Biantis deortamentum, qui rogatus a  
« quodam an uxor ducenda esset: aut, inquit, pulchram  
« duces aut deformem; si pulchram, habebis commu-  
« nem; si turpem, habebis poenam; neutrum autem  
« bonum; igitur uxorem ducendam non esse argumento  
« ut opinabatur satis firmo proponebat (2). Verum,  
« ut Phavorinus dicere solebat, est quaedam feminae  
« forma media inter pulcherrimam et deformissimam,  
« qualis ab Ennio perquam eleganti vocabulo *stata* di-  
« citur, quae neque communis futura sit ob nimiam  
« pulchritudinem, neque poenitenda ob immodicam de-  
« formitatem; quam formam modicam et modestam  
« idem Phavorinus non inscite appellabat *uxoriam*.  
« Ennius eas fere feminas ait incolumi pudicitia esse,  
« quae stata forma forent. Talis est Camilla uxor: non  
« deformis, neque formosissima, formosae tamen pro-  
« pior; non inelegans, neque venustissima, venustatis  
« tamen matronalis particeps. Theophrastus in libro  
« cui titulus est Aureolus (3), et post Theophrastum

---

(1) Cf. Cic., ad Attic. 14, 13, 5: « A ducenda uxore sic abhorret etc. ».

(2) Il detto di Biante è più grazioso in greco: εἰ καλήν, ἔξεις κοινήν, εἰδὲ αἰσχροῦν, ἔξεις ποιήν (Aul. Gell. V, 11).

(3) « Quod non sit ducenda uxor sapienti. Fertur esse aureolus Theophrasti liber de nuptiis in quo querit an vir etc. » (ms. della Nazionale di Parigi, lat. 2874, fol. 67 v°, in Delisle *Catal. des mss. des fonds Libri et Barrois*, 1888, p. 189); « Aureolus theofastri liber de nuptiis » in principio

« Hieronymus in voluminibus contra Jovinianum (1),  
« tradunt sapientem inire matrimonium tunc debere, si  
« pulchra esset coniunx, si bene morata, si honestis  
« parentibus: quam roma (sic) mihi sit uxor noverunt  
« qui videre; quam bene morata sit ego ipse novi; quam  
« honestis parentibus nata, nullus ignorat. Cuius pater  
« iurisconsultissimus in urbe nostra clarissimus est  
« meritoque dici potest fultura Scholastici Gymnasii,  
« cuius domus huius oraculum est civitatis, cuius ianua  
« et vestibulum tanquam alterius Mutii Scevolae maxima  
« consultorum frequentia, ac summorum hominum splen-  
« dore celebratur; qui propter huius civilis iuris scien-  
« tiam nominari verissime potest egregie cordatus homo  
« et catus, ut de Aelio Sexto scripsit Ennius; qui in  
« legibus interpretandis annos amplius XL floruit inter  
« primarios totius Italiae professores (2). Praeterea in  
« homine tanta urbanitas, affabilitas, comitas est, ut  
« ab omnibus maxime colatur maximeque diligatur. Et  
« cum principibus placuisse magna laus sit, socer  
« meus adeo placet, adeo gratus charusque est illu-  
« strissimo principi Jo. Bentivolo, sub cuius tutela Bo-  
« nonienses feliciter otiantur, ut eum convictorem ha-  
« beat quotidianum, ut sine contubernalitate ipsius  
« iucunde et hilare cenare non possit; qui si eo quan-

---

dell' « Epistola Theofastri de vitiis mulierum » (ms. Vaticano di cui non ritrovo il numero); « Theophrasti de spernendis nuptiis liber unus de graeco in latinum conversus » (ms. della Malatestiana di Cesena, Pluteo XXIX, XIX presso Zazzeri. *I cod. ecc.*, 1887, p. 523); « Trattato sopra il torre moglie o no » attribuito a Teofrasto, a cura di O. Targioni-Tozzetti nel *Poliziano* a. 1859, p. 121-128, e a cura del Fanfani nel *Borghini*, a. 1865, p. 514-519, 725-733.

(1) Adv. Jovin., I, 47. In fine del cod. vatic., 6966<sup>204</sup>: « Valerii Ep̄i dissuasiones ad Ruffinū ne ducat uxorem, » si legge « expliciunt dissuasiones . . . sed ut multi dicunt, sancti Jeronimi est ».

(2) Rotuli dei lettori dello studio bolognese, pubblicati dal dott. Umberto Dallari, vol. 1<sup>o</sup>, Bologna, 1888, passim: D. VINCENTIUS DE PALIOTTIS. Cf. Cic. *de orat.* I, 45: Egregie cordatus homo etc.



« doque caret, dicere solet: « Paleotum meum desi-  
« dero ». Mater vero coniugis meae ea est, ut probi-  
« tate, strenuitate, et domesticorum negotiorum cura-  
« tione nulli matronarum postponenda sit; ut quodam  
« quasi praesagio a parentibus Dorotheae nomen illi  
« inditum esse videatur, veluti dono deorum data sit (1).  
« In uxore ducenda quattuor principaliter expetuntur:  
« forma, probitas, dos, nobilitas. Uxori meae forma  
« est illa quam dixi; probitas quam novi; quae bene  
« dotata, nobili genere nata in manum meam venit;  
« quamquam pudicitia, quae feminei sexus praecipua  
« virtus est, pro nobilitate sit; quamvis non illa dos  
« ducenda sit, quae dos dicitur, sed, ut matrona plau-  
« tina inquit, pudicitia, et pudor, et sedatus cupido;  
« deum metus, parentum amor, et cognatorum con-  
« cordia, quae morigera marito sit. Olim osor uxoriae  
« contubernalitatis caelibatum praeferebam; quin etiam  
« subinde mecum reputans musculum pusillum sapien-  
« tem dici a sapientibus bestiam, qui aetatem uni cu-  
« bili nunquam committit suam (2), ego quoque di-  
« scurrebam per multiplices temporariosque amores  
« nullo stabili proprioque vinculo illigatus, eramque  
« erraticus ac volaticus amator (3). Antea illud hora-

---

(1) Questo passo può forse servire a sciogliere l'enimma della *Dorothea* nominata in una Elegia in morte del Beroaldo come madre di lui, il che dà fastidio al Mazzuchelli ed al Fantuzzi, essendo a nostra notizia che la madre del Beroaldo, premorta al matrimonio del figlio, si chiamò *Giovanna*. La *Dorothea* dell'Elegia sarebbe stata la *mother in law* del nostro Umanista. Il passo può servire altresì a intervertire l'ordine delle due mogli di Vincenzo Paleotti in Fantuzzi (t. VI, p. 261 seg.), ultima la *Dorothea*.

(2) « Une bonne souris doit toujours avoir plus d'un trou à se retirer » (Muret, commentaire des amours de Ronsard, ap. Dejob. *Marc. Antoine Muret*, 1881, p. 12). « Povera la biscia che si fa solo un buco » (Guiccioli, *Quintino Sella*, I, 1887, p. 360).

(3) « Profusissima libido in foeminas Beroaldo, caetera viro sancto ac integro obiici potest. Matronas aliquot nobilitate familiae, fortunisque satis

« tianum laudare solebam « Nil ait esse prius, melius  
« nil caelibe vita », et illud terentianum « Et isti quod  
« fortunatum esse autumant uxorem nunquam habui »,  
« et cum aliquando publico auditorio ac frequenti (1)  
« profiterer Satyram illam, qua in mulieres maledicta  
« continentur et probra (2), invectus sum in vitam con-  
« iugalem, et in molestias uxorias acervatis testimo-  
« niis ex Hieronymo, Seneca, Plutarcho caeterisque  
« scriptoribus. Identidem memorabam versiculos illos  
« graecos: νόμιζε γήμας δοῦλος εἶναι τῷ βίῳ (a), ὁ μὴ  
« γαμῶν ἄνθρωπος οὐκ ἔχει κακά (b), id est « Cogitato  
« si duxeris uxorem, te in omni vita servum fore; vir  
« sine uxore malorum expers est ». Nunc vero palino-  
« diam recino more Stesichori, facioque quod vir sa-  
« piens facere consuevit, idque cum laude, quamvis  
« Stoicorum paradoxon repugnet asserentium sapien-  
« tem nullius rei poenitere, et nunquam mutare sen-  
« tentiam. Nunc in ore mihi est, et in pectore sen-  
« tentia illa graeci poetae: Γυνὴ δὲ χρηστὴ πηδάλιον  
« ἐστ' οἰκίας (c), id est « Uxor bona gubernaculum  
« est domus ». Antea illud in ore identidem habebam  
« probabamque uxorem non esse ducendam homini  
« litterato, impediri enim studia litterarum, nec posse  
« quemquam libris et uxori pariter inservire. Nunc  
« sentio cum M. Tullio, qui libro tertio *De finibus* con-  
« sentaneum ait esse naturae ut sapiens velit uxorem  
« sibi adiungere, et ex ea liberos procreare. Legem

---

cognitas solicitavit ad stuprum: hisque, quia sumptuosus in tali libidinum genere erat, potitus est. Verum haec cum adhuc permaneret in caelibatu ». (Vita di Fil. Beroaldo scritta da Bart. Bianchini, premessa all' ed. di Svetonio del 1548, Lugduni ap. Joannem Frellonium).

(1) « Et era in questa tera doxento scolari oltramontanj per luj e maxime todeschi » (Cronaca ms. presso Malagola *Antonio Urceo*, Bologna, 1878, p. 222).

(2) Suppongo la sesta satira di Giovenale, nella quale si ragiona delle miserie degli uomini maritati.

« quoque Platonis sequor qua ille praecipit, ut unusqui-  
« sque uxorem ducat, qui vero non duxerit, pecunia  
« mulctetur, atque dedecore. Nec assentior his qui  
« existimant studia litterarum impediri uxoriis interpel-  
« lationibus, cum mihi interdum inter libros lassescenti  
« fomentum sit, et suscitabulum interventus uxoris. Ex  
« quo fit ut id quod fertur credam esse verissimum,  
« quod scilicet olim Martia Hortensio, Terentia Tullio,  
« Calphurnia Plinio, Pudentilla Apuleio legentibus  
« meditantibusque candelas et candelabra tenuerint, ut  
« liquido satis clareat studentibus discendi per nup-  
« tias occasionem tribui, desidibus excusationem. Ha-  
« beo itaque uxorem ex animi mei sententia, nec  
« me poenitet censi in ordine maritorum. Quod su-  
« perest Deum optimum maximum precor, ut id con-  
« nubium fortunet citra ullum incommodum, citra  
« offensiunculam, citraque labeculam omnem, ut con-  
« corditer feliciter amanter annos nestoreos traduca-  
« mus, nec ullo aevo commutemur quin ego illi iu-  
« venis, illa mihi puella esse videatur, gignaturque ex  
« nobis voluptifica, qualis ex Psyche et Cupidine ge-  
« nerata est. Nam ut Musae Graecorum canunt φιλίας  
« μέγιστος δεσμός αἱ τέκνων γοναί (d), id est « beni-  
« volentiae coniugalis maximum vinculum est sobo-  
« les » (1). Cum impraesentia uxor ventrem ferat, et  
« praegnationis sarcina quotidiano incremento turge-  
« scat, spero et ominor filium anno hoc Jubilei me-  
« morando nasciturum, qui parentibus sit voluptati fu-

---

(1) Le quattro citazioni greche (a. b. c. d.) sono tratte, come ha rico-  
nosciuto per me il dotto ellenista prof. Enea Piccolomini, dalle « Gno-  
marum collectiones », dalle così dette « Menandri sententiae ». Cf. *Me-  
nandri et Philemonis Reliquiae*, ed. Meineke, Berlino, 1823, pag. 311  
segg: a) = vs. 382, b) = vs. 437, c) = vs. 99, d) vs. 99 del suppl.  
γνωμῶν μονοστίχων ex Aldo (p. 336 segg.). *L'habeo uxorem ex animi  
mei sententia* è tratto da Cic. *de orat.* II, 64.

« turus et ornamento (1). Sed iam tempus est ut ad  
« institutum curriculum redeamus etc ».

Questa la palinodia, ma non so dove si trovi l'antere-  
riore commento e pubblica lezione in cui Filippo Be-  
roaldo aveva inveito contro la vita coniugale e fatto il  
panegirico del celibato.

---

(1) Giubileo del 1499: ond'è che l'edizione veneziana del Commento  
ad Apuleio con questa data, fu veramente la prima (cfr. Fantuzzi).

VI.

**Le donne, le oche e le capre.**

In una celebre villa detta l'*Imperiale* sopra Pesaro dalla parte verso Rimini (1), esiste una lapiduccia che una volta veduta non si dimentica. È incastrata nella parete di un vestibolo già conducente ad un vaghissimo giardino, e dice così:

A. DONNE  
AD. OCHE  
A. CAPRE  
QUESTO  
GIARDIN  
NON  
S'APRE.

Il quale giardino ora a tutt'altro uso è destinato. Poichè l'*Imperiale* ebbe anch'essa le sue vicende. Consistente dapprima (1469) nel solo corpo quadrato che guarda la città, si accrebbe nel 1525, al tempo di Francesco Maria e di Eleonora Gonzaga, di un palazzo nuovo (col suddetto giardino) a ridosso del vertice del monte prospettante la valle bagnata dall'Isauro. Il tutto poi passò dagli Sforza ai Della Rovere, dai Della Rovere ai Medici, dai Medici alla Casa di Lorena, dalla Casa di Lorena alla Camera apostolica, rimanendo in miserando stato dal 1737 al 1763. Nel quale anno papa Clemente XIII vi collocò i Gesuiti cacciati da Portogallo e Spagna, ed allora lo storico castello cangiòssi

---

(1) Guicciardini, *Storia d'It.*, lib. XIII, ed. Pomba, t. 3, p. 303; Bernardo Tasso, *Lettere*, Comino, Padova, t. 3, p. 123; Vasari-Milanesi, t. 6, p. 319; Agostini, *Giornate soriane* (ms. dell'Oliveriana).



in un asceterio o chiostro per la venuta di quei frati, che ivi stettero fin presso al cader del secolo scorso; dopodichè rimase nuovamente deserto, passando in ultimo agli attuali possessori, i principi Albani di Castelbarco, che lo trassero al pristino decoro (1).

Ora l'anzidetta lapide, considerata da tutti sul luogo come molto bizzarra, qualche pesarese d'oggi afferma essere costante tradizione che sia stata posta dai Gesuiti, e cita a testimonianza i Gorini, stati contadini della villa di generazione in generazione, dai quali si ricorda averlo udito a dire nella sua fanciullezza. Altri invece sostiene che sia del Bembo, di quello stesso Bembo che mandò al Duca e alla Duchessa nel 1533 varie altre iscrizioni, tutte però latine, per la nuova fabbrica (*Lettere*, 1552, III, 345); e in quanto alla tradizione che l'attribuisce ai Gesuiti, egli pone in considerazione che il testo epigrafico è italiano, mentre quei Gesuiti erano d'altra lingua, e che, del resto, non essendovi punto pericolo che ai Gesuiti s'accostassero donne, era superfluo il vietar loro, in lapide, l'accesso. Ma lasciando stare l'origine e la data dell'iscrizione che va oscillando, nel buio, dal cinquecento al settecento, e venendo al contenuto ed al fine della medesima, non è minore l'imbroglio. Che un giardino si chiuda alle capre, alle oche, è cosa molto facile a capire. Le oche e col becco, e co' piedi, e collo sterco, guastano radici, erbe, seminati (2); soglionsi tenere con somma

---

(1) « L'Imperiale, castello sul colle di San Bartolo presso Pesaro, già degli Sforza e dei Della Rovere, oggi de' principi Albani, descritto ed illustrato » (Pesaro, Federici, 1881). Pompeo Mancini, *L'Imperiale* (in « Esercitazioni dell'Accademia agraria di Pesaro », anno X, sem. I, 1844). Olivieri, *Medaglione di Costanzo Sforza*, Pesaro, 1781, p. VIII: « Gli anni scorsi certo Vichi fanese, come architetto della Camera, preparando quella villa per collocarvi i Gesuiti portoghesi che ancor vi sono... ».

(2) Varrone, *Economia rurale*, Venezia, 1884, p. 188 seg.; Lo spirito della storia naturale tratto dal Buffon, t. III, p. 282.

cura lontane, e con pena doppia: « Che se alcuno, dice uno Statuto, darà danno con oche, anatre, galli, caponi, galline, pavoni o simili, in biade, vigne, o horti d'altri... paghi di pena per ciascun pollo un soldo, e per ciascun'ocha, anetra, o pavone, doi soldi » (1). La capra poi è terribile, è « il flagello della coltura arborea, giacchè spinta dal suo istinto a nudrirsi di frasca a preferenza di erba, non risparmia un germoglio ovunque possa addentarlo ed il ripetuto morso, e la vegetazione continuamente distrutta reca tanto danno alle piante che paiono tocche dal fuoco »: parole queste di uno scrittore il quale tratta per l'appunto il quesito *se la capra debba essere assolutamente bandita dalla provincia di Pesaro* (2). Imperocchè una voce di distruzione e di estinzione fu più volte e in più luoghi ripetuta contro di lei (3). E se l'utilità che le capre arrecano col latte, co' formaggi, col pelame e co' teneri capretti, trattiene qua e là gli agronomi dalla guerra che ad esse si fa generalmente, è incredibile con quanto studio cerchino di trovare modo onde mantenerle lontane dalle campagne coltivate, o dividerle tra le famiglie povere e ridurle a picciol numero, o unirle ai branchi e sottometerle alle leggi delle pecore, o comunque impedire i danni che cagionano, magari attaccando loro al collo, quando si conducono al pascolo, un battaglio, che lasciandole in libertà di mangiare l'erba, le metta nell'impossibilità di alzare il capo e lacerare le tenere

---

(1) Statuta Terrae Durantis, 1596, lib. V, rubr. XIV, p. 105.

(2) Luigi Guidi, nelle « Esercitazioni dell'acc. agr. di Pesaro », a. XII, 1856, sem., 2° p. 118 segg.

(3) Gené, *Storia nat. degli anim.* Torino, 1851, I, p. 358. Las Cases *Mémorial de Sainte-Hélène*, 1824, IV, 14: « Napoléon, dans ses premières années, déclamait constamment contre les chèvres, qui sont nombreuses dans l'île (Corse), et causent de grands dégats aux arbres. Il voulait qu'on les extirpât entièrement... ».

messe degli alberi (1). E negli Statuti antichi o moderni, sempre si hanno ingiunte quanto ai pascoli delle capre prescrizioni molto rigorose (2).

Ma che alle donne si chiuda espressamente un orto, non se ne trova la ragione nelle Storie naturali, negli Elementi di agricoltura o negli Statuti. Nè questi ultimi fanno distinzione alcuna di sesso: « Nelle cause di danni dati, volemo sempre che il mascolino comprenda il femminino, e che tanto le femine come i maschi siano astretti all'osservanza delli presenti statuti de' danni dati »; anzi nell'applicazion della legge usano questo speciale riguardo e favore: « Volemo che dalle pene de' danni dati personali siano esenti le donne gravide, che piglino doi, o tre frutti soli, che non causasse pericolo della gravidezza » (3). Da un'altra parte essendo femminini gli animali esclusi nella iscrizione, e frati, secondo alcuni, gli autori di questa, può balenare il raffronto di certe severe clausure d'uomini, dove non pone il piede alcun animale dell'altro sesso, come ad esempio, fra i monaci del monte Athos (4), fra i monaci di Bisen nell'Abissinia (5). Ma è egli sicuro che l'iscrizione sia fattura di Religiosi? E se lo è, come mai vi si tratta soltanto di una parte e non della totalità del chiostro? In queste incertezze io me ne stavo, non senza chiedermi qualche volta se gli autori recenti della

---

(1) Fil. Re, *Nuovi elem. di agric.*, Milano, 1815, t. IV, p. 202 segg.; Riccardo Volpe, *Terra e agricoltori nella prov. di Belluno*, ivi, 1880, p. 311, 338.

(2) Varrone *Econ. rur.* cit., p. 111; Cipolla, *Statuti rurali veronesi*, nell'« Archivio Veneto », t. XXXV, p. te 2<sup>a</sup>, p. 370.

(3) Statuta Terrae Durantis, 1596, lib. VI, p. 101; cf. Statuta S. ti Angeli in Vado, 1577, lib. V, rubr. 38; Sancti Leonis (Arch. Metaurense di Pesaro, filza 8705), lib. V, rubr. 35.

(4) P. Vannutelli, *XV Sguardo all'Oriente*, Roma, 1888, p. 28.

(5) Alvarez, relaz. del 1566, presso Rohlf, *Abissinia*, Milano, 1887, I, 247: « nessuna donna, nessuna vacca, nessun mulo, nessuna gallina... »

elegante e signorile illustrazione della villa, non avessero dato per avventura un buon esempio tralasciando affatto il monumentino, e non senza ribellarmi tal altra volta allo spedito di sopprimere un documento quale si sia per ciò solo che sembra meno nobile o meno intelligibile, e insomma ci pensavo e non ci pensavo, e inclinavo in fin dei conti a non pensarci più, allorchè venne a scuotermi l'atto 4° scena 4ª della *Talanta* di Pietro Aretino: dove tre persone fanno una scommessa, rimettendosi al giudizio del primo venuto: « Giochiame una dozzina (di ducati) insieme, e qualunque altro uomo, donna, capra o anitra ci dà ne' piè, di quello il rigiudichi »: poichè in questa frase, il voluto e deliberato principio *e qualunque altro uomo*, ha evidentemente il suo rinforzamento ed acceleramento *donna, capra o anitra* in una continuazione automatica ed involontaria, che non è possibile spiegare senza l'esistenza di un proverbiale divulgatissimo prototipo dell'iscrizione di Pesaro. E che l'iscrizione di Pesaro abbia potuto avere un prototipo divulgatissimo e proverbiale, mel confermò poco dopo « La nobiltà delle donne » di Lodovico Domenichi (Venezia, 1549, p. 82 seg.), dove qualcuno riferisce che « i francesi sogliono diffinire in questo modo la donna, e dicono che la donna in casa è una furia e un certo spirito noioso; nella chiesa, angelo; nel letto, scimia; nelle campagne libere e aperte, mula senza briglia; e nell'orto capra ». Ma perchè « i francesi »? Ecco nel « Borghini », anno 3° (Firenze, 1865, p. 731), un'invettiva toscana del secolo XIV che definisce nello stesso modo la donna « nella via uno agnolo, in casa uno diavolo, nel letto uno....., nell'orto una capra »; ecco il proverbio veneto (chè oramai il Domenichi ci ha messi sulla via): « le done xe sante in ciesa, anzoli in strada, diavoli in casa, çivete a la finestra e gaze a la porta » (Pasqualigo, *Prov. ven.*, Treviso 1882, p. 118); ed il romanesco (Zanazzo, *Prov. roman.*

Roma 1886, p. 68): « Sante in chiesa, diavole a ccasa ». Ecco soprattutto nella « Sylva nuptialis » (1518) di Giovanni Nevizzano da Asti le « septem mulierum proprietates » (ed. del 1545, p. 81): « Sanctas in ecclesia, Angelos in accessu, Daemones in domo, Bubbles in fenestra, Picas in porta, Capras in horto, ... in lecto ». In somma l'iscrizione, probabilmente non unica, di Pesaro, appartiene all'epigrafia satirica (1), e più in là, in origine, alla letteratura misogina, alla « tradizione d'un'altra civiltà ove la donna era considerata come un essere inferiore, e se ne faceva argomento di sentenze pungentissime, e si raccoglieva intorno ad essa tutto il fiele del sarcasmo » (2).

---

(1) Così « nell'orto de' Gaddi eravi questa antica iscrizione: DOLUS. MALUS. ABESTO. ET. IURISCONSULTUS » (F. Sacchetti, *Nov.* CXXVII).

(2) Cf. Tenca, *Prose*, Milano, 1888, II, p. 132.

---



## VII.

### Come altra volta in Italia si potesse essere ad un tempo servi e padroni d'Amore.

Ce lo insegna il poeta napoletano Berardino Rota (1509-1575). Costui ebbe a comprare o trovossi a possedere uno schiavo africano chiamato 'Amor. Indi un primo bisticcio:

« Imberbem puerum satis tenellum,  
Castum, candidulum Deum putabam  
Amorem, ac dominum omnium Deorum.  
Ast Amor secus, atque ego putabam,  
Repertus, genus Afer, impudicus  
Custos compede vinctus hortulorum,  
Et qui serviat omnibus colonis,  
Cui pili obsideant genas rigentes,  
Cui barba obrigeat viri jam adulti,  
Non quidem pueri satis tenelli:  
Est Amor secus, atque ego putabam » (1).

Indi un secondo bisticcio, riferito da Scipione Ammirato nel suo *Dialogo delle Imprese* (Napoli, 1562, pagina 86 segg.) dove descrive una gita che fecero un giorno alla « Ruota », villa del signor Berardino (cf. Poesie cit. II, p. 147, p. 162), alcuni amici, cioè « M. Nino de Nini vescovo di Potenza, il S. Alfonso Cambi, M. Bartolomeo Maranta » e l'autore del dialogo. « Vescovo: Ma che cartiglio è questo che havete sparso per tutto: SERVIT AMOR DOMINO DOMINUS CUR

---

(1) Poesie del sig. Berardino Rota cavaliere napoletano, Napoli, 1737, II, p. 200.

SERVIT AMORI..? ROTA: Io hebbi un servo africano, il cui nome fu Amore, il quale era custode di questo giardino. Il primo Amore è dunque il servo mio, e il secondo Amore è il signore di tutti gli huomini, non che di me suo antichissimo servo (1). VESCOVO: Questo è quell'Amore, a cui altre volte m'havete detto qui nel giardino haver fatto il sepolcro col busto di marmo, e con non so che versi, che allora mi diceste, assai belli? ROTA: Questi è desso; e se volete che l'andiamo a trovare, potremo entrar di quà... MARANTA: Bella prospettiva fa su questa strada Amore; miratelo di gratia sig. Alfonso, ch'appunto vi dà piacere, et tiene il muricciuolo sotto. O se il vero amore ci fosse così cortese, che tra i fiori, e tra l'erbe vivo ci porgesse cotal riposo, quale costui fa morto, beato e felicissimo l'humano lignaggio. Affrettiamoci un poco, ch'io mi muoio di leggere il suo epitaffio. VESCOVO: In buona fè sig. Berardino che se in cosa havete mostro ingegno e spirito in questo giardino, accortissimo, et gentilissimo l'havete mostrato in questo servo. Havete voluto chiarir le genti da questi esempi, che voi havete più del Lombardo, et del Romano, che del Napoletano. Perchè questi signori stanno tutti dati in fontane, et in cedri, et in loggie: ma non hanno riguardo a certe cosette, che riescono maravigliose. Sapete, che i banchetti, et i conviti, per molto che siano pieni di starne, et di fagiani, et di pernici, et di torte non vagliono nulla, se non hanno certi favoretti delicati, che destino l'appetito, et commuovano la voglia, così sono i giardini e i luoghi dilettevoli. A me par hora essere in Lombardia, ove vidi già un sepolcretto d'un cagnolino con questi due versi; che ogni persona, a cui gli ho poi raccontati, l'ha giudicati per bellissimi, et dolcissimi:

(1) Poesie cit. II, p. 200. « De se ipso et Amore servo ». « Servit Amor domino, dominus cur servit Amori? Alter Amor dominus, servus et alter Amor ».

« Latrai a' ladri, e agli amanti tacqui, Talch'a Messere e a Madonna piacqui ». MARANTA: Belli davvero. CAMBI: Bellissimi à fe. MARANTA: Hora leggiamo questi. VESCOVO: Fate il vostro ufficio voi che havete così buona veduta. MARANTA:

SERVE AMOR HORTORVM CVSTOS DOMINIQVE VOLVPTAS  
HOC TE SVBLIMEM CONSTITVI IN TVMVLO  
VT QVAE TANTA FVIT VIVENTI HAEC IPSA SEPVLTO  
INCVSTODITI SIT TIBI CVRA LOCI.

BERARDINVS ROTA  
AMORI AFRICANO  
SERVO IVCVNDISSIMO.

Entrambi fan pensare ad una scena della Cassaria (atto 2°, sc. 1<sup>a</sup>): EROFILO: « Ah misero chi è servo d'amore »; VOLPINO: « È più misero chi è servo de' servi d'amore. »

Gli scritti che si hanno a stampa intorno l'uso praticato anche allora in Italia di tenere veri schiavi nelle famiglie, sono tutti recentissimi di data, recentissimi di fonte, nati, si può dire, collo schiudersi e della vita libera e degli archivi. Quello che avrebbe dovuto o potuto essere nella trattazione del tema, un semplice progresso, è stato qui a dirittura il primo passo (1). Ma è impossibile che non si ripigli quandochesia il soggetto per l'altro suo verso, e non si meni la falce nelle produzioni infinite degli scrittori, nel campo della

---

(1) V. Cibrario, *Nota sul commercio degli schiavi a Genova nel secolo XIV* in *Operette varie*, Torino, 1860; Lazari, *Del traffico e delle condizioni degli schiavi in Venezia nei tempi di mezzo* in *Miscellanea di storia italiana*, Torino, I, 1862, p. 463 e segg.; Zamboni, *Roma e la schiavitù personale domestica*, 1864 (2<sup>a</sup> ed., Vienna, 1870); Bongi, *Le schiave orientali in Italia* nella *Nuova Antologia*, II, 1866, p. 215 e segg.; Zanelli, *Le schiave orientali in Firenze nei secoli XIV e XV*, Firenze, Loescher, 1885; Avolio, *La schiavitù in Sicilia nel secolo XVI* nell'Archivio storico siciliano, a. 1885, p. 45 e segg.; Cosentino, *Due schiavi offerti a Maria SS. della Catena*, ivi, 1888, p. 89, 94.

letteratura propriamente detta; ed allora fra i tanti schiavi che trovansi, nominati od innominati, nei trattati teologici, politici, morali, nei sermoni dei predicatori, nelle storie, nelle cronache, nelle vite, nei carteggi, nelle conversazioni umanistiche, nelle commedie e che so io, meriterà, credo, un posto speciale questo del Rota, che al padrone poeta diede occasione di mettere in mostra la sua spiritosità secentistica.

---

## VIII.

### Dal mangiar colle dita al mangiar colla forchetta.

L'umanità non solo colta e civile, ma rozza e selvaggia, arriva a questo od altro strumento atto ad infilzare la vivanda per portarla alla bocca. Per esempio i nativi delle Isole Figi hanno le loro forchette, religiosamente custodite e trasmesse di padre in figlio, di cui fanno uso unicamente per mangiare il *bakolo* o pasto di carne umana, che è in grande onore presso di essi (1). Usano forchette per mangiare il pesce i nativi della Nuova Guinea, che sono fatte dell'osso della coscia di casoar (2). Mtesa re dell'Uganda adoperava qualche volta per mangiare un coltello di rame ed una *specie di forchetta*, quantunque più sovente si servisse delle sue dieci dita (3) (Notizie queste fornitemi dal ch. prof. Luigi Pigorini). I cinesi poi ed i giapponesi si aiutano per portare il cibo alla bocca di due bastoncini. Questi famosi bastoncini sono d'avorio, d'ebano, o di bambusia, secondo la condizione del proprietario, lunghi nove o dieci pollici, interamente rotondi, e terminano in punta all'estremità inferiore, ed all'estremità superiore in quattro faccette. Si tengono paralleli sotto il pollice della mano diritta e si appoggiano sull'indice

---

(1) Gerland, *Atl. der Ethn.* tav. IV, fig. 30; Wood, *The nat. hist. of Man (Australia ecc.)*, p. 273; Giovanni Bianchi, *Tre mesi alle isole dei Cannibali*, p. 116.

(2) De Albertis, *Nuova Guinea*, p. 287.

(3) Speke, *Sorgenti del Nilo*, Milano, Treves, p. 115.



e sul dito medio; il cibo vien preso tra i due bastoncini; un cucchiaino tenuto colla manca, lo accompagna alla bocca e impedisce che il succo o l'untume cada e insozzi le vesti. È meravigliosa, dicesi, la destrezza colla quale maneggiano siffatte bacchette. Non è cosa per minuta che sia, come a dire grani di riso o piselli, che non afferrino con facilità; e con esse sanno togliere le lisce da' pesci e levare il guscio ad uova sode (1).

Or bene queste forchette selvagge della Nuova Guinea e delle Isole Figi, queste bacchette della China e del Giappone, in altri termini questi monumenti etnografici affini e compagni, nei musei, ai preistorici, ci autorizzano in certo modo a pensare che la forchetta da tavola abbia potuto esistere anche nella remota antichità in qualche angolo della terra. Ma è certo che l'uso ne fu ignoto ai popoli classici. Il galateo non dico dei tempi Omerici (*Odyss.* XIV, 453), ma dei tempi di Ovidio (*A. A.* 3,755), di Plutarco (*Virt. doc. poss.* 2, p. 439 f.), di Luciano (*Dial. meretr.*, 6), di Clemente Alessandrino (*Paed.* 2, cap. 1 sq.), è molto chiaro ed esplicito. Esso prescrive le regole onde prendere delicatamente le vivande colle dita. I trovati stessi o provvedimenti del goloso ellenismo in Ateneo (I, 5 sq. cf. Becker, *Charikles*, 1854, 2, p. 248), come a dire l'usare ditali o l'indurire, a forza di prove, la mano, perchè potesse portare presto alla bocca i cibi ancora caldi, dimostrano che l'adamitica base del mangiare degli antichi perdurò anche in tempi inoltrati e raffinati. Cosicchè, dato pure che delle forchette siano state rinvenute qua e là negli scavi (non mai, si badi, a Pompei), le congetture degli archeologi intorno all'antichità del-

---

(1) Museo scientif. letter. ed artist., Torino, Fontana, t. 6, 1844, p. 383; Viaggio intorno al globo della fregata austriaca Novara, Vienna, 1863, II, p. 284.

l'uso di esse a tavola, incontrano un limite ed ostacolo insuperabile nella serie dei testi decisamente negativi dei primi secoli dell'impero. E in quanto alle « due antiche forchette d'argento » dal Castellani credute del terzo secolo (1), posso dire che il mio dotto amico signor Enrico Dressel, ne ha due fra l'altre nella sua raccolta, una d'argento, l'altra di bronzo, munite di due soli rebbi, terminanti col manico in forma di zampa di cervo, in somma perfettamente simili a quelle illustrate dal Castellani; e coteste forchette, quand'egli ebbe la bontà di mostrarmele, mi disse che non sapeva decidere se fossero antiche propriamente o del rinascimento, poi convenne con persona competentissima da lui gentilmente interrogata a mia richiesta, nel ritenerle di questa seconda epoca e non dell'antichità. Opinione questa adottata poi dal prof. Brizio, per una forchetta consimile che è nel Museo di Bologna, cioè « di argento, a due soli rebbi, col manico finiente in unghia di capra » (2). E anch'io propendo ad accettarla, ritrovando questa forma in qualche inventario del cinquecento e seicento: per esempio nel corredo nuziale di Anna Caterina Gonzaga, del 1582, pubblicato dal sig. Pietro Ferrato, Mantova, 1876, p. 15 (« sei forcine con il manico a piede di capra »), e nell'inventario del Guardaroba di Pesaro, del 1623 (cod. oliveriano 460, a cart. 12 r., 15 r.), (« cucchiaro et forcina d'oro massiccio con manichi torti a piede caprio », « forcine tre col piede a capri »). Oltre a ciò il professor Brizio mi scrisse, 12 maggio 87: « Nel museo di Marzabotto, da me riordinato l'autunno scorso, vi sono parecchie forchette, una diecina circa. Non una però di esse si è trovata in tomba: ma tutte sopra

---

(1) Bull. della Commiss. archeol. municipale, Roma, 1874, pag. 116-125.

(2) Atti e Memorie della r. deputazione di storia patria per le provincie di Romagna, Bologna, 1883, p. 327.

terra e per conseguenza riesce difficile indicarne l'età. Per mia parte non le credo molto antiche anzi piuttosto recenti, di qualche secolo tutto al più ».

Ma nella raccolta municipale di Portogruaro ve ne sono quattro, provenienti, come le altre antichità che possiede quel Comune, dagli scavi fatti nell'area dell'antica *Iulia Concordia Colonia*, ed un archeologo valente, il sig. Dario Bertolini, le reputa di età romana (1). In un antico sepolcro fuori di Pesto scoperto nel 1805, presente il cav. Giuseppe Bamonte di Capaccio che annotò tutte le particolarità osservate co' propri occhi, si trovò «... una zuppiera col suo coverchio, due piatti con cibi decomposti, e con piccole ossa, due forchet-  
tine, ognuna con due corti rebbj » (2). Nelle tombe di Ruvo, diceva un Rapporto del 1836, « sogliono rinvenirsi insieme col morto, come corredi domestici, diverse forchette, cortelli ecc. » (3). Ora queste forchette rinvenute in un con oggetti di età romana, in luoghi ove le tradizioni cessano colla caduta dell'impero, in antichi sepolcri, possono indurre a credere che la forchetta da tavola, ignota nell'orbita dei testi negativi che ho recati in principio, sia stata quando che sia conosciuta e comechessia usata viventi ancora gli antichi. Com'è adunque che il primo medio evo non solo mangia colle dita, ma non la conosce nemmeno per ombra? Nel secolo quinto, S. Cesario vescovo di Arles « in usum mensae suae argentum numquam habuit absque cochlearia » (4). Sopra una mensa disegnata in una Bibbia del IX<sup>o</sup> o X<sup>o</sup> secolo della biblioteca nazionale di Parigi, si vedono coltelli ma non forchette (5).

---

(1) Giornale di Roma *La Rassegna*, del 18 settembre 1882.

(2) Capaccio, *Antichità Pestane*, Napoli, 1819, p. 74.

(3) Schulz in Bull. dell'Inst. di Corr. Archeol., 1836, p. 73.

(4) Vita s. Caes. in Acta Sanctor. ord. s. Benedicti, I, p. 664.

(5) Viollet-Le-Duc, *Dictionn. rais. du mob. franç.*, 1872, I, p. 244.

Quell'eroe di una leggenda divulgatissima nel medio evo, che trova, scavando, alcuni gradini, e scende sotterra, e scopre un palagio con un re, una regina e molti personaggi seduti a mensa, e si risolve di prendere e portar via qualche segno, gettando gli occhi su di essa, vede bicchieri d'oro e bei coltelli, non altro (1). Il compianto padre Bruzza mi diceva che dell'età di mezzo aveva parecchi cucchiari nella collezione da lui adunata, mentre stava in Vercelli, ma nessuna forchetta. Del resto a che pro radunare indizi siffatti? La forchetta da tavola in Europa è menzionata per la prima volta da uno scrittore d'Italia del secolo undecimo, e questo scrittore l'accenna come la cosa più nuova, più inaudita, più innominata del mondo. Se adunque la forchetta da tavola fu davvero conosciuta e presa ad usare in queste parti, viventi gli antichi, bisognerà credere che sia poi stata abbandonata e dimenticata del tutto, rimanendo a cercarsi la causa per cui la si abbandonò.

Ma veniamo alla prima menzione che ho detta poc'anzi. È in Pier Damiano (*Institutio monialis* cap. XI: *Opera omnia*, 1783, III, 780). Ai tempi di quel luminaire della Chiesa (1007-1072), giunse a Venezia come sposa di un personaggio che fu tra i dogi della repubblica, una principessa bizantina. Questa principessa bizantina col suo lusso e colla sua mollezza destò in Italia una meraviglia, una maldicenza, un'abominazione singolare. Si borbottò ch'ella faceva perfino raccogliere da' suoi servi la rugiada del cielo, sdegnando di lavarsi con l'acqua comune. Si considerò come divin castigo la malattia, il marciume, l'isolamento che s'ebbe per l'uso smodato di profumi d'ogni genere. Chi abbia contezza di terapeutica popolare e tradizionale, e sia disposto ad

---

(1) *Gesta Romanorum*, ed. Oesterley, c. 107, p. 438; Graf, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medio evo*, I, 1882, p. 161.

ammettere come probabile l'uso medicinale di quei profumi (1), e soprattutto conosca la virtù ed efficacia attribuita dai Greci alla rugiada (2), può facilmente giustificare quella povera donna. La quale in fin dei conti sarà stata troppo grassa ed avrà fatto di tutto, secondo il potere e sapere suo e del suo paese, per dimagrire. Ma i fanatici bacchettoni d'allora non seppero o non vollero capire nè compatire. Pier Damiano scaldossi anche lui contro le soverchie delicatezze della dogaressa (di cui la « miserabil fine per la troppa lascivia » divenne da allora in poi come un capitolo obbligato dei « Prati fioriti di varii essemi ecc. »), e non mancò di schiccherarle opportunamente, scrivendo ad una gentildonna italiana che si faceva monaca. Gli è così che noi veniamo a sapere della dogaressa greca anche questo, che ella non toccava il suo cibo colle mani, ma fattolo minutamente tagliare in pezzi dagli eunuchi, portava poi questi pezzi alla bocca con certe sue forcelle d'oro a due rebbj: « cibos quoque suos manibus non tangebatur, sed ab eunuchis ejus alimenta quaeque concidebantur in frusta: quae mox illa quibusdam fuscinulis aureis atque bidentibus ori suo, liguriens, adhibebat ». È un testo breve ma succoso molto. Prima di tutto, quel « quibusdam fuscinulis », come osserva acutamente *La Rassegna* citata (18 sett. 82), « indica un certo desiderio di dare la definizione di uno strumento, e che in conseguenza lo strumento stesso era sconosciuto ». Poi quel « fuscinulis..... bidentibus » attesta bene, e con ripetizione, la forma che aveva lo strumento: dov'io non mi spiego come il Romanin (*Stor. doc. di Ven.* 1853, I, p. 310), il Molmenti (*Stor. di Ven. nella vita privata*, 1880, p. 97) e l'autore

---

(1) Cf. per es. Lodovico Domenichi, *Facetie* ecc. 1584, p. 13: effetti del fregarsi ogni mattina il viso con farina di fava sottilissimamente trita.

(2) Plutarch., *Quaest. Natur.*, VI.



di un articolo intitolato « Il lusso dell'antica Venezia » nell' *Illustrazione popolare di Milano* del 1882 (p. 275) abbiano detto e ripetuto che la nostra principessa era solita adoperare dei *bastoncelli*, delle *bacchettine* d'oro per portare il cibo alla bocca; nè so se si debba supporre che trovando essi nei loro testi (cf. Laurentii de Monacis *Chronicon*, 1758, p. 79) FUSTINULIS per FUSCINULIS, abbiano immaginato in fretta un erroneo derivato da FUSTIS, e così creato ed accettato l'un dall'altro, come succede, quelle *bacchettine*, quei *bastoncelli*, forse con richiamo ai famosi bastoncini di cui si aiutano Cinesi e Giapponesi. Fatto sta che qui si tratta, invece, di vere forchette, e che nel « fuscinulis . . bidentibus » è per così dire disegnata due volte la forma a due rebbj che la forchetta da tavola ebbe in principio e che conservò lungo tempo in Italia (1), in Francia (2), in Inghilterra (3), differenziandosi tardi dalla forchetta per trinciare. In terzo luogo, quell'implicita ma evidente provenienza dello strumento da Costantinopoli, dalla patria (sia detto di passata) delle famose invettive di Giovanni Grisostomo (4) contro l'etichetta e lo sfrenato lusso della mensa, è un documento istruttivo ed utile per se stesso: ma è bello vederlo confermare una *Postilla etimologica* del Flechia (5), dove per altra via, e senza punto conoscerlo, è rintracciata la parentela di *pirone* (che con senso di forchetta è essenzialmente proprio de' vernacoli veneti, ladini e in parte lombardi), col greco πείρειν

---

(1) Inv. cit. del Guardaroba di Pesaro (1623) a c.ta 15 r: forcine quattro da doi branche d'argento, et manichi a mascaroni et cartocci... forcine sei da doi branche, et ghiandine a manichi » (di quest'ultima forma ho visto un esemplare nel Museo di Pesaro per l'appunto).

(2) Lorédan-Larchey, *Dict. d'Argot*, 1878: « Bête-à-cornes = fourchette ».

(3) Gioia, *Nuovo Galateo*, 1820, I, pag. 77.

(4) *Opera*, 1734, I, 324, 730; V, 516; VII, 261, 692, 694; XI, 328.

(5) Nell'Archivio glottologico italiano diretto da G. I. Ascoli, II, 1873, p. 313-317.

infilzare e col neogreco πειρούνιον forchetta, e dove apparisce, felicissima, la congettura che cotesto *pirone* siasi introdotto tal quale con forma greca in quei dialetti per mezzo appunto delle relazioni de' Bizantini coi Veneti. I quali Veneti un po' più lo comunicavano perfino ai toscani, leggendosi in un inventario del 1505 dei lavori di oreficeria già posseduti dal card. Francesco Piccolomini: « vinti dui pironi, o vero forchette, di più sorte, d'argento » (1). Infine è chiaro dal contesto che Pier Damiano, i Religiosi, il fedel gregge d'allora, considerarono e respinsero l'uso della forchetta come una voluttuosità peccaminosa (cf. Weiss, *Kostüm-kunde*, II, 1864, p. 816): opposizione questa non meno potente della consueta ripugnanza umana per le innovazioni, e tutt'altro che passeggera. Per esempio fra i monaci e fra le monache della prima metà del seicento par che perdurasse quell'ostracismo, poichè in un « Memoriale di Giovanni Andrea Saluzzo signore di Castellar » edito da Vincenzo Promis (p. 94, 169), si legge che nel 1512, vestendo una sua figlia « in lo monestero de Revelo », le diede « uno bochale de stagno, doi piati, doi esqudele, doi greleti, una tassa et uno gugliero d'argento », e nel 1523, ad altre due figliuole « una tassa d'argento, uno gugiario d'argiento, doi piati de stagno, doi esqudele », non altro. Nella congregazione di San Mauro fondata, se non erro, l'a. 1613, l'uso della forchetta fu da principio espressamente proibito, e non vi si introdusse e non prevalse se non con molta difficoltà (2). « A Torino si ricorda ancora un famoso frate... raccomandato da un prelado romano al conte Solaro della Margherita, ministro degli affari esteri del Re di Sardegna. Il santo uomo..... ospitato

---

(1) Presso Enea Piccolomini, *Documenti inediti intorno a Pio II e a Pio III*, Siena, 1871, p. 35.

(2) Dict. de Furetière 1702 e Dict. de Trévoux, 1740, s. v. fourchette.

dal ministro... spezzava le carni colle dita ecc. ecc.» (1). Laonde mi viene l'idea che questa guerra fatta dal rigorismo cristiano alla forchetta da tavola, lo stesso rigorismo cristiano l'abbia potuta fare, occorrendo, anche prima, e più facilmente sterminatrice. E se la forchetta da tavola è stata davvero conosciuta e presa ad usare in Italia prima della caduta del paganesimo, poi soppressa e dimenticata del tutto, una ragione di ciò sarebbe ovvia nel trionfo stesso del Cristianesimo: l'uso semitico di mangiar colle dita avendo potuto essere strettamente osservato e rigorosamente mantenuto rimpetto ai pagani della forchetta dai seguaci del Vangelo (S. Matteo XV, 1; XXVI, 23), a un di presso come più tardi dai seguaci del Corano rimpetto ai cristiani della forchetta (2).

Ma comunque sia di ciò, due secoli dopo la comparsa a Venezia della principessa bizantina e delle sue « fuscinae bidentes », questi comodi utensili avevano fatto ben poco cammino nella penisola. Vedansi le « cortesie da desco » di fra Bonvesin de la Riva, del 1270 (3): vi si parla continuamente di « cugiale » e di « cortelo », non mai di forchetta; ed anche i molti e minuti precetti del frate intorno alla nettezza delle mani e delle dita, sembrano escludere affatto l'uso di quello strumento. Vedasi il capitolo « de disciplina circa comestionem » di San Bonaventura (Opera, 1596, t. VII, p. 581), quello « quot modis peccatur circa cibum et

---

(1) Giornale di Roma *Il Fracassa*, del 5 nov. 1882 (articolo del sig. d'Arcais).

(2) Brocchi, *Viaggi in Egitto ecc.*, Bassano, 1842, III, p. 555: « Benchè parecchi grandi musulmani allestiscano la mensa alla europea, e adopriano forchetta e coltello, nulladimeno non praticano ciò che privatamente nei loro *harem*, altrimenti sarebbero tacciati di uniformarsi ai costumi dei cristiani ».

(3) Negli atti dell'Acc. di Berlino, 1851, p. 85-90 (Bekker) e negli « Studi linguistici » del Biondelli, Milano, 1856, p. 145-152.

qualiter se debeant habere juvenes circa ipsum » di Egidio Colonna (*Regim. princ.* 1607, p. 317), e il « Co' se de' amaistrar li fenti quanto a manzar » di fra Paolino Minorita (*Regim. rect.* ed. Mussafia, 1868, p. 84), e ciò che scrive il Barberini nei Documenti d'amore (1640, p. 28) e nel Reggimento di donna (1875, p. 126) del modo di stare a tavola, e il « Compendio delle norme da seguirsi a mensa » che il Novati (*Carm. medii aevi* 1883, p. 47) ha tratto testè da un codice della Comunale di Siena: in tutti questi galatei religiosi o civili dei secoli XII e XIII, sempre la mano è a contatto diretto coi cibi. Fra Paolino Minorita deplora perfino che « alcuni mette li dedhi entro lo brudo e par k'elli voja peschare o ensemble ad una volta lavarse le man et emplirse lo ventre ». Francesco Barberini esorta gli uomini trovantisi a tavola con donne « a guardarle poco in faccia; assai meno a le man, quanto al mangiare: che soglion vergognare ». Il Compendio-Novati prescrive:

Manducare vita, donec sint fercula trita,  
Et mundi digiti tibi sint unguesque polita.

Forse ne' suddetti due secoli la forchetta da tavola sarà stata usata qua e là nelle mense signorili per la frutta che potea macchiare tenacemente le dita. In fatti nel 1253, un inviato del re Luigi IX di Francia, Guglielmo di Rubruk, osservando in Tartāria l'uso bell'e buono della medesima, la ragguagliava alla « furcinula cum qualibet solemus comedere pira et poma cocta in vino »(1); ed è molto difficile, in quest'ordine appunto di cose, che quel che si facea di già in Francia non si facesse ancora in Italia. E forse qualche traccia dell'uso limitato di cui parlo rimane in certi contrasti numerici che sono

---

(1) Gay, *Gloss. archéol.*, 1887, s. v. Nella traduzione dell' « Itinerarium » del Rubruk presso Bergeron, *Voyages en Asie*, 1735, p. 11, il passo è stato frainteso.

da notarsi negli inventarii italiani; per esempio in quello delle masserizie di messer Gimignano Inghirami auditore di Ruota, steso in Costanza, l'a. 1416, ov'egli trovavasi pel Concilio: « item duo culteleria, unum cum duobus cultellis magnis et tribus cultellinis, aliud cum duobus magnis et duobus parvis; item triginta quinque cusu-leria argentea; item una forchetta de argento » (1).

Ma il fatto è che la forchetta da tavola, esotica e disapprovata a Venezia nel secolo XI, comparisce italianata per la prima volta nel XIV (2), in un inventario degli argenti ed arredi del Comune di Firenze del 1361, presso il Cibrario *Econ. pol.* II, 73, nel quale si descrivono « coltella cum manicho d'avorio et ghiere d'ariento 29, cucchiali d'ariento 40, forchette d'ariento 43 »: dov'io aggiungo il risultato d'una mia ricerca nell'Archivio di Siena, avendo notato nel libro del Coffano tenuto dal Camarlengo del Concistoro dagli anni 1360-1368 agli anni 1399-1407, prima ventinove, poi ripetutamente ventisei, ed in ultimo quarantadue forchette, chiamate variamente o con questo nome, o « forcelle », oppure « broccatoj », « imbroccatoj », ed una volta « brocheti », come nell'inventario degli oggetti prestatì da Casa Savoia ad Amedeo VIII (papa Felice V), del 1440, edito da Vincenzo Promis in « Mémoires de la société d'histoire et d'archéologie » di Chambéry, t. XV: « duodecim coclearia cum duodecim brochetis deauratis », e come nel « presiento a re Ferrante lo quale ce lo mandai lo re d'Ungheria » l'a. 1479, descritto da Giuliano Passero nelle sue « Storie in forma di giornali », Napoli, 1785, p. 39: «... uno fiasco d'ar-

---

(1) Cesare Guasti, *Ricordi di messer Gim. Inghir.*, 1888 (Estr. dall'Arch. stor. ital.), p. 5.

(2) Non di forchette (Bibliografia Romana, vol. I, Roma, 1880, p. IV), ma di taglieri parla Riccobaldo da Ferrara (Muratori R. I. S., t. IV, pagina 1010), dove tocca dei « rudes in Italia ritus et mores » ai tempi dell'imp. Federico.



gento grandissimo, che se apreva per miezzo che ci erano dentro 12 scotelle, 12 piattelle, 12 tasse, 12 brocche, 6 cortelli ecc. ».

E poichè ho infilato il secolo XV, soggiungo subito quest'altre notizie delle mense o credenze dell'high-life: 1469, convito per le nozze Medici-Orsini in Firenze: «... forchette e coltelliere d'ariento » (1); 1475, convito per le nozze Sforza-Aragona, a Pesaro: « i servitori avevano un cestone dorato per ciascuno con tovagliette, cortelli, forcine » (2); 1536, pranzo dato in Trastevere dal card. Lorenzo Campeggio bolognese alla cesarea maestà di Carlo V: « levata la tovaglia e data l'acqua alle mani, si mutò salviette con forcine d'oro et d'argento » (3); 1574, « bellissima colazione, a Venezia, ospite Enrico di Valois, di confezioni e di frutti di zuccheri, coi cortelli, con le tovaglie, coi piatti, e con le forcine fatte di zucchero » (4); 1623, Guardaroba di Pesaro: « forcine da tre branche..., forcine da due branche... » (5); 1642, « Argentaria della Signoria di Siena »: « 20 forchette d'argento a tre punte » (6). Ond'è che alla tavola di Don Rodrigo (che tu, o mio Alberto, mi richiami alla memoria) stanno bene quelle che ci mette il Manzoni. Curioso però che manchino in alcuni inventarii dove parrebbe naturale trovarle dopo il secolo XIV: così l'istrumento di divisione seguita tra le sorelle Angela ed Ippolita Sforza-Visconti di Milano, del 1493, ha soltanto « cugiali » e « corteli » (7); il corredo nuziale di Bianca Maria Sforza-Visconti sposa di Massimiliano I, dello stesso anno, solo « cultellarie

---

(1) P. Parenti *Informazione*, ed. dal Buonamici, Fir. 1870.

(2) Agostini, *Giornate soriane* (ms. Oliveriano), I.

(3) Bart. Scappi, *Il cuoco segr. di papa Pio V.*, Ven., 1570.

(4) Art. Graf, *Attraverso il cinquecento*, Torino, 1888, p. 217.

(5) Cod. Oliveriano 460, c. te 18 e segg.

(6) Invent. ecc. in quell'Archivio di stato.

(7) *Miscellanea di storia italiana*, Torino, 1863, vol. IV, p. 445.

cum suis lingulis » (1): sia o no da cercarsene la ragione nella sopravvivenza o nel ricorso dell'« esto tribus digitis ».

Anche in Francia, per trovare la forchetta da tavola negli inventarii, bisogna scendere al secolo XIV. Del resto debbo fare un'avvertenza. Io ho sospetto che gli editori di siffatti documenti abbiano preso talvolta per *forchette* delle *forbicette* o *forcettes* come le chiamavano anticamente i francesi. Il Cibrario nella sua *Economia politica del medio evo* (II, 399), dice che « nel 1415 si fabbricava a Parigi pel Conte di Savoia un forzierino (*nécessaire*) fornito di tre pettini d'avorio, un rasoio e un paio di forchette ». Può essere: ma bisognerebbe vedere le parole testuali del documento. Il Desimoni ha pubblicato negli Atti della Società ligure di storia patria (t. XIII; Estr. p. 16, 104) i *Conti dell'Ambasciata* di Galfredo di Langele inviato inglese al Chan di Persia nel 1292, ne' quali è registrata la spesa ch'egli fece a Genova, di ritorno, « in emendacione 2 forcettarum »: siamo noi ben sicuri che qui si tratti di forchette e non di forbicine? Nell'« inventaire des meubles de la reine Jeanne de Bologne 2<sup>e</sup> femme du roi Jean », del 1360, pubblicato dal sig. Douët d'Arcq nella « Bibliothèque de l'Ecole des Chartes » (t. XL, 1879, p. 545) troviamo dapprima « uns petiz coustiaux à porter à sa couroie, dorés, et unes forcectes d'argent » (p. 553), e qui l'editore intende forchetta; poi più sotto « uns petiz coustiaux dorés, baillées à Madamoiselle, ensamble les forces d'argent » (p. 560), e qui nasce il sospetto che anche nell'altro passo si tratti di forbici. E si capisce che le donne portassero, e infatti portavano (2), appesi alla cintura un cortellino e un par di forbici: catene munite di questi oggetti da lavoro sono tutt'ora in

---

(1) Archivio storico lombardo, 1875, vol. II, p. 61.

(2) Belgrano, *Vita privata dei Genovesi*, p. 243.

molti luoghi i consueti doni da farsi alle spose (1); ma che alla cintura portassero appese delle forchette, non si capisce così facilmente. Intanto, in Francia, l'« inventaire de la succession d'Eudes comte de Nevers » del 1266, mentre ha « 2 forchietes » da cucina, non annovera, per la mensa, che de' « cuillers » e dei « cou-tiaux » (2). Egual silenzio nell'« inventaire de Jeanne de Presles » del 1347 (3). Compariscono sì nell'inventario dell'argenteria di Carlo V l'anno 1380 (4), ma rare e forse adoperate unicamente per la frutta (Viollet-Le-Duc, op. cit. II, 109), per « comedere pira et poma cocta in vino », al modo che abbiamo veduto un secolo prima. Sono meno rare più tardi, per esempio alla mensa di Gabriella d'Estrées av. il 1599, poi in buon numero nell'argenteria da tavola di Mazarino l'anno 1653 (Darcel, *Emaux du Louvre* 1867, p. 432).

Ma in Italia diventano più presto d'uso comune, se non comunissimo (5). Da una descrizione di Piacenza in Muratori (R. I. S. XVI, p. 579), risulta che nel 1388 i Piacentini si servivano « in domibus eorum pulchrioribus et melioribus arnixiis et vasellamentis, quam solebant a septuaginta annis retro, scilicet... cugiaris, et forcellis argenti ». Nel 1462, in Firenze, un Rinuccini pagava « fiorini 8 a Maso Finiguerra, per una dozzina di forchette d'ariento di peso o. 8, aveva avuto da lui per donare alla moglie di Niccolò Martelli quando fece il fanciullo ch'ebbe nome Giovan Francesco » (6). Nel 1496,

(1) De Gubernatis, *Usi nuziali*, seconda ediz., p. 114.

(2) Mém. de la soc. des antiq. de France, t. XXXII, 1871, p. 190-193.

(3) Biblioth. de l'Ecole des chartes, t. XXXIX, 1878, p. 91.

(4) « Inv. du mob. de Charles V roi de France » pubblicato da Jules Labarte, Parigi, 1879, p. 78, 109, 217.

(5) Buonarroti (1568-1646), *L'Ajone*, canto 2° in *Opere varie*, 1863, p. 340: « E sol mangiar vi ci poteam le dita »; M. Lazzeri barbiere, sonetto: « In breve la bigutta fu spedita Da cinque mani e venticinque dita » (Manni, *Veglie piacev.*, Firenze, 1815, III, p. 132).

(6) Aiazzi, *Ricordi stor. di Fil. di Cino Rin.*, Firenze, 1840, p. 251.

l'inventario dei mobili di Francesco Gaddi registrava « 12 cucchiali, 12 forchette d'argento nelle loro casse con l'arme » (1). Nel 1650 incirca notavasi come cosa consueta che i fiorentini a tavola adoperavano argento nelle . . « forchette e cucchiali » (2). Nel 1660, data del Vocabolista bolognese del Rumaldi, « furcina, furcilla, s'intendeva a Bologna della forchetta che s'adopra in tavola per infilzar le vivande » (p. 152). E di questo secolo è il curioso passo seguente di Gregorio Leti, *L'Italia regnante* 1675, p. 209 (mostratomi dal prof. Aless. D'Ancona): « Nell'entrare, dic'egli, in qualche casa di gentiluomo, o d'altra persona considerabile, se sarà posta la tavola... si potrà conoscere facilmente a qual partito gli abitanti traboccano, mentre nelle case de' Guelfi si sogliono mettere le forchette, cocchiarine, e coltelli a parte destra del tondo distesi a lungo; e i Ghibellini non li mettono nè a sinistra, nè a destra, ma à traverso dalla parte del tondo che riguarda il mezzo della tavola ». Aggiungo alle signorili alcune notizie popolari. Nelle novelle del Sacchetti dell'anno incirca 1376, vedonsi due compagni ad un tagliere ragguazzar con forchette « maccheroni boglientissimi » (nov. CXXIV), essendo adunque sparita la necessità di indurire la mano perchè potesse portare presto alla bocca i cibi ancora caldi, come studiavasi di fare l'antichità classica. Nella vita del pittore Andrea Donducci, dal genitore che faceva i mastelli, detto per soprannome il Mastelletta, si legge che era da ragazzo (c. 1585) « tanto applicato e fiso nel disegnare, che lordando tutto col grassume il piatto postogli davanti a tavola, e con una punta della forchetta formandovi sopra mille puerili ghiribizzi, sin di mangiar si scordasse » (3). Qualche cosa s'impara intorno alla

(1) Carlo Bologna, *Inv. ecc.*, Firenze, 1883, p. 19.

(2) Usanze fiorentine del s. XVII, descritte dal cav. Tommaso Rinuccini, ed. Aiazzi (op. cit.), 1840, e Fanfani 1863, p. 19.

(3) Malvasia, *Felsina pittrice*, 1844, 2, p. 67.

diffusione dei nostri utensili anche da un giochetto di parole assai popolare nel seicento, scrivendo Buonarroti il giovane (*Fiera*, 1860, I, 483):

Quelle forchette spesso si fan grandi,  
A chi per simil vie se le guadagni;

e Gregorio Leti (*Vita di B. Arese*, 1854, p. 167): « furono sorpresi (certi ladri), e tutti castigati colla forchetta, giacchè avendo eglino maneggiati i coltelli, quella va sempre in compagnia di questi ». Nel 1682, perfino i poveri Accademici dell'Arsura in Firenze, adoperavano « forcine di luculentissimo ferro, cucchiali di bianchissimo legno, cultelli tutti di ferro » nelle loro cene (1).

In Francia, invece, quasi fino al secolo XVII, in alto ed in basso, perdurava il galateo de' tempi del *Roman de la Rose* (2), non molto dissimile dall'eukosmia ariosemitica. Michele di Montaigne (1533-1592), gentiluomo nato, e pratico delle corti di Carlo IX, di Enrico III e di Enrico IV, scriveva ne' suoi *Essais* (1580), III, 13: « Je m'ayde peu de fourchette. Je plains qu'on n'aye suivy un train que i'ay veu commencer, à l'exemple des roys; qu'on nous changeast de serviette selon les services, comme d'assiette ». Nello stesso secolo, uno scritto satirico intitolato *l'Isle des Hermaphrodites* (3) canzonava l'uso invalso alla corte di Enrico III (1575-1589) di non mai toccare le vivande colle mani, di adoperare mai sempre la forchetta, e descriveva lepidamente le goffe peripezie di alcuni commensali di corte poco pratici di quello strumento. Quindi si capiscono le note ed impressioni dei viaggiatori francesi in Italia:

---

(1) L'orig. e le feste dell'Acc. dell'Ars., Firenze, Palagi, 1874, p. 21.

(2) Baudrillart, *Hist. du luxe* 1880, *Moyen-âge*, p. 460; Viollet-Le-Duc, op. cit. I, 255; II, 109.

(3) Baudrillart, op. cit., *Seizième siècle*, p. 408; Viollet-Le-Duc, II, p. 112. (Cf. Phil. Chasles, *Etudes sur le XVI<sup>e</sup> s. en France*, p. 167; Ed. De la Barre Duparcq, *Hist. de Henri III*, 1882, p. 268).



Uno di essi (Villamont) imbarcatosi a Venezia per l'Oriente, nel 1589, osservava poi, che i Turchi « pigliando il loro pasto non si servivano di forchette come i Lombardi ed i Veneziani »; un altro (Jacques Lesaige), del 1518, parlando del « disner au pallaix de Venise », faceva questa descrizione particolareggiata: « Chascun trencheur servoit 4 hommes et leur mettoient sur leurs trenchoirs la viande toute taillée. Dont quant cheux seigneurs volloient mengiés, prenoient lad. viande à toute une fourquette d'argent, qui me sembra chose honneste » (Gay, *Gloss. archéol.* s. v. *f.*). Dove si vede che anche in Italia l'uso della forchetta, a tavola, non era precisamente quello d'oggi, ma più ristretto e speciale. Nè quello d'oggi si è radicato e diffuso così presto ed irrevocabilmente. In un altro libro curioso indicatomi dal prof. Alessandro d'Ancona: *Ginipedia ovvero Avvertimenti civili per donna nobile di Vincenzo Nolfi da Fano* (« città che si governava collo stile della Corte romana), Bologna, Borzaghi, 1689, p. 324, è detto: « Le vivande del piatto comune con la forchetta, ma quelle del proprio piatto con le dita gentilmente d'accostarsi alla bocca conviene, essendo hoggimai l'uso della forchetta, con molta ragione, quasi lasciato affatto; già che minore ischifezza prender dee la persona dalle proprie mani, che da un pezzo d'argento ».

Questo, io credo, è lo stadio in cui trovò l'uso della forchetta da tavola in Italia, un viaggiatore inglese del 1608. Ma la sua notizia è così comprensiva della rimanente Europa, che prima di produrla conviene aggiungere al fin qui detto sulla Francia, qualche ragguaglio intorno ad altri paesi d'oltralpe. Lo Scherr, *Storia dei costumi del popolo tedesco* (trad. da Tiberio Villani, Reggio, 1883) I, 146, II, 62, ci assicura che le forchette in Germania datano tutt'al più dal secolo decimosesto. Ne' *Colloquii* (1664, p. 248) del celebre Erasmo da Rotterdam, vissuto dal 1467 al 1536, ab-

biamo una descrizione spiritosa degli alberghi e tavole rotonde di Germania: « Postquam accubuerunt omnes... torvus ille Ganymedes... apponit singulis pinacium ligneum et cochleare ex eodem argento factum, deinde cyathum vitreum »: ecco tutto; il coltello, ognuno, suppongo, lo portava seco (1); della forchetta, *ne verbum quidem*. Il trattato *de civilitate morum puerilium* del medesimo scrittore (Opera, 1703, I, 1038) nomina la *fuscina*, ma ci lascia incerti se fosse precisamente adoperata come e quanto oggi e par che dimostri non essere cessata allora l'usanza che il coltello tenesse luogo di forchetta (cf. Belgrano *Vita priv. dei Genovesi*, p. 171), usanza rediviva qua e là anche nella società dei tempi nostri (2). Nè più della Germania era progredita la Svizzera stando ai viaggi del Montaigne: « Les Souisses servent tousjours autant de cueillières de bois, manchées d'argent, comme il y a d'hommes. Et jamais Souisse n'est sans cousteau, duquel ils prennent toutes choses et ne mettent guère la main au plat » (ed. D'Ancona, p. 43). In quanto alle tavole della Gran Bretagna, doveva essere davvero « la più cruda e fastidiosa tragedia a trovarvisi un galantuomo in mezzo », come dice Giordano Bruno nella sua curiosa descrizione di Londra (Opere, pubblicate dal Wagner, Lipsia, 1830, t. I, p. 150). E « la cerimonia di quell'urciolo, o bicchiere, che soleva passar a mano a mano » non era il solo guaio. « In his regionibus,

---

(1) « No mete entro guayna lo to cortelo anze tempo » (Bonvesin da Riva presso Biondelli, *Studi linguistici*, p. 152); « Gladios tres pro mensa cum sua vagina » (Inv. del 1433, presso Belgrano, *Vita priv. dei Genov.*, p. 172).

(2) Luigi Gianotti, *Ricordi di un antico allievo della R. milit. acc. di Torino*, 1887, p. 75: « Le cure di *grande maman*, erano specialmente rivolte allo insegnarmi gli usi e le regole della buona società... Ora non è più così... si sta male a tavola. È ormai invalso il sucido uso di servirsi più del coltello che della forchetta per portare il boccone a destino ».

scrive qualcun altro (Scaligeriana, 1669, p. 189), non lavant manus postquam minxerunt, redeunt ita ad mensam... In Anglia fuimus in mensa Cancellarii, qui non lavans manus accedebat ad mensam; nos petiimus aquam, videbant, et afferebant parum aquae, ut omnes intus lavaremus, et unusquisque de alterius sordibus participaret ». Premesse queste notizie, sembrerà meno strano ciò che dice il viaggiatore inglese del 1608. Th. Coryate (*Crudities* 1<sup>a</sup> ed. Londra 1611, p. 90; 2<sup>a</sup> ed. 1776, I, p. 106; quest'ultima ho avuto sott'occhi per cortesia dell'amico Ugo Balzani che me la mandò in prestito fin da Londra nel maggio 88), Th. Coryate racconta che « in tutte le città e paesi d'Italia per cui era passato, aveva notato una costumanza la quale non esisteva in nessun'altra contrada da lui visitata ne' suoi viaggi; anzi che egli credeva non si rinvenisse presso altra nazione della cristianità, ma solamente in Italia. E questa era che gl'Italiani, ed anche assaissimi forestieri dimoranti in Italia, nei loro pasti si servivano sempre di una piccola forchetta quando tagliavano la pietanza. Mentre con una mano tenevano il coltello, e con questo tagliavano la carne nel piatto, coll'altra mano tenevano e fissavano sul piatto stesso la forchetta. Chiunque sedendo a tavola in compagnia d'altri, toccava inavvertentemente colle dita la pietanza dalla quale ognuno si dovea servire, commetteva una vera infrazione alle leggi della creanza e ne subiva tutte le conseguenze, essendo per lo meno guardato severamente, se non rimproverato con parole. La ragione di quest'uso curioso (*of this their curiosity*) era che l'Italiano non poteva in alcun modo soffrire il contatto diretto delle dita col piatto (comune), giacchè non tutti gli uomini le avevano sempre ed egualmente pulite. Le forchette poi erano il più delle volte di ferro o di acciaio; alcune di argento; ma di siffatte non usavano che i signori. Questo costume il Coryate imitò non solo trovandosi in Italia

ma anche in Germania, e sovente, tornato a casa, in Inghilterra, per il che fu proverbato un giorno da certo suo amico col soprannome di *furcifer* (1).

Ma gli anni passano, e nel 1654 Baccio del Bianco fiorentino nella vitarella che di sè stesso scriveva con tanto brio, poteva dire: « A Praga... io mi trovavo: dodici piattellini di stagno d'Inghilterra, una guaina con dodici e dodici coltelli e forchette fatti in Allemagna, all'uso » (2). Tra il 1645 ed il 1696, in Francia, mentre La Bruyère viveva ed osservava caratteri e fra gli altri quello dell'egoista (« il ne se sert à table que de ses mains ecc. ») l'antica usanza era diventata una stranezza, una sconcezza. Tra il 1792 ed il 1797, Lafayette prigioniero degli Austriaci a Olmütz, lagnavasi amaramente di non poter ottenere una forchetta di legno, e si stupiva d'essere costretto a mangiare come gl'Irochesi da lui conosciuti in America; un trent'anni dopo (18 marzo 1825), allorchè una visita inquisitoria tolse a Silvio Pellico, nello Spielberg, la sua forchetta, quel mitissimo martire non potè, dice il Maroncelli, ritenersi e tuonò: « Crolla forse la monarchia austriaca, se invece di mangiare sudiciamente colle dita, lo fo con un pezzo di legno? » (*Prigioni*, ed. Le Monn., p. 266 e seg.). Oramai il *Nuovo Galateo* (Gioia, 1820, I, p. 101) stima l'uso delle zampe « diritto esclusivo delle bestie ». La *civiltà praticata in Francia tra persone ben nate* (Venezia, 1731, p. 122) prescrive da un pezzo che « bisogna non toccar niente senza forcina », e va insegnando minuziosamente l'arte di porgere, collocare, usare bellamente la forchetta a tavola (Müller, *Petit traité de la politesse franç.*, Parigi, Garnier, p. 83). Colà

(1) Cf. Rich, *Dict des antiq. gr. et rom.* 1859, s. v. Marquardt, *Privatleben der Römer*, 1879, I, p. 307 segg; Castellani, in Bull. della comm. arch. munic., Roma, 1874, p. 116-125.

(2) Presso Carlo Promis, *Biogr. degli ing. mil. ital.*, Torino, 1874, p. 833 segg.

le dita chiamansi per ischerzo « forchetta dei tempi d'Adamo » (Littré s. v.): in gergo, cessar di vivere (intendi cessar di mangiare) ha per sinonimo « inghiottire la propria forchetta » (Lorédan-Larchey, *Dict. d'Argot*, Suppl. 1880, p. 7). Nelle più democratiche osterie di Parigi, quegli utensili non mancano, magari legati alla tavola con una catenella (Daudet, *Trente ans de Paris*, 1888, p. 57), come i codici della Laurenziana. Nella famigliuola del più umile zappatore abruzzese, « ciascuno a tavola, ha in mano il suo cucchiaino di legno che nell'altra estremità mostra anche la forchetta, tutto un pezzo (De Nino, *Usi abr.* II, 1881, p. 143). Ma l'Italia è, credo, meno dimentica del passato, quando dice tuttavia (cf. Montaigne, *Essais*, III, 3) di chi scrive o parla squisitamente, leccatamente, affettatamente, che scrive o parla *in punta di forchetta*. Eppure quel passato, in Francia, ne' suoi ricorsi, è molto prossimo: Legouvè, *Soixante ans de souvenirs*, 1889, I, p. 106: « C'était... à un grand dîner où figuraient quelques hauts dignitaires de l'Empire... Les convives mangèrent la salade comme M<sup>lle</sup> Contat l'avait retournée, avec leurs doigts. Ce serait déplaisant aujourd'hui, c'était de bon goût alors. J'entends encore le vieux marquis de Vérac, un modèle accompli du vrai gentilhomme, nous dire avec un accent de persiflage: « Ah ça! vous êtes donc bien sales, aujourd'hui, que vous n'osez pas prendre et manger une côtelette avec vos doigts? ».

---



## IX.

### Di quel che fece Agostino Chigi il magnifico in una cena data a Leon X e come c'entri il Vespro Siciliano.

Molti storici narrano il fatto diventato famoso e rimasto sempre caratteristico. Ma per ricordarlo, a mo' di premessa, colle parole di un Comentario di casa Chigi pubblicato recentemente: « paravit convivium in porticu prope Tiberim aestivo tempore (1518), quo... excitavit admirationem, si quidem clam aptatis intra flumen retibus, dispositisque custodibus e mensae conspectu, convivis omnibus inspectantibus, quotquot argentea e mensa amovebantur, illico in Tiberim proiecta, qua retia disposita erant, magnifica ostentatione indicabant, tot argenteis aureisque abundare hospitem, quot nemo fortasse alius, cum opulento et numeroso sufficerent convivio, neque rursus lota in eadem mensa reponerentur » (1).

Di questa « magnifica ostentatio », nè altri adduce, nè io posso addurre alcun riscontro nella storia. Ma è curioso trovarne uno in una tradizione popolare di Sicilia sul famoso Vespro:

« Jannu ca lu Papa sintennu sta carnificina mannò la scumunica! Li campani s'attaccaru, e li chiesi si chiujeru. Si putia stari accussì? Chi ficiru li Palermitani? Furrmaru un bastimentu di tavuli di pedi di ficu pi fallu lèggiu; 'na pocu di Signuri si tasciaru tutti, cu' misi piatta d'argentu, cui pusati, cu' vasi, cu' bicchieri, tutti cosi priziusi, e si 'mmarcaru. Cuncirtaru 'na riti attornu

---

(1) Archivio della Società romana di storia patria, t. II, pag. 67.

a lu bastimentu pi fari sta siguenti cosa. Li genti javanu, mittemu, a girari stu bastimentu, e comu acchiavananu, li Signuri li 'mmitavanu cu iddi nna ddi piatta d'argentu. Ddoppu manciari, li piatta li jiccavanu a mari, fincennu ca mancu li carculavanu; ma 'un eranu minchiuni, pirchè sutta cc'era la riti, e li piatta chi jiccavanu, poi ammucciuni li tiravanu, e facianu avvidiri ca nn'avianu 'na gran quantità.

« Sti Signuri si finceru furasteri, di tanti lingui e di tanti nnazioni diffirenti, e si nni jeru cu stu bastimentu a Roma. La nnomina si passò ca sti Signuri li piatta d'argentu li jiccavanu. Discurrennu cu lu Papa, li Cardinala cci cuntaru sta cosa di stu bastimentu, ca li piatta d'argentu mancu li vidia; ed eranu curiusi di jiri a virificari sta cosa, pirchè da veru era 'na cosa maravigghiusa. 'Unca si misiru d'accordu e cci jeru, e cci purtaru puru lu Papa. Comu lu Papa misi pedi 'nta lu bastimentu, li Signuri mettinu li vili, brrrr! parteru, e lu bastimentu mancu si vitti curriri, tantu era leggiu.

« Parteru, e si nni vinniru 'n Palermu, e junceru all'Acqua Santa. Li Palermitani allura misiru a prigari a lu Papa di livaricci la scumunica, e lu Papa 'un appi chi fari: jisò la manu e cci fici la binidizioni » (1).

La tradizione siciliana ha nell'insieme molta analogia con una tradizione germanica del medio evo, quando Annone vescovo di Colonia, volendo sottrarre ad ogni costo Enrico IV dalla tutela della madre che si lasciava nelle bisogne di Stato unicamente governare dal vescovo di Augusta, divisò di ottenere con uno stragemma ciò che per altri modi non si era potuto conseguire (1062): « navigio per Renum ad locum qui dicitur Sancti Suitberti insula venit. Ibi tum rex erat. Qui dum quadam die post solemnes epulas factus fuisset

---

(1) Salvatore Ferreri vecchio cantastorie presso Giuseppe Pitrè, *Il Vespro siciliano nelle tradizioni popolari della Sicilia*, Palermo, 1882, pag. 21.

hilarior, hortari eum episcopus cœpit, ut navim quandam suam quam ad hoc ipsum miro opere instruxerat, spectatum procederet. Facile hoc persuasit puero simplici... Cumque navim ingressus fuisset...., repente remiges insurgunt, remis incumbunt, navim dicto citius in medium fluminis impellunt » (1). E tutte e due le tradizioni hanno qualche analogia con una tradizione dell'antichità, poichè si narra che « nel bel mezzo di un convito offerto da Sesto Pompeo ad Antonio e Cesare in una delle sue navi corsalesche guidate da Mena e Menecrate, Mena accostatosi a Pompeo sì che altri nol sentisse, propose: Vuoi tu che io tagli i canapi dell'ancora, e ti facci signore di tutto l'imperio romano? » (2).

Ma la tradizione di Sicilia ha in più il getto degli ori ed argenti nell'onda, e le reti destinate a raccogliarli. E dalla sua esistenza bisogna concludere o che la « magnifica ostentatio » di Agostino Chigi ha dato essa occasione all'epèntesi nella tradizione siciliana, la quale, considerata sotto questo aspetto, non sarebbe se non una semplice prova della estesa e lunga fama che ebbe quella cena tiberina, o che la « magnifica ostentatio » di Agostino Chigi non è stata l'unica al mondo nel suo genere, e rimangono a scoprirsi altri esempi interessanti per la storia del costume.

---

(1) Lamberto Ersfeldense in Pertz, *Mon. Germ. Hist.*, t. V, (*Scriptores*), p. 162.

(2) Plutarco, *Vita di Antonio*, cap. 32.

---

## X.

### Dei viaggi e dell'ospitalità d'una volta.

Forse nessun punto della vita passata ci offre un distacco così forte da quella d'oggi, come il modo di viaggiare ed alloggiare per via. Poichè la lunghezza dei cammini, e i disagi delle strade, e gli usati mezzi di trasporto, e le tappe fermate ed avventure che ne conseguivano, e le locande appena appena in sul nascere, e l'antica ospitalità sempre in fiore sia nei conventi sia nelle case private, e le regole osservate per questa sorte d'uffici, e gli umori dei riceventi, tutto insomma dava ai viaggi ed alloggiamenti in genere un aspetto ed un carattere che al mondo non son più. Perciò diventano, anzi vie più diventeranno interessanti e curiosi que' libri ne' quali se ne conserva come un'immagine. Ed è per esempio una fortuna che or fa tre secoli Scipione Ammirato abbia pensato di scrivere un trattatello della privata ospitalità (*Opuscoli*, ed. 1642, t. I, p. 535 e segg.): prezioso ricordo di quegli uomini « i quali consapevoli de' disagi che ne' cammini si pativano, costumavano esser liberali verso dei forestieri ».

Premesso « come una entrata a tutta questa materia » (p. 536-538) il « doversi guardare ciascuno a suo sommo potere di macchiare in cosa alcuna le sante leggi dell'hospitalità », e venendo (p. 539) alla « primiera cosa che in questo è da considerare », cioè « il luogo, ove il forestiere si habbia a ricevere », « dee ciascun padre di famiglia uno appartamento, se egli è ricco, e grand'huomo, ò una camera almeno per i suoi forestieri avere spazzata (Ariosto, *La Scolastica*, atto 1º,

scena 3<sup>a</sup>: *Fate intanto che le camere Si spazzino, e gli letti si rassettino, E le spalliere ai luoghi loro s'attaccino*); il che ottimamente sanno fare ne loro conventi molte regole di religiosi: da quali questi luoghi *foresterie* sono chiamati ». Poi (p. 541) « ricordar si dee ciascuno non che di far subito scallar il suo forestiere, e di farlo rasciugare, se per la stagion calda molle dal sudor fosse, ò pur bagnato dalla pioggia, ma di lasciarli prender ogni agio, che le naturali necessità portan seco, e ogni cosa a ciò opportuna esser acconcia e in assetto; et perciò non è da porlo tantosto in trattiamenti e discorsi benchè piacevolissimi ». « ... Coloro che sono in cammino ... gli arnesi che han seco da camminare bramano d'haverlisi d'intorno per non haver la mattina a suonar à raccolta del feltro, degli stivali, degli sproni, della spada, del cappello; per questo (p. 542) se tu non hai oltre la camera, ove egli dorme, da dargli altro luogo à quello à canto, fà che vi sia almeno ò cassa, ò forziere, ò una tavola, ove le sue cosa riponga... Sotto questo avvertimento vada congiunto il pensiero del familiare del tuo hospite; sì che egli sia adagiato non lungi dal suo padrone... Fa che il cavallo dell'hospite, se possibile è, sotto il medesimo tetto alberghi che egli alberga il suo signore... Sono l'hospite, il familiare, e il cavallo una cosa istessa » (Ariosto, *Satire*, I, 13: *Stanza per quattro bestie mi apparecchia Contando per me due con Gianni mio, Poi metti un mulo e un'altra rozza vecchia*). Infine (p. 544) « lieta-mente e con viso da niuna parte turbato ricevasi il forestiere in casa, benchè per altro s'havesse cagion di star mèsto... Della letitia non vada scompagnato l'honore e il conto che tu mostri di tenere del tuo forestiere » (Ariosto, *La Scolastica*, atto 4<sup>o</sup>, scena 2<sup>a</sup>: *Venite dentro, e cominciate a prendere Possession della casa, che li meriti Vostri fan vostra, con l'aver, con gli uomini Con ciò che siam o che siam per essere*).



« Oltre alle dette cose così in generale, chi non vol di leggieri prendere errore è necessario, che spesso ricorra à considerare più che se stesso la stagione in che ci troviamo; sì che nè di freddo, nè di caldo habbiamo a morirci . . . Et per questa ragione (p.545-548) habbiasi riguardo, che delle coperte del letto habbia più tosto chi sù vi dorme à levarne una, che à chiederla. Il quale non è da lasciare di fargli scaldare, ò almeno di condurvi lo scaldaletto, sì che volendo in arbitrio suo stia di adoperarlo... Nè meno si dee domandargli, se egli vuol, che arda il lume la notte, nella sua camera, perciò che ove gli dia noia, lo spegnerà ben da sè.... Sarà laudevole costume, che nella finestra, ò in alcuna parte della camera, quasi venuto fatto à caso vi sia da bere (alcuni sono usi di bere la notte, non chè di state ma ancora di mezzo verno)... Ma non sono minori i riguardi, che si debbono havere la state... Et per questo t'ingegnerai, che delle zanzare, e delle pulci non s'habbia il tuo amico a rammaricare... Sopra tutto ove altri habbia una volta dormito, non potrai il tuo forestiere a dormire... Ottimamente farai, che entri per mallevadore della bianchezza, l'odore, il qual più che altra cosa gratissime rende le lenzuola. Al che nondimeno non ti farà di mestiere spender di molti denari, perciò che lo spigo, le rose secche, et il ghiaggiuolo sono l'ambra, il muschio, e i veri profumi de panni lini, anzi e si trovan molti, che questi odori abboriscono, ma quelli non niuno... Serbando a' tempi freddi le lenzuola nuove, a' caldi le vecchie adopera, come quelle che à guisa di corpi humani logore dalla lunghezza del tempo hanno gran parte del calor naturale perduto. L'altre cose le ti insegnerà agevolmente l'usanza del paese, e talhor la stagione, ciò è se tu coltrice, over materasse debbi usare, e tal volta ti converrà haver riguardo alla nazione ò patria di colui, cui tu alberghi; perciò che è si trovan molti, à quali così di state

come di verno la piuma sopra modo rincesce, e amerebbon meglio di dormire in sul saccone che sopra una coltrice ».

« Una laudevole usanza (p. 549), che tengono i Fiorentini nelle lor ville ò quando altri in città nelle lor case s'abbatte... è di provvedere non che di pianelle, ò di cuffie, ma di robe, ò come volgarmente si costuma dire, di zimarre i parenti, e gli amici loro, il che quanto maggiormente si debba fare co forestieri, per non havere à metter mano, massimamente se di passaggio sono, à lor tamburi, e alle lor valigie, troppo chiaro si vede. Ne è gran tempo passato, che maravigliose cose io udì dire della magnificenza di Lodovico da Diacceto in Parigi, perciò che oltre i bellissimoi letti, e i ricchi paramenti da gran signore, e le sale e le camere d'ogn' altra cosa adornate, che à magnificamente vivere s'appartenga, ove egli suole i suoi forestieri ricevere, vi si vede questa diligenza spetialmente, che in ciascuna camera senza aspettare che l'una dall'altra si provvegga, non che gli astucci per pettinarsi, e gli asciugatoi, e i bacini, e le mescirobe d'argento per lavarsi, ma sono i famigliari assegnati, perchè ciascuno senza dare impaccio all'altro, in un medesimo tempo sia di tutte le cose, che gli fa di mestieri interamente e prestamente servito ». Del resto (p. 553) anche i non conoscenti debbonsi come hospiti « non che a casa ricevere, e dar loro da mangiare, ma lavare se lordi, rivestire se ignudi, e risanare se infermi ci sono capitati, se di cortese e hospital gentilhuomo brami acquistar nominanza ».

In quanto al mangiare (p. 554) « è necessario... non andar di sopra all'usanze; nè dall'altro canto con troppo sontuoso apparato mostrare di voler dare presto commiato al nostro hospite... Ma se s'havesse in ciò a fallare, più tosto eleggerei io nel largo, che nello scarso si peccasse: perciò che molti non per golosità, ma per

sospetto, che l'honore che gli si fa, à colui che 'l fa non paia male impiegato, e la spesa gittata, si recano ad onta e a dispetto l'esser con troppo semplice apparecchio da lor hosti ricevuti... Ricorrasì in così fatti bisogni all'industria... potendo non solo d'una cosa far parer molte, ma far etiandio le piccole parer grandi. Et sopra tutto haver l'occhio, che quello che altrui si dà mangiare, con bello e agevole e piano ordine dato sia, sì che rumore, nè strepito, nè calpestio di piedi, se possibile fosse, si senta per la casa, non che correre ò gridare, come molti scalchi sconciamente fanno... Almeno di molti, due soli riguardi s'habbiano, che la roba il più che si possa pulita e netta si dia e quella non manchi... L'invitare altrui à bere come talhor si costuma, ò il presentargli alcuna cosa del tuo piattello, quando moderatamente e con discrezione si faccia, non credo io, che sia biasimevol costume... Et essendo hoggi (p. 557) molti de' signori Germani con gli Italiani imparentatisi; e perciò fatta grande l'amistà e la intrinsechezza tra queste nazioni, non veggo come con esso loro usando, questo uso... si possa fuggire. Ma non è dubbio alcuno che à segno d'amorevolezza ò come si dice a favor si debba imputare, quando ciò fanno i Signori verso i forestieri al grado loro inferiori... Et non istimo che quando ciò una volta ò pure più volte in tutto lo spazio della vita... si faccia, che per questo d'ebro, e di scostumato nome s'acquisti... Ma molte sono le cose (p. 558) che intorno la tavola ci si parano innanzi...; grande rustichezza a me pare che sia quella quando alla mensa hospitale la signora della casa venir non si lascia... Sono alcuni (p. 559), che subito ti presentano innanzi i loro bambini; il che quando discretamente si faccia, e che schifi non sieno, e che mettendosi a piagnere la balia habbia cura di portarli subito via, forse è da soffrire. Il quale errore e altri a questo simile prendono molti, pensando che tali sieno

di ciascuno i dilette, quali i suoi sono. Et per questo se tu di cani ti dilette, non farai il tuo forestiere quando a tavola si ritrova, ò quando pure se ne va a letto a dormire à guisa d'una fiera da tuoi cani accerchiare... Non è verun dubbio, che se tempo è, nel quale altrui accaggia di garrire co suoi famigliari, quello non sia, quando forestieri a casa si ricevono... perchè tutto quel piacere... che al tempo e al luogo della tavola s'appartiene, a turbar non si venga » (Lodovico Domenichi, *Facetie ecc.*, Ven. 1584, p. 34: *Un certo amico mio havendo a casa un forestiero, il quale non poteva sopportare la moglie di lui, che gridava con le fanti, e metteva a romore ciò che c'era, volto a quel forestiero disse: amico mio, io non so vedere, che poca patientia è cotesta tua: trenta due anni sono, che io porto in pace dì e notte le grida di costei, e tu non puoi comportare un quarto d'hora. Con questo quel galant'huomo acchetò l'amico, e rivolse la moglie da colera a riso).*

« Ma quella maladizione (p. 560) che in molte operazioni degl'huomini si frammette, frapponsi . . ancora in questa . . ciò è la fastidiosa, e troppo delicata consideratione de gradi e delle precedenze, di cui niuna altra cosa ha più fecondamente nel nostro secolo germogliato... La nostra età . . è venuta a più sottili considerazioni... e quello che il primo ò il secondo luogo non potea fare, ha voluto, che eziandio per la qualità del sedere si dimostri, cioè chi in seggiola ò in predella debba sedere; a cui la sottocoppa . . dare o non dare si debba; a cui mutar la salvietta; a cui con una o due salviette acconciar la sua posata, per usar questa voce napoletana; a chi dar acqua alle mani; et infino à gli stecchi, e alle fette del limone hanno havuto lor leggi, e statuti particolari... Ma quel che è peggio... in molte tavole hò del pane e del vino e delle vivande veduto fare distinzione (Ariosto, *I suppositi*, atto primo, scena terza: « *Oltra che parcissimamente sia parata la*

*mensa, c'è differenza sempre grandissima tra il suo cibo e il mio: io non gusto mai del vino ch'egli beve, nè del pane ch'egli mangia; senza altri vantaggiuzzi che in uno medesimo desco ha sempre da me* ». Del resto la distinzione veduta fare dall'Ammirato era già in uso nell'antichità classica: Suet. *Caes.* 48; Plin., *ep.* II, 6, e durò tanto ch'ebbe a vederla fare il luogotenente colonnello d'artiglieria, Bonaparte, alla tavola del generale Cartaux, nel 1793, durante l'assedio di Tolone: Las Cases, *Mémorial de Sainte-Hélène*, 1824, I, p. 189. A me pare che tutte queste usanze siano introdotte da Barbari, e come cose non nostre si debbano . . bandir via, massimamente dalla mensa hospitale... Onde (p. 562) non solo con gli hospiti, ma nè co famigliari di casa loderei quel costume, che alcuni signori usano, che niuno possa bere prima ch'egli habbia beuto, ò se l'assetato amico habbia chiesto bere in tempo che la bevanda al Signor sia portata, si debba fermare finchè egli bea; ò che ciascuno di quelli che sono alla lor tavola s'habbiano a levar la berretta quando egli bee, e gli si dà acqua alle mani, come se questo fusse alcun sacro misterio... Nè so quanto sia da imitar anchor quella usanza, che forse da gli Spagnuoli è stata introdotta, che ogni volta che al Signor si dia bere, vengano innanzi due grandissimi torchi accesi, e talhor quattro... Non intendo però di conchiudere affatto, che à gran Principi per la maestà della grandezza, ... alcune cose delle dette di sopra con qualche discrezione prese, non si convengano; ma ogni picciol barone voler non che nelle sue castella, ma nell'altrui città et spesso nell'altrui tavole sì gran pompa spacciare... io per me non dubiterò giammai di affermare che tutto ciò non sia . . vanità... ». « Non entri egli, il Signor del Convito, a compartire i luoghi à suoi hospiti... ma lasci la cura dell'honorarsi a tavola a loro stessi ».

Anche a' ricevuti tocca d'averne i loro riguardi (p. 565):



« Onde per cosa , che in casa del tuo hospite vegga, non dei tu entrare a proverbiarlo (cfr. Plut. *Caes.*, 17). Oltre che ci converrà spesso avere riguardo alle forze e potere del ricevitore, e al luogo ove siamo ricevuti... tollerando le discortesi accoglienze de villani amici, che in casa brontolando ti ricevono... Gli occhi messaggieri d'amore di volger attorno altri cupidamente guardando raffrena... Non ti porrai . . a contendere col tuo hospite à patto alcuno, qualunque cagione in favellando e questionando te ne venisse data, ove altri non voglia del tutto usarti villania ». (Curiosa in proposito di questa seconda parte del trattatello, una *Canzone morale* di Antonio Pucci, dove « dà un esempio che, essendo in casa d'altri, s'ubbidisca sempre il signor di casa »):

*Un gentiluom di Roma una fiata  
Si mosse per andare alla ventura.  
In una gran pianura  
Trovò un ricco e nobile castello;  
Ma era sera, e fame gli è abbondata:  
E, come giunse a' fossi delle mura,  
Ei, così alla sicura,  
Dentro alle porte entrò quel baron bello;  
E, cavalcando, si scontrò un donzello,  
E con gran reverenza il salutava,  
E poi il dimandava  
D'un buon albergo; ed egli rispondea  
Che in quel castello albergo non avea.  
La cagion è che questo gran signore,  
Che signoreggia il castello e 'l paese,  
(Egli è tanto cortese!)  
Chiunque ci arriva vuole a sua magione,  
E fa a tutti quanti un grande onore.  
Questo ch'io dico è chiaro e ver palese.  
A tutti fa le spese,*

*Chi si vuol sia, o di che condizione :  
Ma, non vi saprei poi dir la cagione,  
Busse e mazzate fa dar infinita  
A tutti alla partita.*

*Disse il Roman :*

*Là mi convien andare,  
Se mi dovessi tutto far fiaccare.  
Al palazzo n'andava quel Romano ;  
E quel signor, come l'ebbe veduto,  
A lui ne fu venuto,  
E disse: o gentiluomo, scavalcate :  
E la staffa gli prese con sua mano.  
Lassollo fare il Roman, nè fu muto  
Rendergli un bel saluto.*

*Disse il signor al Roman :*

*Ben vegnate :*

*Siete voi troppo lasso, o come state ?*

*E fello a' suoi famigli disarmare,*

*E 'l caval governare.*

*Per man lo prese, e 'n sala l'ha menato,*

*Dov'era riccamente apparecchiato.*

*Venuta l'acqua, e quel signor dicea :*

*O gentiluom, andatevi a lavare.*

*Ed ei, senza tardare,*

*Presto facea il suo comandamento.*

*Lavossi quel Roman come volea,*

*E po' in capo di mensa lo fe' stare ;*

*E, senza dimorare,*

*A fare i suoi comandi non fu lento.*

*Mangiato ch'ebbon con suo piacimento,*

*Vennono al tempo poi a un ricco letto.*

*Disse il signor perfetto :*

*O gentiluomo, entrate in questa sponda :*

*Ch'era dall'altra sua sposa gioconda.*

*Ed ei v'entrò, nè fe' al dir diviso ;*

*Ma quel signor da poi nel mezzo entrava,*

*E così si posava.  
Al giorno chiaro ciascun s'è levato.  
Lavossi quel Roman le mani e 'l viso,  
E quel signor dell'acqua gli donava:  
Ei non gliel contrastava.  
Armosi tosto, e poi prese commiato.  
Ma poco fu dal castel dilungato,  
Che tornò indietro con chiaro visaggio,  
E disse: O signor saggio,  
Perchè non m'hai tu fatto bastonare,  
Siccome agli altri sei uso di fare?  
Disse il signor: Perchè non l'hai servito;  
Chè il mio comandamento hai tutto fatto:  
Ma egli c'è alcun matto  
Che vuol esser signor di casa mia.  
S'io dico, toglì, i' son mal ubbidito.  
Ma che io tolga ei mi risponde ratto:  
E par che sia di patto  
Che a ciò ch'io dico tengan questa via,  
E voglion pur del mio far cortesia;  
Ond'io per questo gli fo castigare.  
Tu hai saputo fare,  
Ch' a' miei comandi non hai contraddiato,  
E però non se' stato bastonato.  
Canzon mia di': Chi non vuol bastonate,  
Chi arriva a casa altrui, ed egli piaccia,  
Quel che gli è detto, faccia,  
E faccial tosto senza far contese:  
Ch'egli è buono imparare all'altrui spese (1).*

« Hora più oltre passando » (p. 568), Scipione Ammirato considera « quali debbano essere i ragionamenti col ricevuto hospite ». « Par . . che più acconcia

---

(1) Pubblicata nell'*Etruria*, Firenze, anno 2<sup>o</sup>, 1851-52, p. 124 (dal cod. vatic., 3212).

materia non possa essere di quella, che a' loro casi appartenga, massimamente se in materia del suo viaggio si ristigne, essendo ciascun vago . . di raccontar altrui le sue avventure . . Ma come ciò si fa per una certa sorte o d'amorevolezza ò di cerimonia, così par che la necessità richiegga, se in alcuna cosa puoi del futuro viaggio, o d'altro il tuo amico ammonire, che per niuna via ciò lasci di fare... È bene dunque avvertire l'amico, il quale in casa hai ricevuto, se le vie onde egli il suo viaggio ha a fornire, dalle piove sien rotte, come i fiumi si possan guazzare, se da ladroni è sicura la strada ecc... Così parimente (p. 570) non è da lasciare di ricordargli quali sieno delle genti i costumi, ove egli è per volersi fermare..., quali son quelle cose, che nelle città ove egli ha da essere, sieno più degne da esser vedute. Et poi che la malvagità del nostro secolo è cresciuta, e gran parte del travaglio de pellegrini sono la varietà delle monete, la rapacità delle gabelle, et i divieti dell'arme, et i torti diritti, et ingiusti de passi, et delle barche, è opera piena di cortesia, et d'umanità di così fatte cose i tuoi forestieri ammonire. Ma oltre alle cose dette molto importa sapere intrattenere il tuo forestiere, il che agevolmente conseguirai, se all'età, alla professione, et qualità di lui porrai mente, onde non darai per compagnia... il tuo cappellano all'huomo d'arme; però che così facendo, è come si dice in Firenze, accompagnar un turco, e una vedova... Non sarò per approvar già mai (p. 572), come in alcuna città si costuma, che tu debba per compiacergli esser del tuo forestiere ruffiano... Et in vero diverse sono le spezie degli intrattenimenti, onde non si ha, nè si dee per scarsità alle brutte, e laide cose ricorrere. Et veggiamo per lo più e balli, e giostre, e rappresentazioni di commedie, et mascherate, et torneamenti, e barriere, e navali battaglie, e altri sì fatti spettacoli esser costumati di far gli huomini grandi

et Principi à gli hospiti loro... Non si bastoni il popolo nel recitar le commedie, le navali battaglie ordinansi in modo, che non v'habbia chi che sia ad affogare. Et con ogni diligenza s'attenda, che nelle caccie gli huomini dalle fiere non sieno sbranati ».

« Come che segno d'amorevole e liberale huomo sia il non lasciar così presto il forestiero della tua casa partire (p. 574), tu nondimeno di ciò tanto maggiormente ti guarderai, quanto più ha questo ufficio di gentile e cortese huomo sembianza, perciò che è par che tu ami esercitare la tua cortesia con incommodo dell'amico » (Nei piccoli paesi d'oggi, dove sopravvive l'ospitalità, « *quando l'ospite vuole partire, allora sì che c'è da ridere! Gli nascondono la valigia, o pagano il vetturino affinchè gli manchi di parola; e se occorre, lo tappano a doppia chiave dentro la camera. Insomma il pover'uomo è bastonato con le cortesie* »: Morandi, *Poesie*, 1888, *Il Campanile*)... « Ma vie maggior fallo sarebbe senza alcun dubbio l'accomiatargli... Anzi e s'ha da fuggire come uno scoglio il sospetto, che di ciò si potesse dar loro... » (Viceversa, « *Il viaggiatore moderno* », Venezia, 1780, p. 17, raccomanda che l'ospite « *volendo alloggiare in casa di qualche amico o conoscente, ovvero congiunto, procuri di non caricarlo delle spese del pranzo, e della cena, particolarmente se vorrà soggiornarvi più giorni, ma gli basti che gli sia dato luogo da pernottare e da riposare, essendo vero, che POST TRES SAEPE DIES VILESCIT PISCIS ET HOSPES* ». Al qual proposito, per non uscire dal seicento, è caratteristico questo racconto di Lodovico Domenichi op. cit. p. 355: « *Essendo il S. Marc'Antonio Platone in Roma, con importunità, e sotto colore di finta amicitia stato sforzato ad alloggiare in casa di certi mercanti, i quali per l'innanzi erano più volte alloggiati i mesi intieri con esso lui..., nel partir poi, che esso S. Marc'Antonio fece di casa loro, come quel che era discreto, gli rese le debite gratie*



per l'hospitalità ricevute. Ma per essere egli stato in casa loro molto più tempo, di quello, che da principio egli havea disegnato, soggiunse, che egli intendeva volere sodisfargli di tutte quelle spese, che per conto suo erano state fatte in casa loro, delle quali liberamente si rimetteva alla loro discrettione, come a meglio instrutti. Negarono essi di volere far questa tassa, anzi si rimisero a lui... Il quale dipoi fatta una assai conveniente e honesta tassa, ma non già quanto era l'ingordigia de' mercanti, non fu da essi accettata. Il che udendo il Platone... disse... Siate voi dunque quegli, che di nuovo... facciate la tassa, che a quella me ne starò io. La quale quantunque poi... di gran lunga trapassasse i termini dell'honesto, fu nondimeno allegramente dal Platone accettata. Il quale essendone allhora ripreso da alcuni gentilhuomini, i quali quivi a caso si ritrovarono presenti, parendo loro, che egli havesse approvata cosa... della quale sicuramente in giudicio egli n'havrebbe riportata favorevole sentenza, rispose loro che l'obligo della creanza d'uno huomo ingenuo richiedeva, che non s'avesse... a piatire... per conto d'hospitalità, e che a lui litigando per simil cosa sarebbe parso violare le sante ragioni dell'hospitio. Ma il trattatello dell'Ammirato non si riferisce a' mercanti).

« Costumasi hoggi (p. 575) da Signori... quando... si partono... à gli ufficiali et... famigliari di quella casa donar collane, vesti, anella, et tal volta denari ». L'usanza non piace all'autore. « Anzi l'hospite deve proferire a chi parte: la qual cosa non è affatto spenta dal nostro secolo ».

## XI.

### Delle raccolte in morte.

Dai tempi di Dante, che nella Vita nuova (c. 33) si vede occupato a scrivere un sonetto « in servizio d'uno il quale glielo avea chiesto per donna che diceva fosse morta », ai tempi di Vincenzo Monti che brontola nel suo Epistolario (1842, p. 42): « sono due mesi che il conte Pepoli mi fa tormentare per un sonetto in morte di una sua amica », quanto sono mai state prodigate queste raccolte, e come si capisce che l'abuso abbia dato luogo a satire e parodie! Io conosco le *Lagrime di varj illustri poeti viventi in morte di Pippo, cane vicentino* (1746), conosco una *Micceide ovvero raccolta ecc.* (1781), anzi una *Nuova Micceide ovvero seconda raccolta di prose e poesie di varj autori in morte di Miccia, gatta d'un pittore di Mondovì* (1790). Ma nel 1749, uscì in Napoli una Raccolta curiosissima che dev'essere indubbiamente, come si vedrà, anche una vera preziosità bibliografica. Ond'io penso che agli amatori di libri rari e studiosi di storia del costume, piacerà poterne almeno vedere una descrizione fresca fresca che il Paciaudi (*Lettere mss.* nella Biblioteca di Pesaro, cod. 337, t. 1°, c.ta 227) ne fece ad Annibale Olivieri:

« Amatissimo signor Annibale,

Quantunque mi trovi occupatissimo ho una troppo bella, e curiosa novelletta, che non posso contenermi dal comunicarvela, pregandovi a parteciparla anche a Mgr. Presidente, e a Passeri.

Si è veduta nei giorni scorsi in Napoli una Raccolta fatta a fine di por freno alle tante insulse collezioni di versi, d'orazioni, e d'iscrizioni, che tuttodi mettonsi a luce per soggetti, che nol meritano. Essendo morto il boia, Domenico Giannacone, si è finto, che tutti i poeti si sieno posti a celebrarlo, che un insigne antiquario ne abbia fatti gli epitaffj, e un rinomato dicitore l'orazion funerale. Il libro è stampato alla macchia; pochissime copie se ne sono vedute, e il Governo inquire per distruggerle, e rinvenirne l'autore.

Comincia la dedicatoria col Tirapiedi di ser Boja defunto, e si attribuisce al Duca Brunasso, che non sa far altro, che Prefazj, e Prefazioni ai libri altrui, e comincia all'uso del paese, con un periodo di 30 linee, e con una noterella: *qui finisce il primo periodo*. Segue l'avviso al Lettore dell'avvocato Sergio (dev'essere il Sergio frustato dal Baretti, *Opere*, Milano, 1813, t. I, p. 110 e seg.) uso di porre in fronte alle sue Poesie il *Ritratto* di sè, e dice, che questa volta cede il luogo a quel del Boja come ad uom più degno. Viene appresso una longa canzone, che non ha filo, nè sesto, e se ne fa autore il Duca Caraffa uso a comporre così; con nota: *Maniera di comporre secondo lo spirito Caraffesco*. Deve sapersi, che il detto signore in più poesie ha usato questo versaccio:

Gli spirti Caraffeschi in me destorsi.

Succede un sonetto del Duca Brunasso con versi egualissimi, e nota: *L'autore avvisa, che secondo il solito ha misurati i versi con un filo*. Un altro sonetto dell'avvocato Giovo dedicato ai Fisici dello Studio pubblico, e si dice loro, che in materia di *Attrazione*, e di *Pendoli* il Boja ne sapeva più di loro. Un altro sonetto col titolo *Opera del pio avvocato Morano* uomo da bene ma insulso, che finisce con due versi del *dies illa dies irae*. Un capitolo attribuito al P. Marchesi, che in tutte le sue

Poesie fa giocare la *Mettemsicosi*, e dice che l'anima del signor Boja si è divisa, e ha trasmigrato in corpo a tutti i Medici del paese. Una canzone del signor Calzabiggi Livornese, che ha fatta la cantata per la nascita dell'Infante Reale intitolata: *Il sogno di Olimpia*, e si fa sognare al Poeta, che il Boja lo strangola per avere sì mal trattata la poesia. Vi fu un certo, che fece una raccolta per *celebrare il natale di Filli*, ed era una Dama questa per cui il suo cicisbeo fece la collezione. Qui si fa un sonetto a Filli, è la Figlia del Boja tanto stimata da signori Napoletani, che secondo il lor *Genio nobile* amano assai la più vile canaglia, e con essa se la fanno.

L'orazione si mette sotto nome di un Padre Pavolotto, chiamato P. De Angelis, che fa tutte le dicerie funerali nel paese. L'esordio è una ritrattazione che si fa fare al detto Frate, il quale si protesta, che in tutte le sue passate orazioni è stato menzognero, e che ha adulato a misura della paga, che se gli prometteva; che questa sol volta è ingenuo, e onesto dicendo le vere lodi del Boja. Tutto il corpo dell'orazione è pieno dei luoghi comuni usati dal detto Padre in due tomi di Orazioni stampate.

Le iscrizioni si fanno passare per opera di Mazzocchi, o a lui si ha mira per porlo in ridicolo. La prima

HIC · REQUIESCIT · IN PACE ♡  
FEDE · CVSTITVTVS ♡  
DOMINICVS · IANNAONVS  
QUI · VIXIT · ANNV ♡ P.<sup>4</sup> M. L<sup>x</sup>.

ha relazione alla famosa lapida d'*Ilaro*, su quel *plus minus* si sono fatti tanti misterj. La seconda

DOMINICI · IANNAONI  
CARNIFICIS · CONSVMMATISSIMI  
OSSA · QVAE ♡ FABER · LIGNARIVS

ANTE · MORTEM  
SUB · ASCIA · DEDICAVERAT ☽  
HEIC · IACENT  
CONLEGIVM · MEDICORVM  
MAGISTRO · ATQVE · PATRONO  
CIPPVM  
LVG · MER · P.

a un fatto vero, cioè, che un certo Falegname alcuni giorni prima della morte del Boja, gli ruppe due costole con un'ascia. Che bel cervello vesuviano chi ha saputo unire tante satire in poca mole.

... Ravenna, 11 marzo 1749 ».

Più tardi, il 2 novembre, di Rimini (t. cit., c.ta 271), il Paciaudi scriveva allo stesso Olivieri: « Della mia (Raccolta stampata del Boja) ve ne fo padrone subito che la ricupererò, avendola imprestata ». Ma nell'Olivieriana, ch'io sappia, non esiste.

La satira delle *Raccolte* in Italia ricorda quest'altra delle *Dediche* in Francia: « *Scaron dédie le recueil de ses poésies à sa chienne Guillemette. Furetière, son Roman Bourgeois au maître des hautes œuvres* » (De Vigneul-Marville, *Mélanges d'hist.*, 1725, t. I, p. 220).

---

---





II.



I.

**Di una sentenza  
di Giovanni delle Bande nere.**

Che un uomo o un dato numero d'uomini prenda a portare la barba rasa e i capelli corti, non è cosa a dir vero molto interessante per se stessa, ma può essere interessante il motivo che la determina. È noto il partito preso un giorno dall'Alfieri di sacrificar le sue lunghe trecce, e di farsi tosone come un villano od un marinaio, per avere un impedimento quasi che invincibile a mostrarsi in nessun luogo, ad uscir di casa e di studio (1). Da Torino 3 maggio 1849 Carlo Promis scriveva all'amico Matteo Ricci: « Amara poscritta; Paravia dovendo leggere posdomani l'elogio funebre dei morti nella battaglia di Novara ha deliberato di tagliarsi i baffi » (2). Barbarasi e Troncaciuffi furono nomi di parte nel medio evo (3). A Ravenna nel secolo decimosettimo, il portare i capelli più in un modo che nell'altro, distingueva l'una e l'altra fazione dei Guelfi e Ghibellini (4). A Napoli, trentacinqu'anni fa, « non si avrebbe veduto una barba neanche a pagarla un milione, perchè era indizio di liberalismo preso subito di mira dagli agenti del ministro di polizia Del Carretto, sicchè bisognava piegare il capo, e spinte o sponte andare a farsi la barba per il meno male » (5).

---

(1) Vita, epoca terza, cap. 15.

(2) Memorie e lettere di C. P., 1877, p. 100.

(3) Rezasco, *Dizionario*, 1881, s. v.

(4) Notizie sulla vita di Cassiano dal Pozzo, 1875, p. 155.

(5) Duprè, *Pensieri sull'arte e Ricordi autobiografici*, 1879, p. 234.

In quello stesso torno « uno de' più stretti doveri dei Comandanti, negli Stati Sardi, era di non soffrir mento col pelo » (1).

Ma un altro motivo ne annientò migliaia e milioni nel tempo e nello spazio. Sinesio nell'*Encomio della calvezza* racconta che i soldati d'Alessandro, avuta durissima e solennissima esperienza del danno che potevano cagionare in guerra i capelli, furono prudentemente tonciuti e sbarbati tutti prima della battaglia di Arbèla. Cagione di quella prudente tonsura e rasura generale, il fatto, dic'egli, narrato da Tolemeo. « Un uomo macedone (cito l'Angelelli, *Opere di Sinesio*, 1827, 1, 55) che portava lunghissima la chioma, e folta e distesa la barba, si faceva incontro a un persiano, il quale, come che fosse in gravissimo pericolo, pur nondimeno, bene seco medesimo pensando, gittò via scudo ed asta, parendogli con queste cose essere disadatto a provarsi col macedone. Così, accostatosi al nemico prestamente e messosi fuori del colpo delle armi di lui, l'afferra per la barba e per la chioma, lo strascina senza combattere a guisa di pesce, e, sguainata la spada, a quel già caduto toglie la vita. Il quale fatto, veduto successivamente dai Persiani, fece che tutti gittassero subito via gli scudi e si dessero a correre il campo e ghermire a un per uno questi chiomati. Di che si sparse tra loro un detto come tessera, che tali uomini si potevano agevolmente pigliare per li crini; e si vuole credere che quelli soli della falange di Alessandro i quali erano calvi del capo, si rimanessero in ordinanza. Intanto il re fu preso di gravissima dubbiezza, vedendo che ad uomini nudi cedevano uomini bene armati, e fu quasi al punto di ritrarsi vergogevolmente in Cilicia e diventare oggetto di riso ai Greci

---

(1) Ruffini, *Il dottor Antonio*, cap. X.



per quella sconfitta dei ciuffi e delle barbe (1). Ma, poichè era fatale che l'impero degli Achemenidi andasse in mano degli Eraclidi, saggio consiglio gli occorre alla mente in questo pericolo: onde raunato col suono delle trombe i soldati, e posti in luogo lontano e acconcio gli accampamenti, quivi manda barbieri, i quali da lui allettati con doni tondono tutti quanti i macedoni. Così venne meno la speranza a Dario e ai Persiani, i quali privati di questa presa, dovevano con le armi cimentarsi con soldati migliori di loro ».

Polieno (*Strategem.* IV, 3, 2) e Plutarco (*Thes.* 5, *Reg. et Imp. Apophth.*, p. 180 B) ricordano anch'essi questa soppressione delle barbe e dei capelli lunghi, nell'esercito macedonico, insieme col motivo della soppressione stessa, che barbe e capelli erano facilissimi ad essere pigliati nelle battaglie.

È curioso ritrovare dopo diciotto secoli il fatto macedone nella vita italiana, ed Alessandro in Giovanni delle Bande nere, che a detta di Scipione Ammirato (*Ritratti d'uomini illustri di casa Medici* in « Opuscoli » 1642, t. 3, p. 203) « del tutto dava bando alle barbe, e a' capelli lunghi: dicendo che nelle pace recavano noia a profumarli, et nella guerra servivano per un capestro a'nemici di strascinarli ». Ma se ho raccostato i due fatti, sono lontano le mille miglia dal volerli senz'altro collegare, come se non si frapponesse neppur una mezza capellatura trascinata in guerra, dal trecento avanti Cristo al millecinquecento dopo Cristo. Gli è vero che dell'occidente romano mi soccorre soltanto, mentre scrivo, il monumento figurato di *tricomachia* (« militem gallum ab equite romano oppressum trahi

---

(1) L'Angelelli, il Thesaurus, il Passow leggono qui *τριχομανία* (« rimanendosi superato per lo troppo amore dei capelli »); io inclino a leggere (cf. Synesii Cyrenaei *Calvisii encomium*, recensuit etc. J. G. Krabingerus, Stuttgartiae, 1834, cap. XV) *τριχομαχία*.

crinibus ») che Svetonio accenna nella vita (c. 41) di Nerone. Gli è vero che dell'Italia del medio evo, conosco soltanto una rubrica di statuto (Castrì Frontini Massae, nell'Archiv. metaurense di Pesaro) « della pena di chi piglia per li capelli », ed un cantuccio d'Incisione rappresentante la battaglia di Fornovo (Delaborde, *L'expéd. de Charles VIII*, 1888, p. 640), dove un guerriero ne afferra un altro per la barba. Gli è vero che nei regolamenti di disciplina militare emanati dai nostri ministri della guerra, generalmente misopògoni, non è detto perchè « i soldati non possono portare che i baffi e il pizzo » (9 gennaio 84). Ma ci vuol poco ad arguire che hanno dovuto essere pur troppo innumerevoli i fatti reali conducenti la lingua italiana al proverbiale *acciuffare un calvo*, e al metaforico *menare per la barba* (piem.) od *accapigliarsi*. Oggi due accademici s' accapigliano stando ciascuno al suo posto, dice il Tommasèo ne' suoi Sinonimi, e così sia. Ma perfino nelle accademie questa metafora è stata prima una triste realtà. Leggiamo di Giovanni l'Italiano, celebre filosofo del secolo XI, che nelle sue dispute rimaste famose a Costantinopoli, non solo incalzava e stringeva cogli argomenti il suo avversario, ma poichè lo aveva costretto a tacere, trionfava del vinto nemico avventandoglisi, in modo tutt'altro che metaforico, alla barba, e malmenandola e facendone strazio (Tiraboschi, *St. d. lett. it.*, 1822, 3, 495; Anna Comnena *Alexias* I, 5). Ma del resto fuor dell'oriente e dell'occidente classico, per lo stessissimo motivo che i macedoni d'Alessandro, sogliono radersi in tempo di guerra anche altri popoli (Indie occidentali: Blount, *Comm. à la vie d'Apoll. de Tyane*, 1779, I, 127), che nulla sanno di Polieno, nè di Plutarco, nè di Tolemeo.

---

## II.

### I maestri di zecca di Pietro Aretino.

Nella *Vita di Pietro Aretino* scritta da Giammaria Mazzuchelli (1), fanno comparsa varie medaglie regolate all'autore da Domenico Maria Bracci fiorentino. Sono molto curiose davvero e debbonsi anche tenere per belle e pregiate, giacchè si trovano nei più scelti medaglieri e figurano come saggi artistici di quel secolo nelle pubblicazioni numismatiche (2). Ma oltrechè il disegno datone dal Mazzuchelli e da altri è generalmente infelice e spesso alterato, nell'illustrarle e cercare di cavarne il sugo storico, nè il Bracci, nè il Mazzuchelli, nè altri di poi, ch'io sappia, ha fatto sufficienti e metodiche ricerche nel carteggio dell'Aretino ed avuto cura di trarre da quell'archivio i nomi degli artefici che lo hanno immedagliato. Eppure questa ricerca, utile in quanto a numismatica ed a storia dell'arte, può anche somministrare qualche nuovo tratto caratteristico dell'uomo e del suo tempo.

---

(1) Padova, 1741; Brescia, 1763; Milano, 1830.

(2) Il Van Mieris, *Hist. der nederlandsche Vorsten*, La Haye, 1732, III, p. 50, ha i numeri 1, 2, 4, il Trésor de numism. et de glypt., Paris, 1834, Méd. ital., p. 33 e tav. XXXVII, i numeri 1, 4, 7, l'Armand, *Les médailleurs italiens*, Paris, 1879, p. 83, i numeri 4, 7, il Museo civico di Venezia (cf. Ateneo veneto, 1888, p. 41), il numero 4 della tav. LXIII tomo 1° del « Museo Mazzuchelliano », Venezia, 1761: come imparo dall'amico comm. Promis che nel Medagliere del Re in Torino, di cui è Conservatore, possiede i numeri 2, 4, 6 ed ha avuto la bontà di collazionare il n. 4 a mia richiesta. Si aggiunga il Nagler, *die monogrammisten* 1858-1871, I, p. 603, n. 1428, p. 679, n. 1539; IV, p. 344, n. 1055.

Più volte nei volumi di *Lettere dell' o all'Aretino*, ma in quelle specialmente scritte intorno all'anno 1537, è fatta parola e distribuzione di medaglie coniategli dal celebre orefice, scultore ed architetto, LEONE LEONI d'Arezzo (1), l'ex-incisore delle monete di papa Paolo III, il futuro scultore di Carlo Quinto e di Filippo II, grand'ingegno e triste arnese, di cui gli eruditi vanno pazientemente ricostruendo la singolar vita (2). L'Aretino, per appagare la propria ambizione e insieme sdebitarsi coll'artefice, crescendogli fama e clientela, le manda ad amici e duchi e principi e papi, insomma per tutta Italia e fuor d'Italia, fino in Turchia e Barberia; e dal donante come dai donatari se ne esalta per un pezzo la rara forma, il gran rilievo, l'artificio mirabile. Questo è per così dire il primo maestro nominato della zecca di Pietro Aretino (3). Al periodo ed all'opera del Leoni credo si debbano riferire le due medaglie mazzuchelliane intese a glorificare, in Pietro Aretino, questo: che egli era il *Veritiero*, com'egli stesso s'intitolava (4), il *Predicator del vero*, l'*Oracolo della verità* (5): al quale in lettera del 1540 qualcuno scriveva: « Quello igno-

---

(1) *Lettere dell'Aretino*, Parigi, 1609, I, 72 r., 89 r., 189 r., V, 294 r. *Lettere all'Aretino*, Venezia, 1552, II, 356, 110, 437.

(2) Oltre all'Aretino, *Lettere*, I, 103, r., 136 r.; II, 85; IV, 28 r.; V, 180; VI, 78 r.; al Muzio, *Lettere*, Firenze, 1590, p. 174; all'Affò, *Vita di Pierl. Farnese*, Milano, 1821, p. 107; al Vasari, al Palladio, ecc. si può consultare su di lui Giuseppe Campori, *Leone Leoni*, nell'opera *Gli artisti italiani e stranieri negli Stati Estensi*, Modena, 1855, p. 283; Amadio Ronchini, *Leone Leoni d'Arezzo* in « Atti delle r. deputazioni di storia patria per le prov. mod. e parm. » serie 1<sup>a</sup>, vol. 3<sup>o</sup>, Modena, 1865, p. 9-43; E. Plon, *Les maîtres italiens au service de la Maison d'Autriche. Leone Leoni sculpteur de Charles-Quint*, Paris, 1887.

(3) Medaglie senza nome d'autore sono accennate in *Lett. all'Aretino* anteriori al 1537, cioè del 1536 (I, p. 318, cf. 294 e II, p. 167), del 1533 (I, p. 61), del 1530 (I, p. 68), del 1529 (I, p. 38).

(4) Greg. Leti, *Il governo del duca d'Ossuna*, Milano, 1854, p. 30.

(5) Mazzuchelli, *Vita*, p. 58, 118, 120, 121, 154, 205.

rante che disse *Veritas odium parit*, mente per la gola, che l'Imperatore, il Papa, i Re, i Principi, i Duchi non si sdegnano che diciate loro la verità, » anzi « vi presentano e premiano »; « Iddio è la verità in cielo e Voi essa verità in terra » (1). « Si fe' fare in medaglia da Leone scultore, dice la Vita attribuita al Berni (Milano, Daelli, 1864, II, p. 183), e vi scrisse intorno così: *Divus Petrus Arretinus Flagellum Principum*. Di dietro una corona di lauro, e in mezzo vi è *Veritas odium*



*parit* 1537 ». La medaglia così descritta, trovasi colla stessa ortografia, e data e menzion dell' artefice (*Leo*) in qualche odierno medagliere (2); colla stessa ortografia, ma senza data e senza nome dell'autore, tra le mazzuchelliane, *Vita*, p. 134, tav. II (3). Potrebbe essere di Leone Leoni anche l'altra medaglia mazzuchelliana (ivi, tav. III) che ha da una parte la testa barbata colle parole *Divus*

(1) Lett. all'Ar. II, 110.

(2) Armand, *Les médailleurs ital.*, 2<sup>e</sup> éd. Paris, 1883, I, p. 162; Plon, *Les maîtres ital.* etc., Paris, 1887, p. 253.

(3) Nagler op. cit. ha l'a. 1543 sopra una medaglia col *Veritas*, etc.



*Petrus Aretinus* e nell'altra il motto *Veritas odium parit* all'intorno di questa scena: la Verità in forma di donna ignuda, seduta sopra una parte di scoglio, la quale preme col destro piede un demonio sotto forma di satiro, ed alza lo sguardo e colla destra accenna il suo avversario a Giove, che in alto, mezzo coricato sopra una nuvola, solleva il braccio e la mano in cui tiene le folgori, e dietro la Verità, in atto di giungere ap-



pena, una donna alata che sopra la testa di lei tiene sospesa una corona. In mancanza di un'attribuzione certa e documentata, io inclino a credere questa medaglia fattura del Leoni, un po' per la coincidenza approssimativa dell'attività sua in questa zecca colla frequenza del motto terenziano (1537, 1540, 1543), e un po' perchè in altre opere sue come la medaglia e la gran statua in bronzo di Ferrante Gonzaga oggi sulla piazza maggiore di Guastalla (Ronchini, Mem. cit., p. 17, p. 20), la vittoria della verità, la sconfitta dell'odio è raffigurata in un modo che richiama appunto il pensiero alla nostra medaglia.

Resta che io non dimentichi qui un sostituto del Leoni, BATTISTA BAFFO, al quale l'Aretino scriveva in novembre 1537 (*Lett.* I, 189 r.): « Caro messer Battista tornate tosto da Padova, se volete acquistar la volontà che mi stimola circa il coniare in argento ed in rame parecchi di quelle mie teste, che in acciaio con sì viva, e con sì bella pratica ritrasse Lione, la cui partenza per Camerino è cagione ch'io vi elegga a cotal fatica. Io ho visto i vostri sonetti, et vi giuro che non fu mai maestro di zecca nè orefice miglior poeta di voi ». Aggiunta questa da farsi a quel poco che si sa dal Capitolar delle brocche (1), intorno a Battista Baffo intagliatore della zecca di Venezia.

Nel secondo volume delle *Lettere dell'Aretino* (5 r.) c'è questa, senza data, *al Marmita*: « Nel ricevere il conio in cui lo stile del vostro spirito ha impresso con la mano del suo disegno, la mia viva effigie... Non so quale altro huomo si fusse mosso a spendere tutto il sapere de l'arte sua, nello intagliare la imagine di una persona non mai vista da lui, facendogli poi dono di sì pregiato lavoro ». È questi il LODOVICO MARMITA da Parma di cui parla il Vasari in questi termini: « Costui stette in Roma gran tempo col cardinale Giovanni de' Salviati, e fece per questo signore, quattro ovati, intagliati di figure nel cristallo, molto eccellenti, che fur messi in una cassetta di argento bellissima che fu donata poi alla illustrissima signora Leonora di Toledo duchessa di Fiorenza. Fra molte sue opere, fece un cammeo con una testa di Socrate molto bella, e fu gran maestro di contraffar medaglie antiche » (2).

Più tardi nel medesimo volume (255) troviamo quest'altra lettera, in data di novembre 1545, a messer

---

(1) Nicolò Papadopoli, *Alcune Notizie*, ecc., nell'Archivio veneto, t. XXXV, p.te 2<sup>a</sup>, 1888, p. 275.

(2) Ed., 1828, t. IX, p. 277; ed. 1880 (Milanesi), t. v., p. 383.

FRANCESCO REVESLA a Padova: « Voi che quasi per trastullo dello iscabioso studio de le leggi, vi sete dato in maniera all'arte di rassemplare in medaglia l'altrui imagine, che ho visto di sì bel rilievo la effigie de la mia sembianza ». Questo giureconsulto bellartista era professore di diritto civile nello Studio di Padova. I « Fasti Gymnasii Patavini Iacobi Facciolati studio atque opera collecti », p.te 3<sup>a</sup>, p. 166 (iuris civilis scholae), hanno: « 1544... Franciscus Reveslatus Novariensis electus ab Universitate est... Rursus electus est Reveslatus ».

Infine dal secondo dovendo passare d'un tratto al sesto volume delle *Lettere*, dico che pochi anni prima della morte dell'Aretino (1556), la sua zecca ebbe una specie di rinascimento col Michelangelo veneziano, col discepolo, rivale e successore del Sansovino, ALESSANDRO VITTORIA, dall'Aretino, come dal suo maestro e da Tiziano, « tenuto per figliuolo » (1). Al quale Vittoria, mentr'era in Vicenza a lavorare a tutte quelle cose bellissime descritte dal Temanza, Pietro Aretino scriveva nel gennaio 1553 (VI, 144): « In quanto mo' alle due medaglie, che nello stile vostro rappresentano l'effigie mia, insieme con la carta che in tal materia scrivetemi, mi sono sute fino a casa portate. Certo che il reverso come in ciascun'altra manifattura mi piace... Bastami che nel ritornar voi qui me ne fate improntare parecchi in rame e in argento. Perchè da Roma e d'altrove mi si dimandano con instantia sollecita, del che mi rallegro piu tosto per gloria di voi che di me... Sì che venendo qui, qual desiderio, stampar me le farete con gratia ». Ed il Temanza, biografo del Vittoria,

---

(1) *Lett. dell'Aretino*, VI, 52 (dic. 1551), 105 (nov. 1552). Una vita di Alessandro Vittoria è stata scritta dal Temanza (e pubblicata nel 1778, tra quelle *dei più cel. archit. e scult. veneziani*, p. 475-498; poi ristampata, dicesi, con note dell'ab. Moschini, nel 1827) e dal Giovanelli (pubblicata questa in Trento nel 1858).

dopo aver descritto le opere e lodata l'eccellenza di quell'artefice nella scoltura, nella plastica e nel riportar nei marmi l'effigie degli uomini, termina col dire (op. cit., p. 496): « Fece il Vittoria molte medaglie di uomini illustri della sua età, le quali tutto di passano per le mani degli eruditi. Io ne ho vedute alcune di Pietro Aretino... che sono bellissime ».

Queste notizie di A(lessandro) V(ittoria) assumono nella nostra ricerca una importanza non piccola, giacchè



nel nome e cognome di lui, trovano la loro perfetta spiegazione le iniziali A. V. del cercato autore di due tra le medaglie mazzuchelliane (1), di cui l'una con bel lavoro e bell'aria di testa rappresenta Caterina Sandella una delle amiche di Pietro Aretino (*Vita*, p. 105; *Scr. d'It.* I, 2, 1013); e l'altra (*Vita*, tav. IV, a p. 135) è così

---

(1) Il Mazzuchelli le spiega per *Agostino Veneziano*, come anche il Köhler, *Münzbelustigungen*, XVI, p. 194 ap. Nagler, *Die Monogrammisten* I, p. 603. Il Nagler ne dubita ed a ragione, presentando e che non poteva essere di lui, e che spettava agli ultimi anni della vita dell'Aretino, ma va timidamente sognando di Jacopo Caraglio Veronese.

strana a prima giunta e così orgogliosa, che non è indifferente il potere scoprire ed affermare che ci viene propriamente dall'Aretino, cogliendolo per così dire sul fatto nella sua officina di vanità ed imposture.

Essa porta nel diritto il mezzobusto dell'Aretino che indossa una veste con reverso di pelliccia, ed ha una collana che gli scende sul petto «... com'è usanza Di simil personaggi, Per dirla d'alcun principe favore » (1). Le sue fattezze accusano l'età in cui « le ciocche della



barba gli pendevano giù delle tempie tutte bianche » (2), ma ricordano anche il detto di Scipione Ammirato, che « haresti con difficoltà veduto vecchio più bello di lui, nè più pomposamente ornato » (3). Intorno alla testa sono le parole DIVVS · PETRVS · ARETINVS; e sotto il busto le anzidette iniziali. Nel rovescio, si vede l'Aretino sopra un trono a sedere, ammantato di una veste distesa fino ai piedi, con gran presenza e

(1) Buonarroti, *Fiera*, Giorn. 2a, atto 2o.

(2) Lett. dell'Aret. IV, 127 (dic. 1547).

(3) *Opuscoli*, Firenze, 1642, t. II, p. 265.



aria magnifica e regia. Tiene un gran libro sotto il braccio destro, mentre piega l'altro braccio per portare la mano al petto, ed è in atto di chinarsi alquanto e di accogliere con umanità e grata cera due guerrieri armati all'antica, che se gli presentano riverentemente ai gradi del trono. Si direbbe Leon X quando accolse l'Ariosto e « piegossi a lui de la Beata Sede ». I due guerrieri poi sostengono e gli offrono un vaso, mentre un secondo vaso è già a terra, presso una coppa di bella forma sulla quale si vedono globetti che sembrano gioie o perle, se pur da essa non cade una collana. All'indietro dei guerrieri, in qualche distanza, stanno un uomo barbato ed una donna velati all'antica, in atto di guardare con meraviglia, curiosità e ritegno insieme quello che accade. La scena non è che una grafica traduzione di questo detto che la contorna

I PRINCIPI TRIBUTATI DA I POPOLI  
IL SERVO LORO TRIBUTANO.

Infatti, se i due guerrieri rappresentano evidentemente i Principi (1), e se gli oggetti che offrono, non solo alludono ai vasi d'oro, alle coppe, alle catene, alle gioie « di cui i Principi, come scrive l'Aretino, lo tributavano d'ogni hora » (2), ma sono di per sè adatti a significar « tributi » nei monumenti figurati (3), non è difficile l'intendere come nel breve spazio di una medaglia, un uomo ed una donna possano benissimo rap-

---

(1) Cf. Mazio, *Conj di med. pontif.* Roma, 1824, p. 139 e Vasari, ed. cit. di Ven. 1828, t. XVII, p. 187: « Quei due soldati armati all'antica, portano a Lorenzo, da Lodovico Sforza da Milano, un segno d'amore ».

(2) Lett. dell'Aret. I, 80, 100, III, 46; Lett. all'Aret. 271, 311; Cf. *Cortigiana* atto 3º, scena 7ª; *Marescalco*, atto 3º, sc. 6ª.

(3) Vasari, t. IX, p. 31: « le genti che portano tributi e vasi ». Cf. Montaigne, *Viaggi*, ed. d'Ancona, p. 459: « il Granduca comparse su un palco... Là li passavano innanzi tutte le sue Terre e Castella... Per Siena si presentò un giovane... portando alla mano certo gran vaso argenteo ».

presentare « i popoli ». Del resto citerò questi due confronti: l'uno dalla *Storia di Milano* (1855, I, p. 19) del Corio: « Costituì S. Ambrogio dieci vecchioni, ed altrettante femmine... in rappresentazione del rito antico, prescrivente che uomo e donna andassero ad offerire (animali) pel sacrificio, siccome fecero Simeone e la profetessa Anna »; l'altro dal Linguet, *Mémoires sur la Bastille*, là dove dice che l'Orologio che dava sul cortile di quella prigione, poggiava su due figure incatenate di un uomo e di una donna, simbolo dell'universalità dei sudditi minacciati.

Il disegno poi, le teste, le attitudini, i panneggiamenti, tutto l'artificio di questa medaglia, forse basterebbe ad un intendente per ravvisarvi subito l'opera e i pregi di Alessandro Vittoria.

Ma se le iniziali ci hanno dato il mezzo di riconoscere con sicurezza l'autore, l'età e la patria della medaglia; il motto del rovescio ci rivela lo zampino del committente: imperocchè è incredibile a dire quanto l'Aretino amasse di ripetere su tutti i tuoni che « tutti i Principi del mondo lo attributavano », che « del continuo il mondo lo visitava coi tributi », che « non solo si rendeva benevoli i Principi, se ben non restava di pubblicare i lor vizj, ma gli sforzava a intertenerlo con l'oro de i continui tributi », che « senza correr poste, senza servir corti e senza mover passo, aveva fatto alla virtù (sinonimo a quei tempi d'ingegno e lettere) tributario qualunque Duca, qualunque Principe e qualunque Monarca si fosse » (1).

Anzi in alcuni luoghi del suo epistolario, che non è altro in sostanza se non il suo Libro d'entrate, egli distingue per bene « quegli che gli davano l'offerta, veramente incitati dalle sue operazioni », o in altri

---

(1) Lett. dell'Aret. I, 117, 135, 139; II, 266; III, 19, 107; IV, 186 (dal 1537 al 1549).

termini i sinceri accorrenti ai suoi altari, « da coloro (e intende i Principi) che lo tributavano mossi dalla boria o dalla superbia, o dall'esempio, o dalla ipocrisia, o dalla paura ecc. » (II, 176; VI, 144).

Ma nell'esprimere quel concetto, egli usava talvolta una variante che qui dev'essere particolarmente notata. Cioè diceva che « aveva tributo dai tributati », che « aveva costretto a tributarlo tutti quei Principi che tributava il mondo » (II, 273; III, 64), e in una lettera del dicembre 1552, scritta dunque mentre si lavorava alla medaglia, queste precise parole che quasi ne riproducono il motto: « I principi da i popoli tributati di continuo tuttavia me loro schiavo... tributano » (VI, 115).

Il Mazzuchelli si stupisce, ed io con lui mi sono stupito sulle prime, che l'Aretino abbia potuto passarla liscia con una medaglia ed iscrizione di questa fatta. Ma l'agire o il parlar degli uomini assume un valore diverso secondo i tempi e gli ambienti. Un contemporaneo e compatriota dell'Aretino, Giorgio Vasari, par che ci dica non essere tanto strano che i presenti, i salari e le pensioni a un *divino* siano considerati e raffigurati come tributi, giacchè egli stesso, lontanissimo certamente da quel grado supremo d'immodestia, volendo dipingere la sala della sua casa in Arezzo « fece tutte le provincie e luoghi dove aveva lavorato, quasi come portassero tributi a detta sua casa » (1). E poi, quando la medaglia comparve, il concetto che essa esprimeva il motto che essa portava, era da un pezzo ripetuto, divulgato, accettato da tutti: anche nelle corti, avvezze alle superbie e degne della paura di quel distributore della fama (2).

---

(1) I, 51 (nell'autobiografia).

(2) Osservo di passata che ci sarebbe forse tutt'un capitolo da scrivere su i precursori dell'Aretino, su i cosiddetti « uomini di corte » delle Novelle del Sacchetti (p. e. CLXII: « alcuni sono tenuti di donare a loro... credendosi essere magnanimi tenuti, per non essere da loro infamati »).

Fin dal 1533 troviamo chi gli scriveva da Costantinopoli: « Vincete tutti i gran maestri di grandezza; perocchè essi si fanno tributare da i popoli e voi dai Principi, e non è mica baia ». Un altro, da Ancona, nel 1540, esaltava « la miracolosa grandezza di Pietro Aretino che si ha fatto tributarii coloro ai quali infiniti huomini sono vassalli ». Un terzo, nel 1542, pretendeva « che se i tre Magi fussero al suo tempo, anche eglino sarieno isforzati a tributarlo, come hor' mai tributano si può dire tutti i Principi del mondo ». Lascio stare il quarto, il quinto, il sesto (1). Che più? L'editore delle *Lettere scritte al signor Pietro Aretino*, diceva in pubblico, cioè nella dedica al cardinale di Monte (1551): « se i regnanti... si recano a fausto e a pompa il farsi tributario ogni popolo, che superbia dovria sollevar in alto costui, che da ciascun dominator trahe il censo? ». Infine l'epitaffio sul suo sepolcro (copiato nel cinquecento dal viaggiatore tedesco Lorenzo Schrader), era il seguente:

D'INFIMA STIRPE A TANTA ALTEZZA VENNE  
PIETRO ARETIN BIASMANDO IL VITIO IMMONDO  
CHE DA COLOR CHE TRIBUTAVA IL MONDO  
PER TEMENZA DI LUI TRIBUTATO OTTENNE (2);

e l'edizione delle *Lettere scritte dall'Aretino* del 1609, porta in fronte al I° volumetto il suo ritratto con questi due versi:

*Principibus populi pendunt tributa: ab eisdem  
Pendi sueverunt quae tibi Principibus.*

Ma del resto si noti anche un'altra cosa. Abbiam veduto che l'Aretino soleva esprimere in due modi

---

(1) *Lett. all'Aret.* I, 61; II, 103, 131, 133, 283, ecc. *Lett. dell'Aret.* II, 266. (Aggiungasi Annibal Caro, in lettera de' 12 d'aprile 1540, *Lettere*, ed. mil. 1807, I, p. 319).

(2) S. Bongi in « Archivio storico italiano » serie 5ª, tomo 2º, disp. 4ª del 1888, a pag. 124.

quell'idea. Avrebbe dunque potuto o immedagliare il primo, cioè l'esser lui tributato e i Principi tributarj suoi senz'altro: o immedagliare il secondo, cioè i Principi tributati dai popoli che pur si degnano di tributarlo. Ognuno vede la diversa intonazione, la cortigianeria che sta nel secondo, da lui prescelto. Abbiamo veduto comparire in una lettera del 1552, quasi l'identico motto che nella medaglia. Però nella lettera (VI, 115) sta scritto: « I Principi da i popoli tributati di continuo, tuttavia me loro schiavo e *flagello* tributano »; ma nella medaglia il « flagello » non c'è più: c'è lo « schiavo », con quel libro sotto il braccio, simbolo della offerta schiavitù. Di modo che se, in apparenza, la medaglia ritraeva unicamente l'albagia, l'alteggia, l'ambizione, la jattanza dell'Aretino, in realtà ne ritraeva anche meglio e metteva ai piedi dei Principi l'adulazione, l'ingordigia e la viltà.

Altro non ho da dire su quel rovescio, se non che, oggidì, guardandolo, non si può non pensare ad una cosa che forse non è mai caduta in mente nè a chi commise nè a chi incise, nè a chi vide allora la medaglia, tranne qualche avversario dell'Aretino (1), o qualche mal ricompensato agente in Venezia di uno di quei Principi tributarj (2): voglio dire all'aggravio dei cittadini raffigurato proprio accanto a quel perverso mecenatismo (3): ovvero all'uso che si fa del danaro di quell'uomo e di quella donna, cioè dei popoli, che sono lì presenti, attoniti, non consultati.

In quanto all'oscena derisoria e rarissima medaglia, non interamente pubblicata dal Mazzuchelli, che « ha

---

(1) Doni, *Terremoto*, nell'ed. cit. del Berni, t. 2°, p. 216, 248.

(2) G. Campori, in « Atti delle r. dep. di st. patria per le prov. mod. e parm. », vol. 5°, 1868, p. 30 seg.

(3) Bellissima eccezione Emanuel Filiberto di Savoia che di questa genia d'uomini non volle mai sapere (Carlo Promis, *Ing. mil. in Piemonte*, 1871, p. 149-150).



da una parte il ritratto, colla leggenda, *Divus Petrus Aretinus Flagellum Principum*, e nel rovescio (il quale qual figura rappresenti la modestia non ci permette di dire) questo motto, *Totus in toto et totus in qualibet parte* » (1), noterò soltanto l'imitazione della frase scolastica intorno all'essenza dell'anima « tutta in tutto, e tutta in qual si voglia parte » (2).

---

(1) *Vita*, pag. 134, tav. VI.

(2) Giordano Bruno, *Opere*, ed. Wagner, Lipsia, 1830, II, p. 256; *Nouvelles lettres inédites de Saint-François de Sales*, Parigi, 1835, I, p. 18, 20.

---

III.

**Piero Strozzi ellenista.**

Il sig. Carlo Malagola ha ragione di ricordare nella sua *Vita dell'Urceo* (Bologna, 1878, p. 5) che « gli studi delle lettere elleniche in Italia fiorirono prima che altrove nella città di Firenze », e di lamentare « non abbia ancora trovato essa un uomo, come Venezia ebbe la ventura di trovarlo, che imprenda a trattare questo argomento, utilissimo per tutte le città d'Italia, per Firenze importantissimo e necessario ». E in fatti vedasi il posto che occupa l'ellenismo, perfino nella vita di un capitano di guerra ed ingegnere militare, quale fu sopra tutto il fiorentino Piero Strozzi (1510-1558), ed il gruppo che gli sta dietro di quesiti da sciogliere e di ricerche da fare. Io per me sono stato tratto a considerare da vicino questo episodio (1), dall'essere venute, fra le mie letture, ad incontrarsi e combinarsi due notizie abbastanza importanti in proposito, finora separate nella vastità della scienza ed inconsapevoli, per così dire, l'una dell'altra. Uno schizzo dell'ellenismo nella vita di Piero gioverà a porle in piena luce; e non saprei cominciarlo meglio che col ricordare l'ellenismo della vita del padre. Nel quale è notevole anzitutto certo culto esclusivo della sapienza e letteratura antica pagana, che il figlio ebbe poi comune con lui, o meglio tutti e due ebbero comune con altri infervorati di rinascimento.

---

(1) Oltre ai testi che andrò citando, mi è riuscito di leggere la poco divulgata operetta di Francesco Trucchi, *Vita di Piero Strozzi fiorentino maresciallo di Francia, scritta sui documenti originali*, Firenze, 1847, ma senza profitto per il mio soggetto.

« Il estoit fort sçavant (dice il Branthôme di Filippo Strozzi); et voylà pour quoy ce grand sçavoir luy nuisit à sa creance. On dit que feu M. De Strozze son fils luy ressembloit un peu en ceste foy... La reyne (Caterina de' Medici) qui l'aymoit, et son ame et tout, après l'avoir souvant pressé et importuné de lire dans la Bible... après plusieurs reffus, le tenant un jour en sa chambre, luy monstra ladicte Bible pour y lire au moins un chapitre qu'elle luy monstra, pour l'amour d'elle; ce qu'il fit et le lit: et y ayant trouvé un passage qui ne luy pleust, il ferma aussy tost le livre, et dit à la reyne que ce passage luy faisoit perdre le goustz de lire les autres » (1). Del resto Filippo Strozzi « nei primi suoi anni, udi nelle greche lettere Fra Zanobi Acciaiuoli nella sua facoltà eccellente », e « attese all'Umanità talmente che quella lingua ben tosto possedè », e « fece in sua gioventù più annotazioni sopra scritture greche » (2). Poi, prigioniero nel « Castello di Fiorenza », troviamo che carteggiò col Vettori di testi e di quesiti greci, ed a correggere, per uso di Alessandro Vitelli, un volgarizzamento del « Trattato degli Ordini della Romana milizia », nel quale erano molti errori « per non avere lo interprete visto Polibio greco ma il latino », « dal greco fonte trasse e formò » la sua traduzione (3), e infine par che studiasse, poco prima di uccidersi, uno scritto morale di Plutarco (4). Dunque ellenista il padre di Piero *veniente die* di sua vita e *decedente*. Va poi notata in lui un'altra cosa che in quell'età, aprendo o promettente il suo *cursus honorum* ecclesiastico agli uma-

---

(1) Oeuvres complètes, Paris (Jannet, Paquerre, Daffis), 1858-1878, t. V, p. 50 e segg.

(2) Vita di Filippo Strozzi scritta da Lorenzo suo fratello, premessa alla Tragedia del Niccolini, Firenze, 1847, p. XI e CXX.

(3) « Documenti letterari » aggiunti alla Vita suddetta, p. 343-357.

(4) Documento presso L. A. Ferrai, *Cosimo de' Medici duca di Firenze*, Bologna, 1882, p. 116.

nisti, è per sè sola un indizio di sollecito avviamento del figlio nelle lettere e nella erudizione (1). Filippo « disegnava, dice Antonio di Luca Albizzi (2), come fusse Piero in età di farlo prete, perciò che essendo stato il cardinal de' Medici (zio di Clarice sua moglie) l'anno 1513 creato papa, sperava per suo mezzo esso dover venir grande nella Chiesa, e questo fu la cagione per avventura, che egli lo mandasse, mentre era piccolo fanciullo per alcun tempo vestito da prete, e di color paonazzo... Accrebbe il desiderio di Filippo la creazione di Clemente, sì per lo parentado et amicizia... come anco per le molte speranze che il Pontefice gliene dava; per questo si messe con grand'industria a persuader Piero, che pigliasse l'abito da Prete e volesse attendere alla Corte Romana ». Ed anche nel Varchi si legge che « sotto le promesse fatte da Clemente più volte al padre di doverlo far cardinale, Piero s'era vestito da prete, e andato fuori per Firenze in abito di sacerdote », il che più tardi « non poteva nè sdimenticarsi nè sgozzare » (3). Il Branthôme poi ci dà, benchè

---

(1) Istruzioni in Roscoe *Lorenzo il M.*, Pisa, 1816, t. 3°, App., p. LXXXI: « Messer Giovanni, il quale io ho fatto Prete, e mi sforzo di lettere nutrirlo in modo, che non abbia da vergognarsi fra gli altri ». (Scip. Ammirato, *Opusc.*, 1642, III, p. 77: « Basilio Calchodile precettor di Leone nella sua giovinezza »). Busini, *Vita di Ben. Varchi* nel « Borghini » a. 2°, 1864, p. 415: « Roberto Strozzi (fratello di Piero) studiava continovo leggi e lettere greche; imperocchè suo padre disegnava . . farlo uomo di chiesa ». Affò *Vita di Pierluigi Farnese*, Milano, 1821, p. 52: « Se Ranuccio suo figliuolo... con sommo calore attendeva allo studio delle greche, e latine lettere, il tutto avveniva per la sollecitudine del Pontefice, che disegnava di farne un chiaro lume della Chiesa »; p. 89: « Ranuccio... alla presenza del Papa e di varj cardinali diede pubblici saggi della sua letteratura greca e latina . . onde meritò d'esser promosso di quest'anno medesimo all'onor della porpora ». Dejob, *Muret*, 1881, p. 352: « Le titre d'érudit pouvait inspirer l'espoir du cardinalat... » ecc.

(2) Vita di Piero Strozzi, nel volumetto di C(arlo) G(argioli), *Vite di Uomini d'arme* ecc. Firenze, Barbèra, 1866, p. 512.

(3) Storia fiorentina, ed. Arbib, Firenze 1844, t. III, p. 6.

in ordine rovescio, la correlazione degli studi di Piero a questo disegno paterno: « il fust en ses premiers ans bien nourry et instruict aux lettres par le seigneur Philippe Strozze son pere ; de sorte que, pour y estre très parfait, son pere le voulut à l'eglise », soggiungendo « Mais, pour avoir esté reffusé d'un chapeau de cardinal, il quicta tout de despit, et prit les armes, non pas pourtant qu'il discontinuast jamais les sciences, encor qu'il fust à la guerre, ne list et n'en escrist » (1): continuità dimostrata, come si vedrà, da altri fatti, ed anche da questo che Piero alla sua volta « fust fort curieux de faire très bien nourrir, et sur tout très bien instruire aux bonnes lettres (suo figlio Filippo); et desiroit qu'il y sceust autant que luy; car il y estoit très parfait; mais pourtant, son filz n'y pouvoit approcher; si en sçavoit il assez » (2). Di più leggiamo altrove in Branthôme: « Il paroissoit bien aussy que ce grand capitaine estoit bien amateur des lettres, car il avoit une très belle bibliotheque de livres. Je ne diray pas de luy comme le bon rompu le roy Louis XI disoit d'un prelat de son royaume qui avoit une très belle librairie et ne la voyoit jamais, qu'il ressembloit un bossu, qui avoit une belle grosse bosse sur son dos, et ne la voyoit pas. Mais M. le mareschal visitoit, voyoit et lisoit souvant sa belle librairie » (3). Oltre alla quale aveva « uno studiolo pieno di medaglie d'oro antiche » (4), o come scrive Caterinn de' Medici in suo carteggio, « de medailles et antiquitez » (5): cosicchè sotto la corazza del capitano di guerra, del « maravi-

---

(1) Oeuvres, t. II, p. 246.

(2) Oeuvres, t. VII, p. 236.

(3) Oeuvres, t. II, p. 248.

(4) Montalvo, *Relat. della guerra di Siena*, presso Carlo Promis, *Biografie di ingegneri militari italiani*, Torino, 1874, p. 290.

(5) Lettres de Catherine de Médicis, publiées par Hector De La Ferrière, Parigi, 1880, t. I, p. 563.



gliosissimo bravo », come lo chiama il Cellini, Piero Strozzi nascondeva anche questo tratto caratteristico del compiuto umanista d'allora.

Ma veniamo al greco. L'Albizzi, nella citata biografia, non solo narra ch'egli « attese nella sua fanciullezza agli studi di Umanità assai diligentemente, i quali non abbandonò mai mentre stette in Fiorenza », e che più tardi « fu mandato a studio a Padova » (1), ma nota espressamente che « nella greca lingua era molto bene introdotto », aggiungendo un « si dice essere stato suo maestro Marcello Cervino da Monte Pulciano, che assunto poi al pontificato fu detto Marcello secondo ». Nulla di ciò nel commentario *De vita Marcelli II* di Pietro Pollidori, Roma, 1744. Il Varchi, coetaneo e conoscente di Piero, e al quale, sia detto di passata, accadde in Venezia una « grave e noiosa cosa » per « un libro greco scritto a mano di Plutarco nella libreria degli Strozi » (2), ce lo presenta a diciassette anni, « sotto la custodia di ser Francesco Zeffi suo precettore », e tornando a ragionare di lui quando era su i ventidue anni (1532), dice che « intendeva comodamente la lingua latina, e faticava più che non sogliono fare i suoi pari, sotto ser Francesco Zeffi suo precettore nella greca » (3): ellenista ed insegnante non cattivo lo Zeffi, a giudicare anche da altre notizie. Vincenzo Borghini, che fu suo scolaro (1537, 1538),

---

(1) Cf. Corsiniana, cod. 410 (= Magliab. Cl. XXV, 337) = Chigiana G. VIII, 220: Vita di Piero Strozzi scritta da Gio. Batt. Strozzi il cieco, con lettera dedicatoria... di Roma 23 gennaio 1611, e Bandini, *Collectio vet. monument.*, Arezzo, 1752, p. XXII (Giovambattista Adriani famigliarissimo in Padova de' figliuoli di Filippo Strozzi).

(2) Busini, *Vita di B. Varchi*, pubblicata da Gaet. Milanese nel « Borghini » a. 2<sup>o</sup>, Fir. 1864, p. 415 segg. Opere di Donato Giannotti, Firenze, Le Monnier, 1850, II, p. 419 (Ben. Varchi nell'a. 1538 in Venezia presso Messer Pietro Strozzi).

(3) Storia fior., ed. cit., t. I, p. 167, t. III, p. 6.

racconta (Manni, *Sigilli*, III, 84) delle sue lezioni di lettere greche e lo dice « uomo litteratissimo », « del quale abbiamo fatto più frutto, che di alcun altro maestro ». Al che il Bandini aggiunge (*Catal. cod. lat. Bibl. Laur.*, III, 401): « Habeo in privata mea bibliotheca Sophoclis tragœdias septem, ab Aldo Venetiis impressas a. 1502, cum correctionibus et notulis graecis elegantissimis manu Francisci Zeffi, qui nomen suum prodit in ultima pagina sic: κτῆμα Φραγκίσκου τοῦ Ζαιφίου καὶ τῶν φίλων »: il quale motto sembra essere indizio di non povera libreria (1); ma comunque, elegantissime postille greche non si fanno da chi conosca così così quella lingua. Infine il prof. Piccolomini, in una lettera inserita dal prof. Villari nel suo « Niccolò Macchiavelli » (I, 540), scrive che nel Cod. Laur. 40 del Plut. 89 inf. si ha una traduzione di Francesco Zeffi del frammento di Polibio sulle forme degli stati (2).

È noto che Piero Strozzi, dandosi in seguito all'armi, ed alla bandiera che « pareva la più degna » ai repubblicani d'Italia (3), si fece soldato di Francia (1536), ebbe nell'anno 1543 in Parigi lettere di naturalità (4).

---

(1) Lo usavano bibliofili insigni di quel tempo: v. Nolhac, *La biblioth. de Fulvio Orsini* 1887, p. 208 (Ἀγγέλου Πωλιτιανοῦ καὶ τῶν φίλων) Müntz et Fabre, *La biblioth. du Vatican au XV<sup>e</sup> siècle*, 1887, p. 308 e 347; Bandini, *De vita et scriptis Petri Victori*, p. XXXIV; Le Roux de Lincy, *Recherches sur Jean Grolier*, Parigi, 1866, p. 65, 87 ecc.

(2) Altri documenti, ma non per noi, della vita letteraria dello Zeffi, possono vedersi nel Bandini, *Specimen litter. florent.* 1751, II, p. 94; nella Vita di Filippo Strozzi il vecchio scritta da Lorenzo suo figlio, con documenti ed illustrazioni di Gius. Bini e di Pietro Bigazzi, Firenze, 1851, per Nozze, p. XXI, e nelle « Epistole di S. Girolamo volgarizzate ... da Giovan Francesco Zeffi (da non confondersi col nostro) edite nuovamente per cura di un Religioso de' servi di Maria », Firenze, Giuntini, 1862, p. XI seg. (dov'è citata però del nostro una *Catena PP. Graecorum*, Basilea 1550).

(3) Carlo Promis, *Biografie cit.*, p. 257.

(4) Benvenuto Cellini, *Vita*, lib. 2<sup>o</sup>, § 19.

Or quivi correvano i tempi di Francesco I, correvano i tempi del Budeo, che è quanto dire del nascimento e del primo fiorire dell'ellenismo in Francia, promosso e caldeggiato da dotti, da letterati, da stampatori, dal re, dai ministri, dai cortigiani (1). Fra i quali sopraggiunto lo Strozzi, e come oriundo della dotta Italia (2) e come Piero, è impossibile, chi lo conosca, gli venisse meno in ciò solo la voglia d'essere tenuto eguale o superiore ad altri qualsifosse. Del resto da un passo del Branthôme, che dovrò recitare più innanzi, si potrebbe arguire che avessero commercio, anzichè od oltrechè col figlio, propriamente con lui, due valorosi cultori francesi dell'ellenismo, il Daurat ed il Ronsard; nè lo vieta punto la cronologia (3); e se così è stato, da quel testo trapela il compiacimento con che talvolta andò loro mostrando il suo valore nelle lettere greche. Ma checchè sia di questo, un fatto certo e significante è che la gran raccolta di manoscritti greci del card. Ridolfi, fu acquistata, anni dopo, nel 50, da Piero Strozzi « qui aimoit passionément les livres », dice un relatore dell'acquisto, « et qui sçavoit le grec aussi bien qu'aucun homme de son siècle »; e fattala trasportare in Francia, la tenne gelosamente presso di sè finchè visse (4).

Tuttavia le notizie che precedono sono un nulla a paragone di questa, dataci dal solo Branthôme: « Pour

---

(1) D. Rebitté, *Guillaume Bulé restaurateur des études grecques en France*, Parigi, 1846, p. 104, 110, 116, 244, 248, 255, 274.

(2) Nollac, *Erasmus en Italie*, 1888, p. 18 (« Italam adivimus graecitatis potissimum causa »).

(3) P. Blanchemain in *Oeuvres de Ronsard*, Parigi, 1867, t. VIII, p. 12: « En 1543 Ronsard se donna tout entier aux Grecs et aux Latins... Il s'en alla partager avec Antoine de Baïf, les leçons du savant helléniste Dorat ».

(4) V. l'« Auteur du Mém. hist. » in Delisle, *Le Cabinet des Manuscrits etc.*, 1868, I, 209.

plus grande preuve que j'aye jamais veu de mondict sieur le mareschal... de son sçavoir, ç'a esté le *Commentaires de Caesar* qu'il avoit tourne de latin en grec, et luy-mesmes escrits de sa main, avecque des *Commentaires latins, additions, et instructions pour gens de guerre*, les plus belles que je vis jamais, et qui furent jamais escriptes. Le langage grec estoit très beau et très eloquant, à ce que j'ay ouy dire à gens très sçavans qui l'avoient veu et leu, comme M. de Ronsard et M. Daurat, s'estonnans de la curiosité de cet homme à s'estre amusé de faire cette traduction, puisque l'original estoit si eloquant latin, et disoient le grec valoir le latin. Voilà ce que je leur en ay ouy dire, car j'entends autant le grec comme le hault alleman; mais sçachant un peu de latin, je trouvois les *Commentaires* très beaux et dignes d'un grand homme de guerre. M. de Strozze son fils m'a monstré souvant ce livre, et permis de lire dedans devant luy, mais non jamais de le transporter ailleurs, ce que j'eusse fort voulu pour en desrober les plus beaux traicts; mais encor que nous fussions fort grands amis, il m'en reffusoit tout à trac, tant il en estoit jaloux. Je ne sçay ce qu'il est devenu; mais c'est grand dommage que ce livre n'est imprimé pour les gens de guerre » (1). Avendo noi d'innanzi agli occhi la vita intera dello Strozzi, tutta audacia, sapere, tenacità di proposito, operosità instancabile (2), e in quella vita intera, due vene principalissime di studio: la lingua greca e Cesare (3), e non lungi dallo Strozzi Carlo Quinto, pel

(1) Oeuvres, t. II, pag. 247.

(2) Carlo Promis, op. cit. p. 255-294.

(3) Albizzi e Gio. Batt. Strozzi II. citt. « Cesare i cui commentarj leggeva continuamente e portava appresso di sè »; Montaigne, *Essais* II, 34: « il avoit prins Cesar pour sa part »; Branthôme, t. VII, pag. 312: « il sçavoit et vouloit fort pratiquer ce qu'il avoit leu des guerres anciannes ». Notisi anche l'uso nelle scuole d'allora, di esercitarsi nel volgarizzamento dal latino in greco (Rosmini, *Vita di Vittorino da Feltre*, ed. 1844, p. 76; Malvasia, *Felsina pittrice*, ed. 1844, II, p. 251).

quale un dato autore e una data lingua diversi, ma voluti entrambi coltivare assiduamente, si fondono in una sola lettura ed occupazione che diventa mezzo efficacissimo a ritenere l'uno e a non dimenticare l'altra (1), e non lungi dalla metafrasi greca di Cesare, qualche frammentaria metafrasi greca di altri classici latini (2), potremo forse dar ragione del fatto dello Strozzi, ma questo rimarrà pur sempre sorprendente come agli occhi dei contemporanei.

Quale sia stata la sorte poi del manoscritto, nè il Branthôme (scrivente nel 1590) ce lo sa dire, nè altri, credo, sa. Dal contesto si vede che non passò insieme coi codici Ridolfi nella biblioteca di Caterina de' Medici, quindi nella Reale ed ora Nazionale biblioteca di Parigi (3), ma fu dopo la morte di Piero (1558) gelosissimamente custodito dal figlio, che morì nel 1582 senza lasciare successione. È sperabile che in qualche ripostiglio d'oltremonte esso esista tuttora e venga fuori quando che sia alla luce. Ma intanto si può domandare se la traduzione di Piero Strozzi niente abbia a che fare colla metafrasi greca dei Commentari di Cesare, edita nel 1606 e d'ignoto autore. Sarebbe ozioso il quesito se il manoscritto, che ha dato luogo alla stampa, fosse venuto, poniamo, da Bisanzio, e se il testo avesse un sapore antico od orientale. Ma ecco la storia del manoscritto, ecco la fortuna del testo, in questi tre secoli, presso i filologi, i quali, nulla sapendo del fatto stroz-

---

(1) Branthôme, t. I, p. 102: « il fist traduire l'histoire de messire Philippes de Comines françoise, en toutes les autres qu'il sçavoit, pour ne les oublier, les pratiquer, et retenir mieux la dicte histoire ».

(2) Mureti scripta selecta ed. Teubn., Lipsia, 1873, II, p. 35, Epist. XXIII (Seneca tragico); Egger, *Hist. de l'Hellén. en France*, I, 222 (Virgilio, Marziale).

(3) Branthôme, II, 246; Delisle, l. cit.; Mazzatinti, *Invent. dei mss. ital. delle Bibl. di Francia*, I, Roma 1886, p. CXII; Nolhac, *Invent. des mss. grecs de Jean Lascaris* in « Mélanges de l'École de France de Rome », VI, 1886, p. 251.



ziano, non sono stati al certo guidati mai da un preconcetto. Paolo Petau (1568-1614) aveva in Parigi una bella biblioteca, ricca di manoscritti (1), in parte provenienti dalla dispersione (1590) di quella del Fauchet (1530-1601), il quale, sia detto di passata ed a buon conto, fu probabilmente intrinseco dello Strozzi (2). In quella biblioteca esisteva manoscritta (non si sa se originale o copia) una metafrasi greca dei Commentari di Cesare. Questa metafrasi, il dotto Bongars (1554-1612), cugino del Petau (3), essendo Residente ed Ambasciatore di Enrico IV in Germania, comunicò, con grande aspettazione dei dotti (4), allo Jungermann, che la rese pubblica nella sua edizione di Cesare (Francoforte, 1606). Ma chi ne poteva essere l'autore? Lo Jungermann e lo Scaligero opinarono che fosse Massimo Planude, od un coetaneo, od un imitatore di Planude; altri non si contentò, ci vide una mano migliore; altri Teodoro Gaza. Questa, in breve, la prefazione del primo editore. Ora si seguiti collo scritto *De graeco metaphraste commentariorum Caesaris* dello Heller, nel « Philologus » d'or fa trent'anni (t. XII, 1857, p. 107-149). Dopo avere riferito quel « satis splendidum iudicium de interprete », il quale « in caussa fuit, cur translatio eius

---

(1) L. Jacob, *Traicté des plus belles bibl.* 1644, p. 552. Cf. per le vicende, Le Roux de Lincy, op. cit. p. 315, Delisle, op. cit. I, 287; Mazzatinti, op. cit. p. CXXIX. Valery, *Voy. en Suisse*, Brux., 1842, p. 24: « Bibliothèque de Genève... augmentée par le legs que lui fit Ami Lullin...; ce dernier avait acquis une partie de la curieuse collection du conseiller Pétau ».

(2) J. Simonnet, *Le Président Fauchet* in *Revue hist. de droit franç. et étrang.* vol. IX, 1863, p. 425-470 (« Pendant le siège de Sienna, en 1555, il fit plusieurs voyages en France, pour en porter des nouvelles au roi Henri II »).

(3) *Lettres de Jacques de Bongars* (a La Haye, 1695) II, p. 661. L. Anquez, *Henri IV et l'Allemagne d'après les mém. et la corresp. de Jacques Bongars*, 1887, p. XIII.

(4) Scaligeriana, 1669, p. 73: « Habebimus Caesarem graece versum ».

mox magnam auctoritatem consequeretur », tanto che « insequentes commentariorum Caesaris sive editores sive enarratores eam ubique consuluerunt, non tantum ad sensum verborum ipsius Caesaris indagandum, verum etiam ad textum eius constituendum », egli accenna la declinante fortuna del testo così: « Nunc quidem apud Caesaris editores interpretis auctoritas ad minimum fere redacta est. Quorum recentissimus Schneiderus, quamquam verba eius innumeris locis commemorat, in praefatione p. XLIX: « huic metaphrasi, inquit, nihil tribuimus, quippe quam ad libros mss. potius quam ad editos seculo decimo sexto factam esse persuadere nobis nondum potuerimus », quindi prosegue: « Quod Schneiderus inchoavit nec perfecit... iam ego absolvam atque ita illustrabo, ut nisi caecus esse aut luci sponte occludere velis oculos, totam eam causam te plane perspicere necesse sit fateare: vertisseque sua metaphrasten ex Rob. Stephani exemplari, Par. 1544 impresso, iis evincam argumentis, ut in textu commentariorum Caesaris recensendo emendandoque ne mentio quidem graeci interpretis amplius fieri posse videatur », e provato ciò con ventotto pagine di argomenti, non si ferma: « Iam sequitur necessario ut graecus ille metaphrastes ne Graecus quidem fuerit. Quis enim Graecus post 1544 etiam nunc Caesaris commentarios vertisset? Quod quamvis admirabile vel paradoxon primo adspectu videatur, sermonem metaphrastae accuratius consideranti iam non dubium apparebit... Sane pauca quaedam feliciter expressisse metaphrasten non inficior; multa alia satis bene narrasse videtur: verum nulla fere est pagina, in qua non inveniantur gravissima vitia ac peccata eiusmodi, qualia vix homo graecus natione committere potuisse videatur ». Seguono vizi e peccati, e poi: « Jam si Graecus non fuit graecus ille metaphrastes, ex alia eum natione fuisse necesse est... ». Chi conosce il fatto dello Strozzi e piglia gusto e diletto delle sco-

perfe della critica, non può giungere a questo punto del vigoroso e penetrante scritto, senza trarne ammirazione. Si direbbe che per virtù propria, per forza di raziocinio, la Critica filologica, ancorchè con una benda sugli occhi, stia per toccare con mano lo Strozzi. Ma poi si legge: « Ego arbitror Gallum eum fuisse, etc. ». E se indizi ci sono di mano gallica, bisogna contentarsi di oscillare fra queste due supposizioni, o che si avesse nel manoscritto Petau una copia alcun poco infrancesata del lavoro strozziano, o che nello stessissimo luogo d'Europa e momento della storia, siano state fatte nientemeno che due metafrasi greche dei Commentarî.

Pazienza per il greco, ma dove sono iti e chi ci darà mai i *Commants latins, additions et instructions*, insomma gli studi e le meditazioni di un Piero Strozzi su Giulio Cesare capitano di guerra?

---

IV.

**Filippo Pigafetta vicentino  
e l'aspetto dell'Italia nel seicento.**

Uomini dati allo scrivere ed occupatissimi ed oltracciò in continuo moto, come per figura un Petrarca, un Salutati, un Muzio « che passò il più della sua vita a cavallo », hanno pur questo di proprio e di buono in grazia di que' mutamenti incessanti di sede, che quanto rimane di loro al mondo, è come uno specchio che riflette la varietà della vita italiana del loro tempo. A questa categoria s'aggiunge nel secolo decimosesto Filippo Pigafetta vicentino (1533-1604), uomo di tanta erudizione, di tante scritture a stampa ed inedite, di tanti affari, di tanti viaggi, che potrebbe dar materia ad una monografia, ad una raccolta di scritti minori e di lettere, con profitto non piccolo dello studio e della descrizione d'Italia in quel secolo.

« Li Pigafetti suoi predecessori, prima cognominati della Rosa, traevano origine dalli gentili di Fiorenza. Donde già forse 400 anni, parteggiando co' grandi Guelfi, uscirono in esilio, ricoverandosi nella nobiltà di Vicenza ». Questo ci fa sapere egli stesso nelle *Annotazioni alla canzone di Gio. Batt. Helicon*, ecc. (Roma, 1600, p. 44). Altrove poi, nella *Descrizione del territorio vicentino* (1), dice pur qualche cosa di « Roncaglia, suolo della sua fanciullezza ricetto, e delle acque calde e salutifere per comodo et albergo degl'infermi da Pi-

---

(1) In *Teatro del mondo* di Abramo Ortelio, amico suo (cf. « Grandezza di Roma » di Giusto Lipsio, Roma, 1600, p. 358), Anversa, 1612, f. 84 e in codice della Bertoliana di Vicenza segnato G. 4. 4. 22 a c.ta 35.

gafetti rassettate, sopra le quali giace Montrugio prima già loro vigna », e di « Lovertino poggio, con la sua villa che pertiene et è giurisdizione delli signori Pigafetti, acquistato dalla repubblica vicentina l'anno 1200 in ragione di feudo ».

Nato nel 1533 egli è già, vent'anni dopo (1553), fuori di patria, a Bologna (1). Nel 1553, col colonnello Valerio Chiericati « suo stretto et amato parente », è capitano di cento cavalleggieri al servizio dei Caraffa nella guerra dell'Abruzzo, ed ivi conosce il futuro maresciallo di Birone che allora militava sotto l'insegna del duca di Guisa (2). Nel 1561 è all'assedio di Parigi « all'horchè il prencipe di Condè et l'Ammiraglio la circondarono con 40,000 Ugonotti » (3); nel 1568 in Cipro, 1571 alla battaglia di Lepanto (4), 1572, 1573, a Venezia, dove stampa le *Lettere del Bessarione* (dedica a Gregorio III) e donde manda al card. Sirleto « l'indice de i libri che lasciò già per testamento a la Signoria il cardinale Niceno, ai quali libri sicome è stato fabbricato da questi Signori una honoratissima stanza, così carichi di polvere giacciono negletti et senza essere visitati, nè intesi da persona veruna: non vi essendo, chi li intenda, nè dilettrandosene il prencipe » (5). Nel 1574, è a Costantinopoli, 1576 in Candia e in Egitto, 1577 al Monte Sinai, in Spagna, a Padova (6), 1578 a Venezia che rivede « la prima traduzione fatta di Leone

---

(1) Sua lettera nell'Archivio medico, filza 839, c.ta 581.

(2) Sua lettera dedicatoria del *Trattato di Leone imperatore*, Venezia 1586; sua *Relazione dell'assedio di Parigi*, Roma, 1591, p. 23.

(3) Relazione citata.

(4) Schio, *Cronologia e bibliografia di Fil. Pig.* nel t. IX de' suoi *Memorabili* (ms. della Bertoliana).

(5) Vatic. lat. 6792, P. I, p. 172 (di Venezia il secondo d'agosto 1572).

(6) Sue lettere, 1576-1578, estratte dall'Ambrosiana in cod. Bertoliano G. 4. 4. 5, e quella al Vinta in Archivio medico, filza 839, c.ta 581; Schio, *Viaggi vicentini inediti*, Venezia, 1837 e *Memorabili* cit.



imperatore et con figura, et con discorsi, et annotazioni disegna di dichiarare la falange greca e la legione romana » (1). Il 5 settembre 1579 è a Vicenza dove « ha rescritto la sua *Navale* (o *Trattato sopra la guerra navale* ecc. (2)) fin passati li due terzi, ma si è arrestato là sul fatto d'armi di Senofonte e viene fra due giorni a Padova per chiarirsi col buon parere del Pinelli et poi è all'ordine per Firenze » (3). Infatti il 26 passa per Bologna, partito cogli ambasciatori Antonio Tiepolo e Giovanni Molino destinati ad assistere all'incoronazione della granduchessa (!) Bianca Capello. Da Firenze si reca ad Osopo (1580) presso l'illustre ingegnere Giulio Savorgnano e dal loro conversare nasce un'opera distesa dal Pigafetta, nella quale ragionasi delle cose necessarie alla guerra, de' passi dall'Italia in Germania, delle artiglierie, delle munizioni e de' fuochi artificiali (4). In giugno 1580 lo trovo a Vicenza. Ammonito dal Pinelli dei sospetti in Sicilia « fa la sua risoluzione di non andare, e di fermarsi fin a nuovi disegni, seguendo gl'incominciati studi », tra' quali la traduzione della « *Meccanica* » di Guidubaldo. In novembre, a Padova; in dicembre, poi gennaio e giugno 1581 a Venezia e nell'aprile 1582 a Vicenza di nuovo, scrivente il discorso a Celio Malespina « in materia dei due titoli del poema eroico di Torquato Tasso » (5), in cui promette un'opera « dell'origine de versi e delle rime e de poeti antichi provenzali, italiani, francesi e spagnuoli, e della maggioranza di queste tre lingue », proponendosi di

---

(1) Sua lettera al Pinelli in Ambrosiana D. 188, par. inf., e Bertoliana G. 4. 4. 5.

(2) Ambrosiana S. 77, par. sup., di 132 facciate.

(3) Lettera citata poc'anzi.

(4) Carlo Promis, *Biogr. di ing.* Torino, 1874, p. 416 (cod. ambros. R. 125: *Cose raccolte in Osopo* ecc.); Lettera 10 giugno 1580 al Pinelli (l. c.): *Adversarj scritti ad Osopo*.

(5) Ediz. del Tasso di F. Franceschi Senese, Venezia, 1582.

« vendicare la lingua, la poesia et la rima italiane et sollevarle dalle ingiurie francesi come si deve » (1). Poi, associato, se non erro, ad un sèguito di legazione, parte per la Spagna, ma passando per Parigi (2), che dopo sedici anni « ritrova ben d'altra forma in qualche parte di quel che era al partir suo. Il vivere caro i due terzi più, quantunque in quantità ve ne sia in abbondanza: i dottori mancati; ed i scolari, i quali solevano ascendere al numero di venti mille, ora scemati i due terzi ». In Parigi ha luogo di ragionare « con Giovanni Aurato e Piero Ronsardo famosi poeti e con mons. Claudio Fouchet (di cui traduce l'opera in viaggio) (3) della poesia italiana e de' poeti suoi ». Quindi s'imbarca per Inghilterra « non avendo giammai veduto quell'isola, nè il mare oceano », ed indi a Lisbona ed a Madrid (4): i quali viaggi diedero occasione ed argomento a varie sue Notizie e Relazioni di architettura militare, come la *Descrizione de' porti e fortezze del Regno d'Inghilterra* (Ms. Colbert 3818 della Bibl. Nazion. di Parigi; 625 della Bibl. del Duca di Genova in Torino), e il *Discorso sopra l'ordinanza dell'armata di Spagna* (Roma, Santi, 1588). Presentato il nuovo ambasciatore veneto al re, ei parte da Madrid, in dicembre 1583, coll'illustrissimo Zane, per l'Italia e si ferma a Venezia, « in casa del signor conte Giulio Savorgnano a Santa Trinita », come vedesi da sue lettere 1 marzo e 17 marzo 1584 al Pinelli, in una delle quali deplora gli scartafacci perduti nella nave Scrova, rottasi ai 5 di febbraio 1584 nel

---

(1) Lettera del 1584 al Pinelli.

(2) Lettere 10 luglio 1582 a Speron Speroni (Opere di questo scrittore, Venezia, 1740, t. v, p. 370) e 13 ottobre al Pinelli (nel Tasso del Rosini, t. XXIII, Pisa, 1828, p. 92 segg.).

(3) Cf. Chasles, *Études sur le XVI<sup>e</sup> siècle en France*, p. 108 segg. (Ronsard); Simonnet, *Le président Fouchet, sa vie et ses ouvrages* in « Revue hist. du droit franç. et étrang. », t. IX, 1863, p. 425-470.

(4) Lettera di Madrid, 12 nov. 1583, al Pinelli.

golfo di Taranto, ov'erano, oltre alla traduzione del libro di mons. Fouchet, trentasei lezioni sopra Erodoto. In Venezia, maravigliandosi di sè medesimo, sta quieto per un anno e mezzo (1584-1585), conduce a fine la traduzione del *Simbolo della fede* del P. Granata e del *Libro militare* di Leone imperatore, prepara quella de' *Comentarj* di Cesare « con gli discorsi d'intorno alla legione et a tutto il resto della romana antichità pertinente alla milizia » (ivi, p. 206), e attende a scritture sulle cose di Spagna, e indica « un progetto di erigere una fontana di acqua dolce in mezzo alla piazza di San Marco, dopo chè da quei cavacanalì è stata trovata nel Rio detto del duca di Milano una vena . . . , il che ha portato a tutta la città maraviglia ed allegrezza ». In lettera del 4 marzo 1585, di Venezia (pubblicata nella « Raccolta milanese » dell' Agnelli, 1756, p. 35, e per nozze da Leonardo Trissino, Padova, 1830), egli descrive il teatro Olimpico di Vicenza e la recita fattavi nel carnevale di quell'anno, dell' *Edipo* di Sofocle tradotto da Orsato Giustiniano.

Eletto papa Sisto V, il Pigafetta parte nel settembre 1585 con Marcantonio Barbaro ambasciatore, alla volta di Roma, ove « si ripara in Belvedere presso le stanze di M. Antonio Mocenico vescovo di Ceneda », e di Roma, 25 ottobre, abbiamo una sua lettera a Giulio Savorgnano (Ambr. R. 125, par. sup.) pubblicata per nozze da Giovanni da Schio, Padova 1834, di 22 pagine, col titolo: *Descrizione della comitiva e pompa con cui andò e fu ricevuta l'ambascieria de' Veneziani al Pontefice Sisto V l'a. 1585*. « Avendo poi gran gusto di trovarvisi mentre si attendeva a piantare le fondamenta per innalzarvi la famosa Guglia et levarla di terra », egli scrive, indirizzandolo allo stesso Giulio Savorgnano, il *Discorso intorno all' historia dell'Aguglia et alla ragione del muoverla*, « ultimo di marzo 1586 », e ciò « nella fretta che lo spinge ad incamminarsi al suo peregrinaggio ». Quale

peregrinaggio? La dedicatoria di una *Relatione d'intorno al viaggio dell'Egitto* (Bibl. dell'Archivio di Stato in Torino) che il Pigafetta « diede in mano » al pontefice accarezzante pensieri di conquista, finisce così: « Restami la Sorìa, al viaggio della quale sono per andare sperando nel soccorso divino di riportarlene diffusa relatione et vera ». Ond'è che lo troviamo il 24 marzo 1586 in Aleppo, il 12 luglio al Zante, il 3 aprile 1587 a Damasco, il 27 aprile a Gerusalemme, il 25 maggio a Tripoli (1).

Nel maggio 1589 è in Roma e qui, per ordine di monsignor Antonio Migliore vescovo di San Marco, rettore dell'Ospedale di San Spirito, raccoglie dal romito portoghese Odoardo Lopez, capitato di Congo a Sisto V, la Relazione di questo Reame (Roma, Grassi, 1591). Nel dicembre in Francia, al servizio del card. Enrico Gaetano, e vede l'assedio di Parigi « lungo et colmo d'ogni travaglio di fame, nel mezo dell'angoscie della morte », che poi descrive a papa Gregorio XIV (Roma, Grassi, 1591 (2)). E questa relazione ce lo mostra a Bar sopra la Sena, « nell'esercito di Enrico, a cui mandò a dire per lo marescial di Birone, che se non andava alla messa non sarebbe giamai ricevuto allo scettro di Francia » (3); « ce lo mostra anche a Corbiel, a Basilea. Nel 1590 traduce dal francese i *Discorsi di Monsignor della Nua in materia di Stato* (cod. k. II, 28 della Bibl. Comunale di Siena). Tra gli ultimi mesi del 91 ed il luglio del 92 lo ritroviamo in Roma. Notiamo di passata una lettera al Morosini, 11 aprile 1592, in cui narra la nuova giustizia fatta quel giorno da monsignor

---

(1) Lettere a F. Morosini, Ambros. R. 125, par. sup., Bertol. G. 4. 4. 5.

(2) La biblioteca Vittorio Emanuele ne possiede una copia con note marginali del card. Bellar. che si trovava in Parigi in tempo dell'assedio col card. Gaetano legato (69. 4. B. 13).

(3) Lett. nell'Archivio medico, filza 855, c.ta 60.

Desiderio Guidoni governatore della città eterna: « et è di marito e moglie legati sopra un carro, mezzo ignudi, che l'uno frustava l'altro. Il marito dava con la sferza alla moglie, ed ella a lui pian piano una sferzata per uno, ed il popolo gli andava gridando dietro dalli, dalli forte. Il marito avea un paio di corna di montone legate in testa con una scritta che diceva: becco e ruffiano; et la femina ebbe dal boja mozze le cime del naso, e degli orecchi, e l'uomo fu condannato per cinque anni in galera » (1). Tutta l'estate del 1592, romito in Borgo sinchè non giungano gli ambasciatori di Venezia, e il papa (Innocenzo IX) non ritorni alla solita stanza di San Pietro, egli è occupato « intorno al descriver le Alpi, il ch'è una digressione necessaria della sua grand'opera delle Gallie e della Francia, e al far menzione di tutti li passi delle dette Alpi, et degli eserciti, li quali vi caminarono da poi che s'ha memoria del mondo » (2). Qui lo fanno i biografi ambasciatore di Innocenzo IX in Persia, ma parmi errore. Giacchè rimasto in Roma tutta l'estate del 1592 egli giunge in ottobre (3), « alla corte di Toscana, con animo di fermarvisi alquanti mesi; ma portando così l'occasione et il trattamento fattogli », si ferma per più anni al servizio del granduca (Ferdinando). Ai due primi, 1593, 1594, spettano: la « Relazione de' passaggi del mare et delle Alpi, et delle forze et occasioni del Turco per assalire l'Italia mediante la guerra di Croazia, con disegno

---

(1) Ne' cod. cit. dell'Ambros. e della Bertoliana.

(2) Lettera ne' codici citati e nell'Ottoboniano 2482 a pag. 185. Carlo Promis, *Antica Torino*, p. 34, lo dice « uno de' primi ricercatori del passo d'Annibale in lettera ch'è nell'Ambrosiana ». Questa biblioteca, possiede (S. 98, par. sup.) una sua scrittura intitolata *Viaggio e strade che conducono dal Piemonte oltre l'Alpi*.

(3) « Sono già compiuti sei anni » scriv'egli poi in lettera dell'ottobre 1598 (Arch. med., filza 887, c.ta 577).



amplissimo delle frontiere e strade » (1), la « scrittura: che gli imperatori romani a qualche tempo ebbero imperio di gran lunga maggiore di Sultan Amurath odierno principe dei Turchi » (2), l'esordio alla nuova edizione delle Lettere del Bessarione (3), il « Discorso di Giavarino et li otto disegni dell'offese et difese di lui » (4), la « scrittura pel dominio del Danubio » (5), e quella « per la riputazione degli Austriaci » (6), e, forse, « per la stanza dell'architettura militare » (7), nonchè il « Trattato delle trincee antiche e moderne » (8). Ma nel luglio 1594 eccolo in viaggio per Ferrara, Venezia, Vicenza, Trento, Vienna, il campo sotto Giavarino (9). In uno scritto, in cui ricorda che Giovanni Medici, fratello del Granduca, « in Ungaria servì all'Imperio, et alla christianità, duce generale delle artiglierie contra Turchi (10), egli aggiunge che ne scrisse l'*historia*. Tornato in Italia e « lasciato per istrada il signor Silvio Piccolomini et altri capitani fiorentini per andar verso Ferrara e Firenze venuti di Transilvania, giunse a Vicenza circa le ore venti (del 1° febbraio 1596 se non m'inganno) non avendo ancora pranzato, et alloggiò dal conte Odorico Capra; nè ancor cavati gli stivali fu visitato dal signor Cesare Ferramosca, et altri gentiluomini. E alla sera... et li due seguenti giorni discorrendo delle cose d'Ungheria et Transilvania, fu soprapreso da

---

(1) Ambros. R. 125, par. sup. Arch. med., filza 838, c.ta 943; filza 839, c.te 581, 778.

(2) Ambros. I. c.

(3) Arch. med., filza 843, c.ta 168.

(4) Arch. med., filza 854, c.ta 964.

(5) Ambros. I. c.

(6) Ambros. I. c.

(7) Ambros. S. 97.

(8) Magliabecch. Cl. XVIII, 17. Ambros. R. 123.

(9) Arch. med., filza 854, c.te 916, 918, 919, 923, 926.

(10) Annotazioni nella Canzone di G. B. Heliconia, p. 33.

sommo dolore avuta nuova della morte del sig. Francesco Morosini... suo grande amico. Considerò di volersi ritirare in patria » (1). Ma poco dopo lo troviamo che percorre l'Alta Italia con una lista di fortezze lombarde, piemontesi ed altre molte, da vedere, descrivere e disegnare per incarico del Granduca, 1596, 1597 (2).

Scelgo una delle molte lettere scritte allora da lui al Consigliere di Stato Belisario Vinta, di Longara (villa del Pigafetta nel Vicentino), 12 dicembre 1596: « Con l'ultima mia le mandai la relatione del Po... Hora le invio la scrittura della fortezza di Turino, et della cittadella con particolari assai, et tutta la ragione di quelle due fortezze; et più un breve discorso della persona del Duca et dell'Infanta... Con l'altra posta manderò la relatione della fortezza di Revel, di Cunio et d'Asti (3), non havendo potuto veder altro, perciò che il Duca mi mandò a compagnare insin fuor dello Stato da un capitano, il quale non mi lasciava fare un passo, nè favellar con veruno, senza esservi presente, et se pur non ci era, volea saper ciò che io havea detto. Gli ambasciatori dissero a S. A. gran cose de' fatti miei, il Nuntio che m'ha conosciuto all'assedio di Parigi et il Veneto amico et padron mio di molt'anni, ma non credo già, che scoprissero, ch'io fossi servidore fedelissimo del Granduca nostro signore avendogliene io instantemente richiesto. Fui introdotto la prima volta dal Nuntio, et ragionai più d'un'hora seco, et partitomi, rimandommi

---

(1) Ambros. R. 125, Bertol. G. 4. 4. 5., c.te 9, 11 (Ragionamento del sig. F. P. ecc.).

(2) Sue lettere nell'Arch. med., filza 873, c.ta 781; filza 874, c.te 591, 728, 885; filza 877, c.te 10, 108, 172; filza 869, c.ta 462; filza 879, c.ta 222 e Cod. Ambros. Q. 117, par. sup. (Cerigo).

(3) Che sia del nostro quel dialogo ms. circa le fortezze « fatto nella... di Asti al sig. Giulio Savorgnano » (Liruti, *Letterati del Friuli* III, 35)? Il Promis, *Ing. mil. in Piem.* 1871, p. 106, lo attribuisce all'Orologi; ma questi ebbe qualche questione col Savorgnano.

a chiamare, et volle ch'io dicesse le cose istesse all'Infanta, la quale era quivi con tutti otto li suoi figliuoli, uno de' quali piangeva nelle braccia della balia, et il Duca gridando più volte, lo fè portar via, et li tre maschi stavano attenti ad udire, et metteano le mani sopra li disegni di Strigonia, ch'io mostrava, facendo sembianti d'intendere: et l'Infanta volle sapere molte cose di Transilvania, ma ella parlava tanto basso, ch'io non la intendeva, et il Duca mi faceva l'interprete in italiano di ciò che ella dicea in spagnuolo, e così rispondea per me in spagnuolo quel ch'io havea recitato in mia lingua. Non ho giamai voluto scriver a V. S. di Piemonte, essendo molto osservato, nè sapendo di cui fidarmi, essendo io infra genti che pur voleano intender quel ch'io andava traficando per quei paesi » (1). In altra lettera di Lungara, 26 dicembre: « Hora mando il supplemento della scrittura di Turino, col disegno di Bricheras, pregando S. A. che lo vegga con diligenza insieme con l'Eccellenza di Don Giovanni, che è buon mastro di fortezze, et ottimo architetto militare (2), perchè trovansi quivi nuove maniere di trincee, almeno non più usate, se ben disegnate anco da altri. . . . Ha-verà con questo anche la descrizione di Alessandria » (3).

Compiuta questa missione e scritte tutte queste relazioni nella quiete del suo podere, egli torna in Toscana per le feste di San Giovanni del 1597 e continua le sue scritture al Granduca, trattando delli « quadri della galleria di Firenze », cioè dell'ordine da lui seguito nella disposizione dei quadri e dei loro soggetti (17 luglio 1597); « del ducato di Ferrara e de' movimenti della guerra » (15 novembre 1597); « del regno di

---

(1) Filza 874, c.ta 591.

(2) Cfr. Carlo Promis, *Biografie*, pag. 747 segg. e Pigafetta, *Annotazioni*, ecc., p. 33.

(3) Filza 871, c.ta 885.

Candia » ecc. (1). Nell'ottobre 1598 egli scrive al Vinta di voler continuare il suo servizio e che « per certo sicome a Pirro re degli Epirotti convenne l'haver seco Cineas thessalo huomo militare et filosofo; et a Scipion Emiliano dell'African nipote, Polibio di Megalopoli, historiografo et guerresco; così al Ser<sup>mo</sup> Granduca. . . non si disdirebbe forse il trattener lui, il quale per avventura (!) non è molto da lunge lasciato a dietro dalli predetti Cineas et Polibio » (2). In gennaio, febbraio e marzo 1599 è nel Veneto: sempre in uffici e corrispondenza col Granduca, a cui manda relazioni « sul regno di Svezia i suoi porti e le sue armate » e « sugli apparecchi dell'armata spagnuola nella guerra tra Filippo III ed Elisabetta d'Inghilterra » (3). « Fatte le feste si incamminerà alla Corte per pigliare poi partito » (4). Ai 28 di luglio 1600, non è più « in atto a quel servitio » (5), ma in Roma, dove pubblica (aggiungendovi tre discorsi del suo) la traduzione dei quattro libri *della grandezza di Roma* di Giusto Lipsio (Roma, Paolini, 1600), affinché « in secondando l'intention di mons. Pietro Aldobrandini camerlingo di S. Chiesa, porgano satisfattion alli Romei et Pellegrini di quest'anno di Giubileo, che concorrono a Roma in schiere a migliaia », e in settembre le sue *Annotazioni nella Canzone del sig. Gio. Batt. Helicono nelle sponsalitie di madama serenissima Maria Medici e del christianissimo Enrico IV Re di Francia e di Navarra* (Roma, Mutio, 1600 (6)), dove si leggono fra l'altre

---

(1) Ambros. Q. 117, par. sup.; S. 98, par. sup.

(2) Arch. med., filza 887, c.ta 577.

(3) Ambrosiana. — « Scrisse di mano propria in Padova questo giorno xxx<sup>o</sup> di Genaro MDXCIX » nell'*Album di Autografi* del « signor Thomaso Segeto natio di Edinburg. » che ora è nella Vaticana (cod. lat. 9385). Ma quanto è più semplice quello del Galileo che quivi si legge fra tanti altri!

(4) Arch. med., filza 890, c.ta 188; 889, c.ta 430: cf. Ambros. S. 97.

(5) Filza 868, c.ta 174.

(6) Cf. Arch. med., filza 899, c.ta 92.

cose, due diffuse descrizioni di Firenze (p. 37-44) e di Livorno (p. 26-28).

Finito l'anno santo, nel ricoverarsi a casa sua, volle passar per questa città « con pensiero di soggiornare alla Corte due o tre mesi; et emendar et aggiunger alcune notizie alle scritture delle fortezze d'altri principi che dettò d'ordine di S. A. et divisar et acconciar quegli ordigni di levar grandissimi pesi con poca forza » (1). Ma ignoro se l'abbia fatto e non ho documenti ulteriori. Dice lo Schio ne' suoi *Memorabili* che da Venezia si recò di nuovo in Francia coll'ambasciatore Vendramin nel 1603 e che tornato da Parigi nei primi mesi del 1604 si fermò in Vicenza presso la sorella ed ivi morì il 26 ottobre dello stesso anno.

Il Pigafetta dipinge ottimamente sè medesimo là dove scrive a Giulio Savorgnano che « per certo conosceva ch'egli sarebbe stato cattiva ostrica, patendo la sua natura molto con lo stare fermo » (2), ed al Pinelli che « delle cose logiche et metafisiche che sono enti tutti dell'intelletto, et non reali, egli ha sempre tenuto poco conto » (3).

Ma per giungere ad una esatta biografia e bibliografia del Pigafetta, converrebbe rintracciare altre sue scritture, come quel commercio di lettere con Giacomo Aloise Cornaro che comincia del 1574 e seguita per trent'anni, e fu acquistato l'a. 1734 dal re di Prussia, nel quale a detta del Santa Maria (*Scrittori vicentini*, 1779, t. V, p. cxciii) che ne ebbe copia « si vede Filippo ora in Firenze ed in Pisa accarezzato e famigliarissimo del duca Ferdinando; ed ora in Roma cameriere segreto d'Innocenzo IX; ove in Parigi inviato colà da Sisto V a stabilire col re di Francia una lega a danni

---

(1) Lettera al Vinta, filza 898, c.ta 174.

(2) Di Roma 25 ottobre 1585 (lettera pubblicata come dissi sopra).

(3) Di Venezia 7 genn. 1581 (cod. Ambros. e Bertol. citati).



del Turco; ed ove o sulle mosse per la Croazia con Gianfrancesco Aldobrandini nipote del Papa: o render ragione dell'Ungheria, di Danzica, di Costantinopoli, di Stoccolma, di Buda, dell'Egitto, di Terra Santa, delle Fiandre, dell'Inghilterra, ove fu; e mostrarsi informatissimo della guerra di Candia, degli assedi di Giavarino, di Albaregal, di Parigi, della famosa vittoria alle Curzolari del 1571, del tentativo infelice per ricuperare Canissa, a che intervenne; del golfo Baltico, della Vistola, anzi del Mar Nero, del Tanai, del Boristene, dello stretto di Gallipoli, delle isole dell'Arcipelago, dello stretto di Gibilterra, e di molti altri siti, ch'esaminò ne' suoi viaggi ».

---

V.

## Lettere di un romagnolo del secolo scorso su Parigi e Voltaire.

Sono queste lettere nella biblioteca di Rimini, e fanno parte del carteggio del Bianchi (*Iano Planco*): sul quale carteggio e sul Bianchi si può consultare « La coltura scientifica e letteraria in Rimini dal secolo XIV ai primordi del XIX » del sig. Carlo Tonini (1884, p. 231 e seg.). Le scrisse un Pietro Godenti riminese, che « al sig. dott. Bianchi » suddetto « si riconosceva debitore di molti buoni lumi ».

Costui, dopo essere stato a Roma, a Pavia, a Milano (1732), passò in Francia verso l'agosto 1736 « allettato a tal passaggio da alcuni signori ufficiali, ai quali aveva insegnato nell'ultima di quelle città la lingua italiana, e che gli aveano generosamente somministrato il danaro per fare il viaggio con comodo, lusingandolo, che col'insegnare semplicemente la sua favella avrebbe potuto vivere da galantuomo, ed appagare in parte il genio vago, di cui la natura l'aveva doviziosamente fornito ». Di Parigi scrisse al Bianchi, 9 ottobre 1736: « Questa città è bellissima.. vastissima..; sembra in questi tempi un teatro o, per così dire, la regia d'Armida, a cagione della quantità prodigiosa di fanali appiccati in simmetria in mezzo alle strade per comodo e sicurezza pubblica: se ne vedono a centinaia ed a migliaia, e vorrei dire ancora a decine di migliaia, se si riflette al gran numero delle strade, la maggior parte lunghissime, e tirate a filo ». Era cosa abbastanza nuova in que' tempi e notevole. Così nel « Ristretto del viaggio » di un Marchese Malaspina, che da Napoli l'a. 1785 ebbe ad accompagnare chi andava alla Corte di Portogallo in qualità di ministro plenipotenziario del Re delle Due

Sicilie (Ms. 1134 dell'Oliveriana di Pesaro; cf. *Miscellanea fior. di erud. e storia*, pubblicata da Iodoco del Badia, anno I, 1886, p. 81 e seg.) si osserva: « La città di Marsiglia è tutta illuminata all'uso di Parigi » (p. 4); « la città di Valenza è illuminata la notte con numerosi fanali » (p. 6); « Tours è illuminato la notte » (p. 16); « le strade di Parigi sono tutte bene illuminate con pubblica illuminazione » (p. 17); « l'illuminazione di notte nella città di Torino è la più bella, la più splendida che mai possa vedersi. Questa è continua in tutto l'anno anche a luna piena. Con un secreto, di cui formano i luscignoli, essa è risplendente al sommo, e consuma pochissimo olio. Si crede che possa entrarvi sego, aquavite ed incenso » (p. 43). Mentre a Milano « l'illuminazione notturna adesso non fassi che nella terza parte della città; coi proventi del lotto dee stabilirsi totale » (p. 50); ed a Firenze « le strade mancano del bel pregio d'essere la notte illuminate » (p. 63). A Bologna (scrive il Masi, *Parrucche e Sanculotti nel secolo XVIII*, Milano, 1886, p. 195) « nelle lunghe notti d'inverno, non un fanale rischiarava l'oscurità dei continui e tortuosi porticati. I patrizi passavano a volo nelle carrozze splendenti di fiaccole, che i servi, ritti sulla predella posteriore, recavano in mano. Quel rapido bagliore scompariva e si lasciava dietro una tenebra più cupa, nella quale guizzava ogni tanto, come fuoco fatuo, la lanterna del borghese pedestre, che s'affrettava a casa »; dove il Masi fa pensare al Parini e Bologna a Milano:

« Tu fra le veglie e le canore scene  
E il patetico giuoco oltre più assai  
Producesti la notte; e stanco alfine  
In aureo cocchio col fragor di calde  
Precipitose ruote, e 'l calpestio  
Di volanti corsier lunge agitasti  
Il queto aere notturno, e le tenèbre  
Con fiaccole superbe apristi intorno ».

(Mattino, 1763).

Anche Roma la notte stava nel buio (Silvagni, *La corte e la società romana nei secoli XVIII e XIX*, vol. 1°, 1882, p. 57, 84; vol. 2°, 1883, p. 81, 604, 652). A Napoli, a Palermo, solo nella seconda metà del secolo, si tentò, si costituì la pubblica illuminazione notturna, citando l'esempio di Parigi, dove « la sovrana saviezza di Luigi il Grande niun provvedimento aveva rinvenuto più atto a distogliere i malvagi attentati notturni, che il far accendere innumerabili lumi per tutte le strade di quella città amplissima », esempio seguito « in Vienna d'Austria, in Londra, in Venezia, ed in alcun'altra famosa capitale di Europa... con molto profitto, comodo e sicurezza del Pubblico » (« Costituzioni e leggi per la generale notturna illuminazione », Palermo, 1747, p. iv e seg.; Capasso, « Sulla popolazione della città di Napoli », 1883, p. 49).

Ma torniamo alle lettere del nostro Godenti: 4 febbraio 1737: « Ho veduto una raccolta molto curiosa del sig. De Reaumur, accademico delle scienze, di cose naturali... l'Osservatojo reale »; 11 dicembre 1737: « Versailles., Marly., Meudon, Trianon, la Ménagerie, Saint-Cloud, la Muete, Fontainebleau, il Giardino della Botanica, varj musei., la Biblioteca del Re » (a detta del marchese Malaspina, p. 20 del citato « Ristretto » di Pesaro) « stava aperta un giorno della settimana; aveva 300 mila libri; nelle ore di accesso si potevano prendere i libri dalle scanzie, o leggerli sulle tavole, ed i studiosi erano uomini e donne indistintamente ». « De' francesi non posso abbastanza lodare la franchezza e la cortesia; gli uomini naturalmente vivaci ed incostanti; il sesso femminile vezzoso all'ultimo segno, civile, e senza affettazione (senonchè le dame che s'imbellezzano tanto che sembrano maschere di carnevale): veste con una proprietà indicibile, ma ordinariamente senz'oro ed argento: è vero però che la quantità dei diamanti, e finissimi pizzi di Fiandra, danno un gran

risalto a questa nobile semplicità: gran leggiadria, e nel medesimo tempo gran modestia, soprattutto nelle Chiese, ove non si rendono col tintinabolo di tante corone e medaglie alla mano, ma con un officio che chiamano *Les Heures*, prescritto dall'arcivescovo... La plebe non è cattiva e grossolana in Parigi come a Napoli, ed altrove, ma più tosto quieta e civile verso il forestiere, estremamente curiosa, poichè si vedono i facchini medesimi spendere un soldo per leggere le gazette e i decreti fatti dal Parlamento (non è meraviglia che anche questo colpisse il nostro romagnolo, poichè nella Italia d'allora « immiserita e travagliata da flagelli di guerre, di ambizioni e di vicende non sue » correva « un'aetas incuriosa di politica »: Masi, op. cit., p. 60 e seg.). Qui vi sono giornalmente in tutto l'anno Comedia, Opera e Tragedia... Il carnevale non è gran cosa, o per meglio dire, nulla, fuorchè trecento o quattrocento mila persone, e sette in otto mila carrozze, che si vedono... Il clero è abbastanza morigerato: ed i frati non vanno così sfacciatamente birbando qua e là per le case, e pe' ridotti pubblici, come fanno abusivamente in Italia, raccontando mille ciancie... Ho veduto altresì più volte il Re e la Regina a pranzare ed a cenare, e tutta la famiglia reale: m'ha fatto gran piacere: l'ingresso non è difficile negli appartamenti reali: si vede il Re circondato da più gran principi di Francia, ed alla capella assistito dal cardinal di Fleury e dal cardinal di Roano che li presenta il capello e l'officio, come farebbe un capellano del più povero vescovo del Regno di Napoli... Sua Maestà diede, tempo fa, la rivista alle sue Guardie del Corpo, che montano in tutto a più di undici mila, vestite colla più grande magnificenza... L'accademia della pittura e della scultura è una delle più belle cose che siano in Parigi... Hanno esposte in quest'anno in un gran salone del Louvre moltissime opere travagliate tutte con eccellenza... Per darle un'idea all'ingrosso di



Parigi, dirò che la sua estensione è (senza esagerare) tre volte come Milano già da lei veduto. Vi sono per quel che si dice comunemente, novecento mila anime incirca (erano seicentomila nel 1617, ai tempi del Benivoglio, *Lettere*, Silvestri, 1828, p. 100) senza i forastieri che vanno e vengono giornalmente. La Francia è quella, che regola presentemente la bilancia in Europa».

Sul principio di maggio 1742, il Godenti lasciò Parigi con passaporto del Ministro di Russia colà residente, dal quale era stato impegnato per un triennio al servizio d'una dama di Mosca, che essendo vedova con due figli d'una età ragionevole, desiderava un ajo per instruirli. Dopo tre anni passò al servizio della Principessa Galiczin, prima dama d'onore dell'Imperatrice, e dimorò altrettanto appresso de' suoi figli. Intorno il 1747 si ammogliò. Da un pezzo insegnava il francese e l'italiano nel Ginnasio dell'Accademia imperiale. Il 19 giugno 1759 scrisse al Bianchi da S. Petersburgo, accennando « le molte disgrazie accadutegli..., la lunga malattia di sua moglie per eccesso di bevande forti ». Nel 1761 abbandonò la Russia « paese rigidissimo, critico, pericoloso », in compagnia d'un gentiluomo di quella nazione. « Anderanno (scrive in lettera del 1° luglio, da Vienna) a fissarsi per due anni in Ginevra, ove giungeranno nel corrente mese. Il signore russo, col quale si trova, gli darà 600 scudi, se lo ricondurrà in Russia dopo cinque o sei anni di viaggio: ma non ha più voglia di ritornarvi ».

Quindi il Bianchi a lui, il 20 luglio 1761, mandandogli all'indirizzo di Ginevra un pacchetto, con dentrovi una lettera pel signor di Voltaire, ed un suo discorso *In lode dell'arte comica*, Venezia, 1752, già mezzo proibito per gli schiamazzi de' Giansenisti d'Italia (1). Pre-

---

(1) Lettere al Godenti 23 genn. 1762, 10 aprile 1762. In lettera del Paciaudi all'Olivieri (Ms. 337 della bibl. di Pesaro, t. 1°, p. 376), di Roma

gavalo a presentare il piego al medesimo sig. di Voltaire e a baciargli la mano in suo nome, dicendogli ch'egli era ammiratore del suo merito. La lettera pel Voltaire diceva così: « Quello che io avea in animo da molto tempo di fare, cioè di scrivere a V. S. Ill.<sup>ma</sup> per dedicarle la mia servitù..., ora l'accidente me ne porge l'occasione venendo a dimorare in cotesta città di Ginevra il sig. Pietro Godenti mio paesano, uomo che ha viaggiata la maggior parte dell'Europa più colta... Mi do l'onore d'aggiungere qui una mia stampa.., la quale per avventura è conforme alle idee di V. S. Ill.<sup>ma</sup> (1), benchè mal s'accomodi alle idee severe di cotesto paese (2)... ». Il Godenti, ricevuta la lettera, ma non per anco il pacco, rispose, 12 ottobre: « Non mancherò di prevenire il signor di Voltaire, dal quale ho di già pransato due volte, ed avemmo insieme un lungo discorso sopra il Rubicone ed il Pisatello... Egli dimora nel territorio di Francia, a tre miglia incirca di quà, dove ha un bellissimo casino di campagna, che ha fatto rifabbricare assieme con una chiesa ed un teatro ». Intanto il Voltaire riceveva e gradiva molto la stampa. Ed aggiungeva in fondo ad una lettera a M. Bret, ottobre 1761: « *Nota Bene.* Un gentilhomme de Rimini, dans les Etats du Pape, a prononcé... un discours éloquent en faveur de la Comédie et des Comédiens ». Poi verso la metà di novembre, scriveva al Bianchi stesso la lettera che incomincia così: « Vous avez prononcé,

---

5 luglio 1752, si legge: « Ieri nella Congregazione dell'Indice si parlò se si avesse a proibire il Ragionamento di Planco sull'arte comica. Si conchiuse, che piuttosto conveniva far frustare l'autore: comunque sia egli si è qui screditato interamente ».

(1) Strauss, *Voltaire*, 1876, p. 48: « Adrienne Lecouvreur... morte (1730)... fut repoussée de la terre consacrée et enterrée sans nulle cérémonie en plein champ. Voltaire châtia cette hypocrite barbarie en une éloquente pièce de vers ».

(2) Bavoux, *Voltaire à Ferney*, p. 8: « proscription prononcée par Calvin contre les spectacles, et respect des pasteurs genevois pour cette prohibition ».

Monsieur, l'éloge de l'art dramatique, et je suis tenté de prononcer le vôtre », ed è a stampa (1). Il Bianchi toccò il cielo col dito. Ne diede copia o notizia al canonico Garampi (21 nov., 26 dic.), al dott. Barbette a Macerata (26 nov.), all'ab. Vitali a Iesi (26 nov.), il quale ab. Vitali, un mese prima (17 ott.), gli aveva mandato l'annuncio di un ringraziamento del Voltaire (14 sett.) al conte Masini di Cesena, pel regalo che questi gli avea fatto del suo poema *Del Zolfo* (Cesena, 1759). Il che io noto ad uso di coloro che studiano i rapporti di Voltaire cogli Italiani (2).

Il Godenti rescrisse al Bianchi, 24 marzo 1762: « Andai l'altro jeri a trovare il signore di Voltera, il quale dimora a quattro miglia di qua nella sua propria signoria di Farnay, non molto lungi dalle balze del monte Jura. Comunicai al medesimo tutti gli articoli delle di lei precedenti lettere, e gli presentai nello stesso tempo le due Pistole sul Rubicone col Discorso dell'arte comica (un'altra copia, suppongo), del che (cioè delle Pistole, questa volta) ne parve molto contento; e quantunque egli fosse indisposto, pure ne lesse alcune pagine in mia presenza, e si dichiarò convinto delle ragioni da lei addotte, riserbandosi a tempo più opportuno per

---

(1) Nell'ediz. « Basle, 1789 », t. XII, p. 220, senza data, tra le lettere del 1763 erroneamente. L'originale che è nella biblioteca di Rimini, dopo le parole *Je parle des Sophocles*, ha in più *Vous serez secondé en deça des Alpes*: oltre a questa chiusa di mano del Voltaire *J'ay l'honneur d'être monsieur avec un (sic) estime infinie votre tres humble et très obeiss.t serviteur Voltaire gentilhome ord. de la chambre du roy.*

(2) Tribolati, *Voltaire e l'Italia*, Pisa, Citi, 1860; *Sull'epistolario italiano del Voltaire*, Pisa, Nistri, 1878; Masi, *La Bassi Bolognese e Voltaire* in « Studi e Ritratti », 1881; Rivista letteraria di Siena « La vita giovanile » (*Una lettera inedita di Voltaire*), anno 1°, fasc. 1°, genn. 1881; Morandi, *Il Voltaire e la nostra lingua* nell' « Opinione Letteraria », Roma, anno 1°, 2 marzo 1882; Neri, *Un corrispondente genovese di Voltaire* nel « Giornale Ligustico » anno XI°, fasc. 11-12°, 1884, ecc.

scorrere il resto. M'ha incaricato di riverirla divotamente, e renderle distintissime grazie... Questo signore mi fece molte onestà, mi condusse seco in carrozza prima del pranzo a vedere molti luoghi della sua signoria, la quale ha due leghe di diametro: insomma egli è molto ricco, ed il territorio che possiede è d'un'ampiezza maggiore di quel che sia il territorio di questa Repubblica. Ha diritto di sangue, e m'ha fatto vedere le forche, alle quali può far appendere i delinquenti di morte. Egli vive lautamente; ha fatto rifabbricare il suo Palazzo, la Chiesa, ed un Teatro per rappresentarvi commedie e tragedie; spende molto per la tavola, per i risarcimenti delle case, delle strade, viali e giardini. Circa l'Istoria di Russia (Pietro il Grande), non è ancor finita, per non avere ancora tutti i documenti necessarj; e credo che bisognerà aspettar lungo tempo a causa del cangiamento di quell'Imperio ». 9 aprile: « Non ardisco infastidir sovente (il signor di Voltaire), perchè egli è molto occupato. Oltre di che Ella sa che i Poeti sono alle volte fantastici, onde bisogna essere circonspetto nel trattare con esso loro. La ragione poi che le addussi del mio indugio a rendermi appresso di lui, mi pareva di qualche valore, trattandosi d'una gran tosse ». 28 aprile: « In questo mentre s'è sparsa la voce, che il sig. di V. era morto a Ferney; ma M. de Gosse m'ha assicurato che vive ancora, e che sta in gran pericolo ». 23 maggio: « Il sig. di V. per questa volta si è rappezzato... ma... debole... Delle due tragedie da lui composte e mentovate nelle Gazzette di Colonia, io ne ho intesa una, la quale riuscì molto bene, e fu il *Tancredi*, rappresentata l'anno passato da una truppa di comici a qualche distanza da questa città su 'l territorio di Francia; l'altra poi fu recitata ultimamente da lui medesimo, da due sue nipoti, ed amici sul Teatro che ha egli fatto fabbricare a Farney ». 25 giugno: « Andai dal sig. di Voltaire, al quale lessi gli

articoli delle due ultime sue lettere... Riverisce e ringrazia... ma la prega di scusarlo se non risponde di sua propria mano, perchè... così debole e così magro, che non gli resta, se non che la facoltà di parlare ». 6 agosto: « Ieri... mi ritenne a pranzo in compagnia di venti e più persone nobili, cavaglieri e dame di Francia e di Piemonte, che furono trattati, come fanno gli ambasciatori più splendidi. Tutto servito in argento, porcellana di Sassonia della più fina, e posate d'oro. Il medesimo sta meglio presentemente, ed à affittato un bel palazzetto fuori delle porte di questa città, ove tutti di qualsivoglia nazione possono visitarlo comodamente, ed egli si fa un piacere di trattarli con lautì pranzi e cene. Ecco come vive cotesto signore (1)... Egli ricevette ieri una lettera dal primo ministro della Corte di Francia, il quale l'avvisa d'una terribile rivoluzione successa a Petersburgo... ». 26 settembre: « Questa mia lettera sarà l'ultima che Le scrivo da queste parti. Dopo dimani prenderò la strada di Vienna. Sono due settimane circa che il sig. di Voltaire trattò con lauto pranzo monsignor Lanti e il Padre Paciaudi, i quali erano indirizzati al residente di Francia ».

---

(1) Correspondance, ed. cit., t. VI, p. 118: « Je vivrais très bien avec cent écus par mois; mais madame Denis... mérite des palais, des cuisiniers, des équipages, grande chère et beau feu ».

---



VI.

**Don Carlo Tenivelli e l'anno 1797  
in Piemonte.**

Il Botta nel libro undecimo della Storia d'Italia dal 1789 al 1814 (ed. 1824, tomo 2°, parte 2ª, p. 347 e seg.; e, già prima, nel « Précis historique de la Maison de Savoie et du Piémont », 1802, p. 80), fra le altre sollevazioni piemontesi del 1797, descrivendo quella di Moncalieri, viene a narrare (quasi come colui che piange e dice) la misera fine del suo antico e caro maestro Tenivelli, quivi fucilato il dì 12 di agosto, in età di 43 anni.

Avendo avuto occasione di soggiornare sul luogo e agio a consultare, anche nella vicina Torino, memorie e documenti del tempo, io mi sono invogliato anzitutto di appurare il fatto, poichè «... raccontarono più o meno tutti i narratori, da Erodoto al Botta, e pur li vedi, per ciò che è autorità storica, pressochè posti in un canto co' romanzieri » (Cugnoni, *Vita del Rezzi*, 1879, p. xvi). Poi conosciute in Biblioteca del Re, presso l'amico commendatore Promis, le « memorie, lettere e schede per servire alla vita di Carlo Tenivelli », raccolte per cura del Vernazza insin dal settembre di quell'anno medesimo (vol. 2° della biografia patria), memorie preziose che surrogano il materiale non so dove ito su cui Carlo Botta voleva scrivere al primo tratto (Lettere di C. B., pubblicate da P. Pavesio, Faenza, 1875, p. 25: Ad Angelo Paroletti, 28 agosto 1797, da Padova: « ... Io scriverò volentieri l'elogio del nostro Tenivelli... Tu mi manderai le notizie opportune... Le carte scritte di sua mano nel-

l'ultima notte sono preziose, e me le manderai sino ad un picciolo... Non tardare... Voglio battere il chiodo, mentre è caldo »), su cui, dico, Carlo Botta voleva scrivere al primo tratto, ma poi non iscrisse l'elogio dell'infelice storiografo piemontese, mi sono invogliato di riandare l'intera vita ed i tempi del Tenivelli. E così quello del romore di Moncalieri si è mutato a poco a poco in un'eco della vita subalpina e torinese di cent'anni fa.

In quanto a genealogia tenivelliana, le mie notizie non risalgono al di là dell'avo Giacomo Antonio Tenivella, oriundo, dicevasi (P. Verani, *Miscell. storico-lett.*, vol. 1<sup>o</sup>, n<sup>o</sup> 16, nella biblioteca degli Artigianelli), di Villastellone, distante di Torino circa 8 miglia (Ettore Parri, *Vittorio Amedeo II ed Eugenio di Savoia*, 1888, p. 178), ma torinese e cerusico-barbiere nel borgo di Po. Dove fu pur cerusico-barbiere il figlio, Carlo Giuseppe, di cui raccolgo questa memoria (*Saggi dell'Acc. degli Unanimi*, t. 1<sup>o</sup>, Torino, 1793, p. 43), che « era stato allievo e aveva avuto l'onore di essere amico e confidente » del p. Roma, bearnese, professore di fisica, uno degli insigni forestieri che « allettati dalla voce di Vittorio Amedeo si erano condotti ad insegnare nella rediviva università di Torino » (Botta, *Storia d'Italia sino al 1789*, ed. Capolago, 1833, t. IX, p. 358). Questo Carlo Giuseppe e la sua terza moglie Margherita Gazano di Nucetto furono i genitori del nostro Carlo Michele, nato nel borgo di Po il 28 settembre 1754. Cosicché la *Biografia piemontese* del Tenivelli è un po'parente della *Storia della Sardegna scritta dall'intendente, segretario di Stato per gli affari dello stesso regno, Michele Antonio Gazano* (1777). Parecchie furono le creature del primo e del terzo letto, ma tutte o premorte od appena vissute, salvo una sorella, Angiolina (n. 17 nov. 1761), che sopravvisse al povero Carlo.

Che dirò io, senza particolari documenti alla mano,

della puerizia di questi, e del periodo di tre lustri delle classi inferiori, superiori ed universitarie? Suppongo che ne' primi anni, si sarà divertito anch'egli a « pacioccare », a « coccion va anans », alla « pula », a « barra rotta ». Suppongo che quanto si legge delle scuole d'allora (Denina, *Consid. d'un italien sur l'Italie*, 1796, p. 22, *Tableau de la haute Italie*, 1805, p. 234; Botta, *Storia d'It. sino al 1789*, t. IX, p. 359 e seg.), debba applicarsi, in bene ed in male, alla sua fanciullezza e adolescenza. Si sa di certo che all'età di quindici anni perdette (11 nov. 1769) il padre (Mem. di Moncalieri, ms. 13468 della Bibl. del Re, all'anno 1791); e che, essendo allievo del Real Collegio delle Province (Botta, l. cit.: « Aperti i fonti dell'insegnamento a chi aveva beni di fortuna, restava che si aprissero a quei che non ne avevano. Il re fondò il collegio delle provincie, e le piazze erano guadagnate per concorso. Gli studi non vi si cominciavano dai rudimenti, ma dalla filosofia, e vi si ripetevano le materie che s'insegnavano nell'università »), essendo, dico, allievo del Real Collegio delle Province, attese agli studi di belle lettere nell'Ateneo torinese ed ebbe a maestro il Denina, « il celebre », « l'amabilissimo », « l'incomparabile mio maestro abate Carlo Denina », com'egli andò poi scrivendo ripetutamente (*Biogr. piem.*, I, pag. XI e 208; II, pag. 155): il che ci mette senz'altro nel decennio posteriore al 1770, avendo il Denina ottenuto la cattedra d'eloquenza nell'Università e fatto il suo primo discorso li 3 novembre di quell'anno » (*Autobiografia*, trad. in ms. della Bibl. del Re).

Ma la tenerezza del Tnivelli pel suo maestro, ed in conseguenza pel maestro del suo maestro, non degenerò, secondo l'umore settario di cui non mancavano esempi, in avversione ed ostilità verso altri, come si legge dell'abate Berta, che per avere studiato sotto il Tagliazucchi, non amava punto i discepoli del Bartoli, anzi era il più gran nemico che il Denina avesse al

mondo (Autobiografia citata). Il nostro diceva: « Ancorchè allievi del Denina, che fu discepolo del Bartoli e non del Tagliazucchi, confessarci dobbiamo tenuti moltissimo alle cognizioni, e al buon gusto, che nella Università lasciò (quest'ultimo). Non era ancora in uso la lingua italiana, e della sola latina favella si contentavano i nostri maggiori, quando per le buone insinuazioni, e pel buon consiglio del Tagliazucchi dato, si ebbe dall'ecc.<sup>mo</sup> Magistrato finalmente la licenza di poter parlare italiano, e ciò fu nel 1734 » (*Discorso sopra le opere stampate dal sig. D. Girolamo Tagliazucchi modenese*, in Ms. 14120 della Bibl. del Re). Ma ridiscendendo ai tempi ed agli studi universitarii del Tenivelli, io non posso far di meglio che rimettere il lettore a queste parole del Boucheron (*Vita del Caluso*, volgarizzata da T. Vallauri, 1836, pag. 34): « Correva allora l'anno 1773 quando s'incominciarono a coltivare tra noi le lettere con maggior calore... Denina il primo fu, che tolti gli alunni dalle strette delle parole, li fece entrare nelle viscere dei soggetti... ». E se non temessi di precorrere ed ai tempi ed agli umori, citando una necrologia repubblicana scritta pochi giorni dopo la fucilazione (25 agosto), rimetterei pure il lettore a questa frase del « Moniteur » (22 sett. 97) di Parigi: « Egli era allievo del celebre Denina, a gloria del quale devesi dire che la maggior parte de'suoi discepoli si distinguono fra i patrioti (leggasi: nemici giurati dell'antico regime) per loro talenti e principii liberali ».

Intanto il nostro allievo del Real Collegio delle Provincie, par che si desse all'insegnamento privato, scrivendo nel tempo stesso (1773-1778) versi latini ed italiani (1), che lo fecero conoscere in paese, e parvero

---

(1) « Epigrammata et Elegiae », ms. autografo in Bibl. del Re, n° 432 (lib. II, elegia v, ad Laurentium Perlascum qui rebus mathematicis operam dabat tunc temporis in regio Taurinensium Athenaeo, anno 1773; lib. I, epigr. XXIII, Francisci Mariae Zanotti Bononiensis epitaphium, qui obiit

anche di poi « pregevoli, per una cotale facilità di natura e per un certo candore di pensieri che rivela la bontà dell'animo » (Vallauri, *Poesia in Piem.*, t. 2, p. 235). Una di queste composizioni io mi permetterò di pubblicare qui per esteso, tanto mi pare attenente alla vita stessa dell'autore. Come impariamo da una nota tenivelliana a questi versi:

Di tenere in Torino si procaccia  
Adunanza che venne in fantasia  
A certa settenaria compagnia,

si radunavano allora in casa di un compagno torinese, chiamato Camillo Maulandi, « sette giovani studenti di buona letteratura e si comunicavano vicendevolmente le loro letterarie composizioni, e perchè il più di essi avevano nome Carlo, chiamavano queste loro adunanze col nome d'Accademia Carolina ». È questi il Maulandi ferito poi mortalmente dai Francesi al Colle Ardente, nel 1794. In lui, dice il Botta (*Storia d'It. dal 1789, ecc.*, lib. 4<sup>o</sup>, Capolago, 1833, I, pag. 207), « io non saprei se fosse maggiore o il valor militare, o la modestia civile, o l'amore dell'umanità, o la letteratura (cfr. Vallauri, op. cit., II, p. 233)... Amatore di corretta libertà, desiderava moderazione nelle potestà supreme, ma diede volentieri e sangue, e vita alla patria, ed al Re, per loro fedelmente e valorosamente combattendo ». Fu, in altri termini, un « conservatore liberale » del secolo 18<sup>o</sup>. Or tornando indietro ai nostri sette trovatori, ecco una let-

---

Bononiae 1776; epigr. XV: ad Nicolaum Pennoncellium, qui Grammatices elementaris priorem partem edidit Taurini anno 1777; epigr. XXI: ad Carolum Guasum alexandrinae academiae principem cum in eam omnium suffragiis auctor cooptatus est 1777; epigr. XVII: ad Carolum Casatum mediolanensem oratorem egregium, qui Taurini conciones habuit in aede metropolitana anno 1778). « Poesie varie di (Carlo Tenivelli detto) Giano Trifanio Agatopolitano, 1777 », ms. autografo in Bibl. dell'Acc. delle Scienze MM. 5. 32 e non autografo in Bibl. del Re, fra le memorie racc. dal Vernazza. Cf. Vallauri, *Storia della poesia in Piem.* 1841, t. II, p. 461.



tera in versi scritta dal Tenivelli nell'autunno del 1776, mentre era, co' figliuoli del conte Guido Gaschi, in villeggiatura a Bagnasco in Val di Tanaro, e indirizzata

*A Camillo Maulandi torinese (1).*

O bella aurora dell'amato giorno  
In cui lasciando la Tanarea sponda  
All'Eridano mio farò ritorno  
E più non udirò nella gioconda  
Valle di campi piena, obliquamente  
Del Tanaro calar la rapid' onda.  
Per consolar mia travagliata mente,  
Deh, per pietà ti spiccia, e presto fatti  
Al lucido balcon dell'Oriente.  
Questi poveri voti ho già rifatti  
Più di novanta volte quasi, quasi  
Che di partire allo 'ndoman si tratti.  
Ed allor sempre, che mi persuasi  
Esservi mesi ancora, e giorni tanti  
Pria da passare, attonito rimasi.  
Mi vengono pensieri Dio sa quanti  
Di cose varie, che leggendo scaccio  
Mentre aspetto la festa d'Ognisanti.  
E così il tempo di passar procaccio  
Vivendo in speme di riveder voi  
Senza cui mi par d'esser senza un braccio.  
Vi sono di negozi più di duoi  
Che da volere a non voler negli occhi  
Mi vengono a portar gli oggetti suoi.  
Cosa però non v'è, che il cuor mi tocchi  
Tanto, che rivolgendo il pensier pio  
A voi, subitamente non trabocchi.

---

(1) Cf. Biografia Piemontese, IV, 1, p. 227, ed una delle « Poesie varie » al giovane conte Vittorio Gaschi.

Eccomi andar fantasticando anch' io  
Quando penso agli amici di Torino,  
E specialmente a te, Camillo mio.  
Parmi alle volte d'esserti vicino  
Nella camera tua, mentre ragioni,  
E mi sembri un oracolo divino,  
E quando leggi, e quando ti proponi  
Di confutare orgogliosi spirti  
Di moderni filosofi minchioni.  
E quante volte mi sogno d'udirli  
E vederti nel viso rubicondo  
Ed il mio cuore a tu per tu scoprirli?  
Quindi venir l'amabile e giocondo  
Dupuy, signor d'altissimo talento,  
Di cuor sincero, immacolato e mondo (1).  
E quel, che d'ammirar sazio, e contento  
Mai non sarò per certo, Carlo Bossi,  
Il cui gran nome non sarà mai spento,  
Che d'ambrosia, e di nettare allevossi,  
Non di liquore dell' insano Bromio  
Onde insino alle stelle sollevossi,  
Il cui canto gentil, degno d'encomio  
Farebbe, sto per dir, gloria ed onore  
Alla Sapienza, ed al Deuteronomio (2).  
E con lui l'ammirando prosatore  
Erudito, elegante Pennoncelli,  
Savio poeta, e gran novellatore (3),

---

(1) Gian Vincenzo Dupuy, negoziante torinese, il quale ha viaggiato in Francia, in Olanda, in Germania. Questi era segretario della privata Accademia Carolina » (T).

(2) Carlo Bossi (dice il Masi *Parrucche e Sanculotti del sec. 18<sup>o</sup>*, pagina 178: *repubblicani piemontesi*) fu poi « principale fra i membri del governo provvisorio, depositario dei segreti del Direttorio, armeccione politico, cui forse scusa il fanatismo, ma non meritevole certo delle lodi, che gli prodigò il Botta nella sua storia ».

(3) « Angelo Pennoncelli da S. Giorgio in Canavese, più volte lodato in queste nostre poesie » (T. in nota ad altri versi: « O poeta dottissimo

Ferreri amico degli ingegni belli (1),  
Caccia filosofante singolare (2),  
Il comico Galletti con Bonelli (3).  
Teco, Maulandi, e con questi mi pare  
Di sedere, e a vicenda ragionando,  
Di molteplici cose ragionare.  
Incessantissimamente pensando  
A voi, che siete la più bella parte  
Di me, vò l'ore noiose passando.  
E rivolgendo le latine carte,  
Ovver le tosche, con lui me ne vivo,  
Che presto m'abbandona, e se ne parte.  
Io dico di Perlasco, redivivo  
Dalla tomba del chiostro, che ben presto  
Sarà dalla sua patria fuggitivo (4).  
E veramente a lui si può quel testo  
Appropriar di Cristo, quando dice  
*Nemo propheta* chiaro e manifesto.  
Ei se ne parte: e veramente lice

---

che sei Autore del Trionfo della fame »). Vallauri, *Poesia in piem.* II, 235.

(1) « L'avvocato Gio. Batta Ferreri, da Montanaro, dottore d'ambe le leggi. Anch'egli interveniente all'adunanza accademica che si faceva ogni giovedì in casa del sig. Camillo Maulandi » (T).

(2) « Il vassallo sig. Vincenzo Caccia, torinese, dottore d'ambe le leggi, ed uno degli accademici Carolini » (T).

(3) « Pietro Galletti architetto torinese, e Bartolomeo Bonelli di Alba Pompea, ambedue accademici Carolini » (T).

(4) « Lorenzo Perlasco, Bagnascino, uomo di grande capacità, poeta non dispregievole e matematico insigne. Egli nel 1775 entrò nella religione dominicana, e si portò a fare il noviziato nella città di Chieri... Usci però da detta religione, e si restituì alla sua patria Bagnasco otto mesi dopo la sua vestizione. Quivi si trattenne a dare un sesto agl'affari suoi da giugno insino a novembre, in cui si portò a rinnovare gli studi di matematica superiore nella R. università di Pavia, tiratovi dalla celebrità del chiarissimo padre D. Gregorio Fontana, chierico regolare delle Scuole pie, quivi professore cesareo di quella sublime facoltà » (T).

Ad ogni galantuomo irsene altrove  
A vivere più lieto e più felice.  
La vera patria in fatti non è dove  
Nacque altri solamente, ed allevato  
Venne, e fe' di ben far le prime prove.  
Che l'aver questo, ovver quell'altro stato,  
Nascer in questo, od in quell'altro loco  
Dell'arbitrio non è, solo è del fato.  
Ma fuggendo evitar l'iniquo gioco  
Di quella calva malandrina, un'opra  
Degna mi pare di pregio non poco.  
E se per buona sorte si discopra  
Una cittade amica, ove altri stia  
Bene, al paterno suol sarà di sopra.  
Quale appunto dal Ciel bramo che sia  
Quella, ove se ne andrà, santa cittade  
Al buon Perlasco graziosa, e pia.  
Sian benedette tutte le contrade  
Di lei, le piazze, i porti, ed i palagi,  
E viva sempre in dolce libertade.  
Goda di pace eternamente gli agi  
E si mantenga ognor florida, e forte  
Senza saper di doglia e di disagi.  
Queste, che io mando alla siderea corte  
Per lui, preghiere, e questi santi auguri,  
Al vero amico, di prospera sorte,  
Chi si trova di voi, che non procuri  
Che verifichi il cielo? Ah non saranno  
I numi, a lui dabben, barbari e duri!  
Or sapete le cose, come vanno  
Al Tenvelli vostro ed al Perlasco,  
Caro Maulandi, e come se ne stanno.  
Per questo tempo ancora, che Bagnasco  
Mi da ricetto, settimanamente  
Scrivetemi, per Bacco, mentre intasco  
Per andare gli stracci finalmente.

Compiuti gli studi, approvato nell'Università il 2 nov. 1778, epperò « uscito professore di retorica dal Real Collegio delle Provincie » (*Biografia piem.*, IV, I, pag. III), Don Carlo Tenivelli, lo chiamo così, perchè se non prese mai gli ordini sacri, tuttavia vestiva le insegne dei chierici (Vannucci, *I martiri*, ecc.; Chiuso, *La Chiesa in Piem.*, 1887, t. 2, p. 14), andò « rettore delle scuole di San Giorgio in Canavese » (Lettera scritta di là addì 7 di dicembre: fra gli autografi della Bibl. del Re). Della sua stanza e del suo insegnamento in San Giorgio, ci è rimasta una bella memoria: essendogli stato discepolo in quelle scuole, ragazzetto di undici o dodici anni, Carlo Botta (Lett. al Greene nell'Arch. stor. ital., N. S., t. 1<sup>o</sup>, parte 2<sup>a</sup>), perciò poi chiamato « nipote in istoria » (Pref. alla contin. dal Guicc., ed. Capolago, 1833, p. 39) dal Denina. E discepolo gratissimo; imperocchè « collocò nella più intima e più ricordevol parte dell'animo suo i puri e santi erudimenti del maestro » (*Stor. dal 1789*, ecc., lib. XI, l. cit.), nè tralasciò più tardi occasione alcuna sia nelle opere a stampa, sia nei privati carteggi, di nominarlo, tanto gli rimase fitta nella mente la cara e buona immagine paterna. Quindi, per ciò che è ritratto dell'uomo, il Botta essendo fonte a se stesso, è fonte a noi sincera e non discutibile. Così quando dice che il Tenivelli era « tanto buono quanto dotto », « alla mano con tutti », « eloquentissimo », « italianissimo », che del resto « l'astrazione e la fissazione negli studi » era in lui pari all'« innocenza » ed « ignoranza degli affari di questo mondo », e quando ricorda altresì quell'essere « mezzo cieco », che aggiungeva non so che all'innocenza, il Botta, sebbene abbia bisogno qui di rincarare la dose, è sicuramente guidato dalle proprie reminiscenze e fedele al vero. (Aggiungo che una notareella posteriore alla morte del T., scritta, non so da chi, sul manoscritto autografo delle « Poesie varie », già posseduto dal Gazzera ed or dall'Accademia delle Scienze,



lo qualifica « ingegno festivo, uomo religioso, buon amico e di costumi aurei »). Nè v'ha passione o secondo fine che abbia potuto indurre il Botta a pronunziare un giudizio come questo: « Per me quando considero la natura sua, mi pare, che non mai chi crea tutto abbia creato due nature tanto l'una all'altra somiglianti, quanto quelle di Tnivelli e di Lafontaine, solo ed unicamente in ciò differenziandoli, che l'uno era formato per aver ad essere uno storico egregio, l'altro un favolatore eccellente ». Ed anche queste ultime parole « era formato per aver ad essere uno storico egregio », quantunque abbiano la loro vera ragione nell'essere poi stato il Tnivelli « autore elegante di storie piemontesi », pure non istarebbero male fra le reminiscenze di San Giorgio. Poichè il Tnivelli, insegnando sì, propriamente, umanità e retorica e continuando a scriver versi latini ed italiani (1), si diede però fin dai primi tempi della sua carriera a raccogliere memorie di storia patria. Fu in San Giorgio che compose, nel 1779, la « Dissertazione sopra lo ristabilimento della Regia Università di Torino, fatto da Vittorio Amedeo II », nel 1780, la « Vita del conte Francesco Bussone detto il Carmagnola » (Biogr. piem. III, p. 195; Vernazza, *mem. racc.*), e che s'involgiò di tessere la storia dell'Abbazia di San Benigno (Biogr. piem. IV, I, pag. III) pubblicata più tardi (Torino, 1791, in-8° di 32 p.). Ma lo « scottava che in quei benedetti borghi non ci fossero libri e non ci fossero letterati », e andava ruminando di dar sue cose alla luce

---

(1) « Epigr. et Elegiae », lib. I, epigr. XXV: ad clarissimum virum Octavium Pochettinum episcopum Hipporediensem, qui conciones habebat Castrimonte in Canapicio anno 1779 mense maio; epigr. XXVIII: amplissimo atque eminentissimo principi Carolo Victorio Amedeo a Lanceis post visitatam S. Georgii in Canapitio Ecclesiam anno 1780. « Poesie piacevoli per le nozze del Barone Giuseppe Vernazza con la contessa Giacinta Fanzone », Vercelli, 1779; « Capitolo per le nozze di Gioachino Manassero e Adelaide Scotto », Vercelli, 1780, ecc.

« in quella parte del mondo che avrebbe fatto la carità di accoglierlo, probabilmente fuori d'Italia, e senza dubbio fuori del Piemonte » (Lettere 9 e 17 aprile 79 presso Vernazza, l. c.): parole strane a primo aspetto, ma compatibili, se si riflette che in quell'epoca andavano ramminghi ed esuli un Lagrangia, un Denina, un Baretti, un Derossi, un Bodoni, un Alfieri.

Ma nel 1781 od in quel torno, eccolo professore di retorica in Moncalieri, a poca distanza da Torino, dai letterati e dai libri (1). Nella città stessa di Moncalieri trovava un archivio municipale abbastanza importante, ed archivi privati interessantissimi in casa Nuvoli di S. Giuseppe, in casa Cavoretto di Belvedere, in casa Duc, nel convento dei PP. Carmelitani, ecc. Non era lontana la biblioteca dei PP. Romiti Camaldolesi dell'Eremo; nè Torino, colle sue biblioteche dell'Università, dei PP. di Sant'Agostino, dei PP. Minimi di San Francesco da Paola, e co' suoi Archivi del Comune, di casa Valperga, di casa della Marmora, di casa della Cisterna, senza parlare di « tanti gentilissimi cavalieri, i quali avevano e rari libri e preziosi manoscritti » (Biogr. piem. I, p. 21, 203, e *passim*). Poi andando avanti, si poteva fare qualche viaggio in Lombardia, in Liguria, nell'Emilia, in Toscana, ecc., e conferir con dotti uomini e trovar memorie di Piemontesi illustri « in tutte le città d'Italia le più conspicue, o nelle chiese o nelle biblioteche » (Biogr. piem. I, pag. VII e 127; II, pref., e p. 299; III, p. 97, 111). Gli si allargava il cuore. Gli venivano qua e là nello scrivere, sotto la penna, periodi caldi, eloquenti; lo invadeva un alto sentimento della storia patria; avea proponimenti, suggerimenti, vedute nuove sul da farsi. Grande impulso a questi studi, in

---

(1) Biogr. piem. II, 1785, lettera premessa (*da quattro anni*). Ordinato del Consiglio com. di Moncalieri 12 febb. 1785 (*da anni tre circa a questa parte*).

Torino, la *Società Filopatria* istituita il 2 luglio 1782: fondatori i conti Ferrero, Prospero Balbo, Felice San Martino della Motta, Antonio Maria Durando di Villa e gli avv. Morano, Bonelli e Bossi: successivamente associati il Tenivelli, Francesco Grassi, G. B. Somis, il Maulandi, il Malacarne, il Vasco, il Vernazza, il Nazione: occupazione principale della medesima la coltura della patria storia, e la ricerca ed illustrazione dei documenti propri a chiarirla (1). Fu quella società che vide progettarsi la « Biografia piemontese » del nostro, e precisamente formarsene la prima « Decade », nel 1783 (2). Fu quivi massimamente ch'egli andò raccogliendo aiuti al lavoro (3) ed anche sussidi alla stampa (4).

Una cosetta secondaria, ma curiosa, del frattempo, non vorrei qui dimenticare: certa lettera scritta dal buon Tenivelli, per incoraggiamento, al medico Maurizio Pipino, che componeva una Grammatica piemontese (Torino, Stamperia Reale, 1783, p. 130):

Me car Dotòr, i sento tut për li, ch'a j'è d'forestè, ch'a rio, e ch'a s'badìno, ch'voi sie butàve a volèje mostrè a scrive, e dè d' regole sul Piemonteis. J'un a

---

(1) Giuseppe Campori, *La soc. filop. in Tor.* nel « Giornale storico della letterat. italiana » Torino, t. IX, 1887, p. 249 e seg. Denina, *Considerations* etc. 1796, p. 29: « Parmi les membres de cette société, je connais deux historiens d'un genre, d'un gout, et d'un caractère différents, le baron Vernazza et l'abbé Tenivelli ». Mem. racc. dal Vern. l. cit: « Quittanza al sig. prof. Tenivelli per lire quattro e mezza, contribuzione del medesimo per l'anno... all'associazione Filopatria ».

(2) Dec. I, 1784, pag. v; « Letture fatte alla Società » nel Ms. 14120 della Bibl. del Re.

(3) Dec. II, p. 237, 241: « mem. manoscritte che il sig. Conte F. S. Martino della Motta mi portò dalla città d'Aosta » ecc.

(4) Mem. racc. dal Vern.: « Deve l'ill.mo sig. Conte Frossasco d'Alpignano per la stampa della Dec. III, di copie 300 in carta Real Bastarda di fogli 20 inclusi gli alberi genealogici accordati a ll. 17 cadun foglio, L. 348.10 »; lettera premessa alla Dec. III: « all'ill.mo sig. Conte Luigi Provana di Frossasco ».

dio, ch'ël Piemonteis a l'è 'n gièrgòn, a l'è 'n patoë, ch'a merita nen d'esse coltivà, ma ch'a bsognria abolilo; daitri dio mile aitre rasonasse, ch'inpörta pöch a voi d' savèje, e i m'anojria tröp a scrivevie. Ma senti: tut lo-li dev inportève pöch, perchè costi tai a son coi osiòs, ch'a stan tut ël dì a bautie le gambe sulle banche dj' Aquavità, ch'a fan nen lor, e ch'a savrio nen, quand a voleiso fe quai cösa: e për conseguènsa i v' deve burlè d' lor, e d' lö, ch' a dio; mentre ch' i sèu, ch' a v' manco nen tante, e tante bonè rasòn për stopèje la boca, quand i vèuje pieve cola peña. E lo-lì dev nen diminuì 'nt voi col fèrvòr, con ël qual j' avì 'ntrapreis la vöstr'öpera, perchè a l'è për tuti i rigoard da lodè: e 'nfati 'ntl' istès tenp, ch'la sento butè 'n ridicol dai ignorànt, la sento a lodè da tute le pèrsòne leteràte, le quai, tutùn con mi, n'han pì pasiènsa d'vèdla stanpà. E crèdme senpre, e d' cheür

Moncalè, ai 15 otobër 1782.

Vöstr amis, e bon sèrvitòr  
CARLO TÈNIVEL  
Professòr d' Retòrica.

Mio caro Dottore, io sento per ogni dove, che vi sono forestieri, che ridono e che si trastullano, che voi vi siate accinto a voler insegnare a scrivere, e dar regole intorno al parlar piemontese. Gli uni dicono, che 'l dialetto piemontese è una lingua corrotta, un linguaggio grossolano, che non merita d'esser coltivato, ma che abbisognerebbe anzi abolirlo; altri adducono mille altre frivole ragioni, le quali poco a voi importa il saperle, ed io m'annojerei di troppo a scrivervele. Ma udite: tutto ciò deve poco importarvi, perchè questi tali sono quegli oziosi, che stanno tutto il giorno a dondolare le gambe sulle panche degli acquavitaj, che eglino nulla fanno, e che niente far saprebbero, quando volessero far qual-

che cosa. Laonde dovete burlarvi di loro, e di ciò che dicono ; mentrechè so, che non vi mancano tante e tante buone ragioni per confonderli, quando voi vogliate prendervi quell'incomodo. Nè questo deve punto sminuire in voi quel fervore, con cui avete intrapresa la vostra opera, poichè ella è per ogni parte lodevole: ed in fatti nel tempo stesso, che la sentii porre in ridicolo dagli ignoranti, la sento lodare da tutte le persone letterate non solo del paese, ma anche forastiere, le quali sono impazienti, come il son io, di vederla stampata. Credetemi sempre, e di cuore

Moncalieri, addì 5 novembre 1782.

Vostro amico e buon servitore

CARLO TENIVEL

Professore di Rettorica.

Ma è tempo che noi vediamo da vicino la condizione del Tenivelli in Moncalieri. Era, come s'è visto, professore di retorica. Di più, il 28 febbraio 1783, « disaminata dal Consiglio del Comune la rappresentanza sua e di D. Carlo Antonio Core professore di gramatica, da cui risultava rimanere sprovviste le scuole di direttore spirituale », Don Tenivelli fu pregato di compirne le veci sino a tanto che la città fosse divenuta ad una nomina (Ordinato del Com., ad a.). E infine il 6 novembre, fu stipulata la seguente « Capitolazione da osservarsi tra l'illustrissima città di Moncalieri ed il molto illustre e molto riverendo signor D. Carlo Tenivelli Rettore di scuole »: « Gl'illustrissimi signori cavaliere Filiberto Grimaldi, Filiberto Nasi, medico Gabriele Perachia, medico Gio. Roccati, Maurizio Patteri, e conte Giuseppe Panissera, il primo sindaco, e gli altri consiglieri della città... danno e concedono l'esercizio della scuola di detta città al prefato signor Don Tenivelli sotto



l'osservanza de' capi seguenti: 1°) Il detto sig. D. Carlo Tenvelli sarà obbligato, come s'obbliga, e sottomette, d'insegnare alli scolari che frequenteranno le dette pubbliche scuole l'Umanità, e la Rettorica per que'soggetti, che saranno abili, e ciò secondo le istruzioni del Magistrato della Riforma, ed abilitare li detti scolari di passare dalla classe d'Umanità a quella della Rettorica, o da questa alla Filosofia. E non sendovi soggetti abili o per l'Umanità, o per la Rettorica, in tale caso sarà in obbligo esso signor D. Tenvelli d'impiegarsi nell'insegnamento della Terza; 2°) Non potrà rifiutare di ricevere alla detta scuola qualunque soggetto quantunque forestiere, purchè sia domiciliato nella città, e suo territorio, salvo si trattasse di qualche soggetto che vivesse in pensione con persona in cui non concorresse il grado di parentela; 3°) Dovrà pendente l'anno scolastico continuamente in persona, salvo in caso di legittimo impedimento, assistere, ed insegnare alli scolari, e quelli impiegare ne' componimenti, spiegazioni ed istruzioni, e ciò per tre ore continue alla mattina, e tre al dopopranzo di caduno de' giorni scolastici; e rispetto alle Ferie, che nel decorso dell'anno possono occorrere, si dovrà immancabilmente osservare il calendario del Magistrato della Regia Università per le scuole provinciali, e non si potranno assignare alli scolari altre ferie, salvo quelle portate dal detto calendario; 4°) Sarà obbligato il detto signor D. Tenvelli vegliare ed invigilare che dal Proffessore di Grammatica, e da qualunque altro maestro che venga destinato e nominato dalla città per le scuole inferiori, vengano osservate nell'insegnare le dovute istruzioni e regole; 5°) Sarà special obbligo del detto signor D. Tenvelli d'instruire, e contenere, e procurare che dagli altri maestri vengano instruiti e contenuti tutti gli scolari non tanto nello studio e nella civiltà, quanto nella pietà e timor di Dio, silenzio e modestia tanto nella scuola quanto nella chiesa,

ed occorrendo qualche insolenza, ne dovrà castigare, o far castigare il delinquente secondo la mancanza, con la dovuta moderazione e discrezione; 6°) In tutti li giorni di scuola si farà in essa celebrare il santo sacrificio della Messa, a cui farà assistere colla dovuta divozione ed attenzione tutti li scolari, e vi assisterà pure esso, o vi farà assistere gli altri maestri, per contenere li studenti con quella modestia e rispetto che si conviene; 7°) In tutte le domeniche, e feste di Maria santissima ed altre espresse nel calendario ut s.<sup>a</sup>, si dovranno tutti li studenti congregare nella scuola ove vi è la cappella, ed ivi pendente l'ingresso dovrà esso signor Don Tenvelli far leggere da qualche scolare un libro spirituale, e quindi verrà cantato il divino Uffizio di Maria sempre vergine, e poi celebrata la santa Messa, dopo la quale lo stesso signor Don Tenvelli graziosamente si offre di fare alli scolari un discorso sopra qualche virtù, o massima eterna; e nel dopopranzo di caduna delle domeniche, si congregheranno pure ivi li detti scolari, a cui il detto signor D. Tenvelli (seguiva un *dovrà* che fu cancellato e surrogato così:) si è pure come sovra offerto, ut s.<sup>a</sup>, fare l'istruzione sopra la dottrina cristiana; 8°) Nel principiare e nel finire la scuola si dovranno recitare le solite orazioni. Ne' giorni di mercoledì e venerdì al dopopranzo prima di lasciar partire li studenti della scuola, dovrà loro far recitare colla debita divozione la terza parte del Rosario. Ed in tutti li sabbati nel dopopranzo dovrà fare, e procurare che dagli altri maestri si faccia il Catechismo alli scolari; 9°) Dovrà invigilare che da ciascheduno di detti studenti si frequenti il Sacramento della penitenza, e dell'Eucaristia per quelli che vi saranno ammessi. E ciò almeno una volta per cadun mese immancabilmente e dovrà loro fare quelle altre istruzioni che saranno opportune per li Tridui portati dal detto Calendario; 10°) La presente capitolazione sarà progressiva per anni nove suc-

cessivi, quali avranno principio col primo del corrente novembre; e mediante l'osservanza di quanto sovra, li preffati illustrissimi signori Sindaco e Consiglieri, a nome della Città promettono di far pagare al signor D. Carlo Tenvelli l'annuo stipendio di lire quattrocento cinquanta di Piemonte da soldi venti caduna pagabili a semestri maturati. Le quali cose tutte dette parti hanno promesso, e promettono attendere ed osservare sotto obbligo, e costituito possess.º amplissimo de' rispettivi beni presenti e futuri; cioè li preffati ill.<sup>mi</sup> signori Amministratori di quelli della città, ed il sig. D. Tenvelli de' suoi proprj in forma fiscale e camerale. Moncalieri, li 6 novembre 1783 » (1). Aggiungo che un anno dopo, 6 gennaio 1785, « il signor sindaco medico Gabriele Perachia riferì in Consiglio che avendo nel decorso dell'anno 1783 il sig. canonico Giacomo Antonio Costamagna dismessa la sua qualità di direttore spirituale nelle pubbliche scuole della città, vi aveva sinora provvisoriamente supplito il sig. D. Carlo Tenvelli professore di Umanità e Rettorica nelle medesime, il quale anzi come in Capitolazione col medesimo stipulata in data delli 6 novembre 1783, si era graziosamente offerto di fare nei giorni festivi alli scolari un discorso sopra qualche virtù, o massima eterna. Siccome una sì fatta graziosa offerta non poteva indurre nel detto sig. D. Tenvelli un'assoluta obbligazione per detti discorsi, e per le istruzioni sopra la Dottrina Cristiana, e ne poteva quindi derivare che li scolari mancassero delle necessarie istruzioni nelle massime di pietà, il sig. Riferente per le regole di buon governo, e per l'utile de' scolari, credeva fosse conveniente, che venisse stabilita, ed accordata al detto sig. D. Tenvelli una discreta retribuzione, mediante la quale il medesimo si sottomettesse ai detti discorsi mo-

---

(1) Cf. 16 genn. 1784: Patenti di professore di rett. ed uman. per insegnare nella città di Moncalieri, in mem. racc. dal Vernazza.

rali, ed istruzioni », e i Consiglieri stabilirono « che si dovesse corrispondere al detto sig. D. Carlo Tenivelli lire cinquanta annue ».

Un'altra ma non ufficiale cura moncalierese del Tenivelli, data dall'anno 1783 ed è la continuazione della Cronaca locale. Per dare un'idea di questa continuazione e presentarla coi relativi addentellati, riunisco i titoli dei tre manoscritti da me veduti, cioè:

dalle origini al 1797  
» » al 1817  
» » al 1833

in uno solo: « Memorie cronologiche delle cose più memorabili del borgo insigne di Testona, e Moncalieri, con li cognomi de' signori Regolatori ed Officiali, ricavate dall'Archivio della città di Moncalieri e da alcuni Istorici che ne scrissero, per il signor auditore Giacomo Filippo de Beaumont sino all'anno 1661; quindi proseguite con varie aggiunte a luogo a luogo dal signor insinuatore di S. M. di detta città, e suo dipartimento, Maurizio Boniscontri sino all'anno 1783; continuate in seguito dal signor Carlo Tenivelli, professore d'umanità e retorica delle pubbliche scuole di detta città sino all'anno 1797; dal capitano di fanteria nelle regie armate Luigi Boniscontri, figlio del predetto signor insinuatore Maurizio sino all'anno 1817; e da questo punto al 1833, dal teologo Brunetti sulle memorie del parucchiere Maurizio Novarese » (1). Dalla quale Cronaca

---

(1) Ms. della Biblioteca del Re (13468) di pugno del Tenivelli, appartenuto poi successivamente a Giuseppe Vallino e al dottor Carlo Novellis; Ms. dell'Archivio di Moncalieri, proveniente da Luigi Boniscontri, il quale lo presentò ai signori di quel Municipio in giugno 1826; Ms. della Bibl. del Re (13981), proveniente dal Brunetti.

Sul frontispizio del suo il povero Tenivelli aveva scritto *sino al 1800 dell'era cristiana*, ma i fogli già destinati al 1798, 1799, 1800, rimasero in bianco e nessuno vi scrisse.

Fa parte della continuazione tenivelliana (cf. ms. 13981) il « Raggua-

tolgo intanto questa notizietta del 1784 a cui siamo giunti, che « gli scolari di Moncalieri nella quaresima, alle sere dei giovedì, e delle feste, rappresentarono l'*Isacco riconosciuto* di Pietro Metastasio; dopo pasqua, l'*Olimpiade* con varj intermezzi e farse ».

Nel luglio di quest'anno 1784 usciva alla luce in Torino il primo volume o prima decade della « Biografia piemontese » del Tenivelli; nell' 85 la seconda; nell' 87 la terza; nell' 89 la quarta, parte prima: « fatica onorevole per esso, e vantaggiosa per la storia patria », come riconoscevano anche coloro i quali avrebbero desiderato maggiore « attenzione e flemma » nel comporre l'opera (dov'io rimetto lo studioso di storia subalpina alle dotte e minute osservazioni del P. Tommaso Verani, nel vol. 1°, n° XVI, della sua manoscritta Miscelanea storico-letteraria, oggi posseduta dal Collegio degli Artigianelli in Torino, mentre ringrazio dell'indicazione il Barone Gaudenzio Claretta, che del T. ebbe ad occuparsi ne' suoi *Storici Piemontesi*, 1878, p. 430). Il 12 febbraio 1785, il Consiglio comunale di Moncalieri « prendendo in considerazione la dottrina ed erudizione del T., il di lui affetto alla città, le ottime qualità per le quali gioiva della pubblica estimazione, e le opere stampate », gli conferiva la cittadinanza. Il 18 dicembre 1788 era ricevuto Dottor di Collegio (doctor collegii artium liberalium) nell' Università di Torino (Mem. racc. dal Vern.). Nel 1790, nominato socio, istoriografo ed uno dei censori per la storia patria, nella nuova accademia torinese, sorta col nome di *Società degli Unanimi* (Elenco dei componenti ecc., Torino, Fea, 1792, pag. 7; Saggi

---

glio della demolizione dell'antica chiesa di S. Francesco nella città di Moncalieri, e della solenne funzione... nel collocare la pietra fondamentale della nuova chiesa del medesimo santo » (Torino, Briolo, 1788, in 8, di p. 16).

Proponevasi il Tenivelli di dare una dissertazione speciale « sopra Testona e suo Castello » (Biogr. piem. dec. IV, parte I, pag. 63).



degli Unanimi, Torino, 1793; Denina, *Considérations*, 1796, p. 29, *Tableau*, 1805, p. 381). Nel 1792 diede ancora un quinto volume della Biografia (decade quarta, parte seconda) e poi il lavoro rimase lì. Il 26 febbraio 1792, il Consiglio di Moncalieri ha un ordinato che è per noi come un fulmine a ciel sereno: « Nella circostanza, in cui con tutto ottobre primo venturo scadono li nove anni di Rettorato di queste scuole nella persona del sig. cherico, e professore Carlo Tenvelli, come da sua capitolazione delli 6 novembre 1783, ha determinato e determina di procurare a questo pubblico altro soggetto, il quale oltre li requisiti voluti dalle R.<sup>e</sup> Costituzioni della Università dei Studj debba altresì avere quello di sacerdote per l'esecuzione particolarmente del cap. 6 della succitata capitolazione, stato quasi sempre finora inesequito per non avere il predetto sig.<sup>r</sup> professore Tenvelli e neppure il di lui subalterno s.<sup>r</sup> priore Patteri, tale qualità di sacerdoti, motivo per cui li scolari non puonno udire in ogni giorno la Santa Messa, e non puonno avere quelle altre istruzioni di pietà, che avrebbero se li Maestri fossero celebranti, a termini del prescritto dalle precittate R.<sup>e</sup> Costituzioni. Ad un tal effetto, e per far cerca del predetto sogetto per moderno Rettor di scuola di questa città al primo del venturo novembre ha deputato e deputa li preffati ill.<sup>mi</sup> sig.<sup>ri</sup> consiglieri conte Remiggio Panissera, e medico Pietro Robba col l'autorità opportuna ecc. ».

Da questo punto, ogni facile e chiaro documento sulla vita del Tenvelli come professore e come autore, vien meno. Vengono anche meno, per divieto regio, in riguardo agli avvenimenti politici (invasione francese della Savoia nel 92), le unioni letterarie, gli studi collettivi (Campori, l. c.). Rimangono due soli gruppi di notizie. L'uno comprende scritture susseguenti alla fucilazione, e passionatamente accusatorie e pettegole o passionatamente apologetiche ed attenuanti. L'altro gruppo com-

prende quel poco che il Tenvelli stesso scrisse di sé o delle cose pubbliche (potendo noi aggiungervi con certezza qualche dato positivo domestico) nella Cronaca di Moncalieri, e quello che del fatto di Moncalieri ebbe poi a scrivere, con immediata contezza e spirito tranquillo, chi prese a continuare la cronaca. Io mi atterro a questo secondo gruppo, ma per non imporre agli altri i miei gusti e criterj e per farli padroni di ogni fonte a me nota, darò il primo in appendice.

« 1791. Addì 25 gennaio alle ore 10 <sup>1</sup>/<sub>2</sub> matt. passò a miglior vita la madre dell' estensore di queste memorie sig.<sup>r</sup> prof. Carlo Tenvelli, chiamata Maria Margherita Gazzano di Nuceto, figliola del capit. Benedetto e di Paola Romano. Fu eccellente madre di famiglia, timorata di Dio, e divotissima di Maria, frequentava i Sacramenti e morì dopo averli ricevuti in età di anni 70, mesi due, giorni 27. Era vedova del cerusico Carlo Giuseppe Tenvelli, morto in Torino 11 novembre 1769 ». « Luglio. Si ebbe la consolante nuova, che il re di Francia è fuggito da Parigi..... Dopo alcuni giorni si seppe, che il medesimo Re fu arrestato in Varenne, mentre fuggiva ». [« Celebrandosi la festa di S. Cecilia vergine e martire nella chiesa della M. Ven. Confraternita del Gesù della città di Moncalieri dai signori dilettanti di musica e professori del seguito di S. R. M., Sonetto umiliato a S. A. R. la signora Duchessa d'Aosta,... di Carlo Tenvelli, Torino, Fea, 1791 ». « Nei fausti imenei dell' ill.<sup>mo</sup> signor marchese Carlo Alfieri di So-stegno, scudiere di S. A. R. la Principessa di Piemonte colla damigella Carlotta Melania Duc, Poesie... Alla sposa: sonetto di Carlo Tenvelli da Moncalieri tra gli Unanimi *l'Ilare*, Torino, Briolo, 1791 ].

« 1792. 15 agosto. L' estensore di queste memorie D. Carlo Tenvelli (vedendo, io m' immagino, che si trattava di nominare, come s' è detto, entro l'ottobre venturo, un altro prefetto delle pubbliche scuole, il che

valeva quanto ridurlo ad una condizione inferiore) si dimise dall'ufficio di professore di retorica, e si edificò una casa nel borgo di Piacentina, detto borgo Airale(1)». « ... Il conte Panissera capitano di fanteria trovavasi in campagna di guarnigione a Nizza di Provenza, donde ebbe la sorte di fuggire cogli altri Piemontesi in occasione che la Repubblica di Francia fece invadere dalle sue truppe quella città e provincia ». « In tutto questo mese (settembre) ogni giorno passano e ripassano corpi di truppe, che vanno alla guerra. La città è molto angustiata per le levate forzose, che si deono fare di soldati pel reggimento provinciale di Torino, o pei ragguardevoli corpi di riserva, che si vanno facendo ».

[1793. 12 dicembre: il Tenivelli piglia moglie, sposa in Pinerolo Cecilia Besso.

[1794. 13 febbraio: entra nella Segreteria dell'Ufficio generale del Soldo, in qualità di Volontario.

[1795. 22 febbraio: gli nasce, in Torino, un figlio, Prospero Carlo Maria Giuseppe Luigi, battezzato nella Metropolitana: padrini i signori Luigi Lorenzo Rossi a nome dell'ill.<sup>mo</sup> s.<sup>r</sup> conte Prospero Balbo di Vinadio, e la s.<sup>ra</sup> Luisa Besso (2)]. « Molte novità occorsero in questo anno alla città e popolo di Moncalieri ». « Nei mesi di gennaio, febbraio, marzo, aprile, maggio, vi fu enormissima carestia, e la città e il territorio furono infestati dai ladri, come mai prima ». « Il Re per le urgenze della guerra che ci molesta fu obbligato a porre nuovi carichi a questo popolo, e agli altri del Piemonte. I Francesi in buon numero, e guidati da esperti capitani minacciano d'invadere questo Stato ». « Giuseppe Fiando, figlio unico del sindaco avviluppato anche egli nell'affare di pretesa rivolta contro lo Stato di S. M.,

---

(1) Onde il nome rimasto alla villetta posseduta più tardi dai baroni Todros ed oggi abitata dall'ultima discendente di lor nome Maria Todros Lumbroso.

(2) Memorie raccolte dal Vernazza.

inquirito dalla Regia Delegazione, emigrò in Francia, dove attualmente si trova ». « La civica amministrazione per sollevare l'indigenza fece distribuire pane d'orzo, e polenta a prezzo modico, e ciò a imitazione della città di Torino, che ne fece altrettanto »... « La sera dei 25 giugno precedente al giorno della nascita di S. M. (Vittorio Amedeo allora in Moncalieri) varie famiglie di Moncalieri, benchè non vi fosse ordine di ciò fare, per viemmeglio dimostrare il loro attaccamento alla persona di S. M. fecero l'illuminazione delle loro case, e fra questi benemeriti cittadini si distinsero i signori Nasi, Peracchia, Manassero e Marelli »... « Per sentenza dei 7 agosto dell'Ecc.<sup>ma</sup> Delegazione fu condannato nella confisca dei beni e nella vita il sig. Giuseppe Luigi Fiando figliuolo unico del Sindaco di questa città per essere stato complice di una conspirazione contro il Regio Stato, e trovarsi attualmente al servizio di Francia. Fu eseguita in effigie ai confini del Piemonte a Borgo S. Dalmazzo ».

« 1796. L'estensore di queste memorie Carlo Tenivelli fu nominato ufficiale del Soldo, e direttore dell'ospedale militare di Borgo S. Dalmazzo ». « A tenore del trattato di pace furono espulsi gli emigranti francesi, e i nostri democratici piemontesi ebbero l'amnistia e facoltà di ritornarsene, fra i quali ritornò Giuseppe Fiando... benchè nello scorso anno giustiziato in effigie, e posto fra i ribelli e banditi di primo catalogo ». « Il re e i principi nostri vennero a villeggiare secondo il solito in questo Real Castello, ed erano allegri e gioviali, come mai non vi fosse stata guerra alcuna, e si è osservato, che l'enorme carezza dei generi non inquietava punto alcuna persona » (1). « Addì 16 ottobre in questo Real Castello verso mezzogiorno

---

(1) Così il Tenivelli (ms. autogr.). Nella copia Boniscontri la frase è soppressa.

in età di anni 70 passò agli eterni riposi di un accidente epileptico (il Tenivelli non trascorre a dire, come porta il ms. Brunetti, « per essersi divertito troppo con Mad. Muriaud ») Vittorio Amedeo 3° Re di Sardegna ». « Uscirono varie provvidenze (di Carlo Emmanuele 4°), e si fece una riforma di varj Reggimenti, e parecchi Militari, che aveano servito lodevolmente nella passata guerra, si trovarono tutto in un tratto sprovvisti d'impiego (1) ».

« 1797. In questo tempo il frumento si pagava lire otto, il miglio lire nove, i ceci lire dieci, e le lentiggini lire dodeci l'emina, cose non più udite ab immemorabili ».

Queste sono le ultime parole della Cronaca teniveliana. Segue la Cronaca continuata dal capitano Luigi Boniscontri sino all'anno 1817 (prima che fosse destinato R. Commissario di Polizia a Oneglia, 2 dic. 1817, poi a Casale Monferrato, 18 dic. 1821) e da lui mandata in omaggio al Municipio di Moncalieri, in giugno 1826.

« 1797. Nel mese di luglio in quasi tutto il Piemonte scoppiò una insurrezione popolare, e Moncalieri non ne andò pur troppo esente, ed alli 23 detto mese, giorno di domenica, in cui si solennizzava la festa del beato Bernardo di Baaden-Baaden nel borgo Ajrali di detta città, circa le ore 23 sonosi raunati diversi oziosi lavorieri di campagna ed artigiani, i quali girando da una osteria all'altra del detto borgo, hanno preteso, anzi esatto, che loro venisse venduto il vino a quel prezzo, che essi volevano capricciosamente fissare, molto minore di quello, a cui in comune commercio si vendeva, e questa concussione veniva accompagnata da minacce, crescendo ogni momento il numero dei sollevati, e sono stati inutili tutti i buoni ufficj delle persone dabbene interessatesi.

---

(1) Nella copia Boniscontri, non che Brunetti, anche questa frase manca.



Circa mezz'ora di notte i sollevati partitisi dal detto borgo colla testa scaldata dal vino, attruppati andarono al Nichelino luogo distante un miglio da Moncalieri per eccitare quegli abitanti ad unirsi seco, e circa la mezzanotte con tamburo battente, e con grandi schiamazzi accompagnati da replicati colpi d'armi da fuoco, di cui una piccola parte d'essi era munita, si sono portati verso Moncalieri. Giunti al ponte di legno sul fiume Po si sono loro fatti incontro i signori Mansueto Appiano capitano, e Luigi Boniscontri (1) luogotenente, ambi nelle R.<sup>e</sup> Armate, richiesti da questa Civica Amministrazione per intendere da essi cosa pretendevano con quell'indebito attruppamento, e tutti risposero che null'altro volevano che la diminuzione del prezzo di tutti i generi, e quantunque i suddetti Appiano e Boniscontri abbiano loro assicurato per parte della Civica Amministrazione la diminuzione di tutti i generi ad un prezzo discreto, non hanno voluto aquietarsi, onde entrati in Moncalieri, si sono impadroniti del corpo di guardia, hanno fatto battere campana a martello; ordinata l'apposizione dei lumi alle finestre, e poi divisi in più bande sono andati a battere con modi insolentissimi alle case di tutti i particolari per appropriarsi, come hanno fatto, tutte le armi, che presso detti particolari si trovavano.

Intanto il cavaliere Villamarina comandante lo squadrone di Piemonte Reale, che costì era aquartierato, ha fatto prendere le armi a suoi soldati per ritirarsi, come si era espresso, nel Real Castello ad oggetto di difenderlo da ogni insulto; ma essendo stato assicurato da alcuni capi di detti insorgenti, che nulla si sarebbe attentato contro il Re, in seguito si ritirò nel quartiere.

Tale assicuranza è stata scrupolosamente osservata a segno che durante i tre giorni di disordine, que' tumultuanti non si sono neppure accostati al Real Castello.

---

(1) L'estensore di queste memorie.

Fattosi appena giorno, raunatosi tutto il popolo sulla pubblica piazza, i capi della sedizione sono divenuti alla nomina di nuovi amministratori, che furono i signori medico Amedeo Fontana sindaco attuale, Nasi Filiberto, Ludovico Boggetti, conte Amedeo Messier di Grana, Vincenzo Gariglio, Lorenzo Sandrone, e Morizio Crossa; e facendosi autorizzare dal Giudice hanno proceduto ad una capricciosa tassa non solo delle granaglie, ma anche indistintamente di tutti i comestibili.

Divisi quindi in diverse bande si sono portati armati in tutti i conventi, e case dei particolari tanto nella città, quanto in tutti i borghi e cassinali, ed hanno obbligato i particolari e massari a condurre le granaglie tanto vecchie, che nuove in Moncalieri nel magazzino che si era stabilito nella casa dell'ill.<sup>mo</sup> sig. conte Luigi Maria Duc.

Innumerabili sono stati i disordini, le insolenze e le minacce che durante detti giorni d'insurrezione si sono commessi da diversi mal'intenzionati sediziosi, di modo che nessuno poteva essere tranquillo, gridandosi ogni poco allarme, e battendosi per cose da niente campana a martello di giorno e di notte. Obbligarono la Civica Amministrazione a somministrare il pane ed il vino, di quali generi si è fatta una grandissima consumazione, perchè era tanto il disordine, che si vedeva portato massime dal vino che indiscretamente bevevano.

Fra le orde mostruose dei ribelli non devo però tacere le buone precauzioni, ed ordini che sortirono in tale epoca. Primo si fu quello di dividere il popolo in diverse compagnie comandate da ottimi cittadini amanti del buon ordine e della pubblica quiete, e dette compagnie furono composte da circa cento e trenta uomini caduna, capitani delle quali furono dal popolo medesimo nominati i signori marchese Luigi Cavoretto, conte Luigi Panissera, Pietro Mansueto Appiano, Luigi Boniscontri, Giuseppe Boniscontri, Valerio Appiano, Felice Roccati, Giuseppe Cerruti, Gaspare Nasi, Lo-

renzo Merlo, e ciascheduna compagnia ebbe per sua divisa un nastro posto sul cappello di diverso colore, come diverse erano le sudette compagnie; secondo si fu quello d'aver ordinato che tutti coloro che non erano domiciliati in Moncalieri, dovessero fra brevissimo termine restituirsi alle loro case sotto gravissime pene; terzo di non permettere, che alcun forestiere potesse entrare in Moncalieri, mentre il gran numero dei mal'intenzionati non indugiarono di trasferirsi da altre città e luoghi circonvicini con intenzione di approfittare del torbido; ed infine e per ultimo di tenere continuamente i lumi accesi alle finestre.

Li 27, alle ore tre della mattina arrivò in tre colonne la Regia Truppa di fanteria e cavalleria, comandata dall'ill.<sup>mo</sup> sig.<sup>r</sup> marchese Colli generale, una delle quali si trovò oltra il Po con quattro pezzi d'artiglieria, altra colonna si portò avanti il Real Castello per la strada che da Torino tende a questa città con altri quattro pezzi d'artiglieria, e la terza attraversò i monti che dal comune di Cavoretto tendono alla Cappella di San Sebastiano posta sopra il Real Castello, ed era composta questa di Cacciatori, alla testa dei quali si trovava lo stesso generale Colli. Quantunque dai posti avanzati siasi fatta leggiera resistenza con alcuni colpi di fucile, ai quali la Regia Truppa corrispose con maggior vivacità, si rese padrona di Moncalieri. All'arrivo di detta Truppa la gioia rideva sul volto de' buoni e fedeli cittadini per la ricuperata tranquillità e buon ordine, e i malvagi parte sono fuggiti fuori di questi Regi Stati, parte arrestati, e condannati chi alla galera, chi al carcere, e chi ad essere fucilato.

Nello stesso giorno 27 il predetto signor marchese generale Colli fece radunare nella sala del Consiglio di città tutti i capi di case tanto della città, che delle borgate, per avere sicure ed imparziali informazioni sulla condotta dei ribelli, e di quelli che eransi singolarmente

distinti in particolari delitti durante il disordine: e dopo avute tali informazioni fece procedere al fermo di tutti coloro che gli vennero indicati per capi, autori e fautori di un tanto disordine.

Il dì 29 d.º sono stati fucilati sette individui nello stesso tempo, e venne eseguita la sentenza nel borgo degli Ajrali, nel prato detto dell'Organo avanti le case del d.º borgo, con grande esemplarità, lasciando i cadaveri esposti sino alla sera (1).

Dopo trascorsi pochi giorni (ai 2 di agosto: ms. Brunetti) venne pure per lo stesso motivo fucilato altro individuo per sentenza dell'ill.º signor conte Pastoris, capitano del reggimento Piemonte Reale Cavalleria, avendo S. M. conferita all'attuale Comandante l'autorità opportuna.

In principio d'agosto S. M. ha nominato per Comandante fisso di Moncalieri il signor barone Dauvar (« D'Auvare »: Ordinati del Cons. Com. di Monc., 18 nov. 1798) nizzardo, cavaliere dell'ordine militare de'Ss.ª Morizio e Lazzaro, luogotenente colonello del reggimento La Regina fanteria.

Carlo Tenvelli già professore di retorica di questa città, quindi nominato da S. M. nel 1795 ufficiale del Soldo e direttore dell'ospedale militare di Borgo San Dalmazzo, uomo che ha dato alle stampe molte opere, poesie, ed ha pure dato alla luce la Biografia Piemontese, e che la presente storia cronologica ha seguito dall'anno 1783 sino alla metà del corrente anno, inconsideratamente inciampò fra i capi dell'insurrezione di Moncalieri, epperò dovette evadersi (« avvertito dagli

---

(1) È credenza popolare in Moncalieri « che ogni anno piova in quel campo precisamente nel giorno in cui è mietuto: (maledizione, vendetta del Cielo) », e « che i ministri del re facessero in maniera che il Messo recante la grazia dei condannati arrivasse troppo tardi ».

amici, evase»: ms. Brunetti (1)), e celarsi in questi circonvicini paesi. Portatosi quindi in Torino, si rifugiò in casa di un finto di lui amico (« Cauda si chiamava »: ms. Brunetti), che per la nera ingordigia di percepire le lire trecento di taglia, posta sulla testa del detto Tenvelli, prese il pretesto di andarlo a provvedere di qualche cosa per ristorarlo, lo denunciò al Regio Governo, ed in casa del sudetto venne arrestato, quindi tradotto in Moncalieri scortato da un drappello di cavalleria, ed il giorno 13 agosto alle ore cinque di Francia del mattino fu fucilato per sentenza del signor Comandante barone Dauvar, in seguito a sommarie informazioni assunte. Morì con una intrepidezza senza pari, rassegnato, munito di tutti i sacramenti, e da fedele cristiano, in età d'anni 45 circa ».

[Lasciò scritta questa lettera a sua sorella:

« Carissima Angiolina, Iddio vuole che io moia. E che vuoi farci? Consolati: prega per me: e quando io sarò in paradiso, pregherò per te, e per la prosperità della nostra famiglia. Ho scritto alla moglie e al cognato Giovanni Batista: e tu ti regolerai secondo la loro istruzione. Frattanto venderai i libri al miglior prezzo e le altre cose che abbiamo in casa. In quanto ai libri, verrà l'abate prevosto ed il signor curato, ed altri signori canonici miei assistenti, e t'instruiranno: e in quanto ai mobili ne farai l'incanto secondo che ti farà dire o ti dirà il cognato e la moglie. Tu anderai con loro al Perretto, e farai compagnia alla moglie, ed aiuterai ad allevare il Carlo Giuseppe tuo nipote; il quale io ti raccomando; e crescendo ti assisterà nella tua vecchiaia, e starai bene. — Ho lasciato qualche memoria al signor curato, la quale eseguirai: e nominatamente in un ti-

---

(1) A Moncalieri è tradizione che « una certa madama Vallino, bellocchia, alla quale alcuni ufficiali dissero: domani arrestiamo questo, quello, ne avvertisse due che scapparono ».



ratoio della scrivania portata da Sangiorgio vi sono alcune carte e lettere di genealogia di noi e della moglie: le quali sigillerai insieme, per lasciare al Carlo Giuseppe, acciocchè sappia d'onde è sortito, e si ricordi de' suoi maggiori, che erano onesta gente. Un libro manoscritto, intitolato *Notizie cronologiche del Boniscontri continuate dal Tenivelli* sino al corrente anno, lo darai al signor Vallin mio amico, acciocchè lo continui. Se qualche libro farà piacere al signor abate prevosto, od al signor curato (*sic*) che tale è mia volontà. Se non potrai farmi dire delle messe per miseria, basterà che me ne senta con divozione, e preghi per l'anima mia. Ti abbraccio caramente; e sarai felice appieno. — Moncalieri, la mattina della mia morte. — Aff.<sup>mo</sup> fratello Carlo Tenivelli » (Mem. racc. dal Vernazza)].

« Addì 24 agosto 1797 si è fatto un pubblico pranzo per il ristabilimento della pace in Moncalieri sotto gli olmi del Castello Reale dalla parte di S. Sebastiano, composto di circa centocinquanta cittadini, e fu stabilita una festa da ballo per le signore ivi accorse, e si stampò una Raccolta Poetica » (Pel ristabilimento | della | pubblica tranquillità | nella città | di Moncalieri | Poesie | Carmagnola 1797 | dalla stamperia di Pietro Barbiè | con permissione), raccoglitore « il moncalierese teol. Casalis, prof. di filos. in Vercelli ». (Curioso è che sorta poi la repubblica (1798), fra gli ecclesiastici annoverati come caldi fautori di essa, viene ricordato il teologo Casalis di Moncalieri *affetto di giacobinismo inveterato*, moderatore del circolo costituzionale in Vercelli: cfr. « La Chiesa in Piemonte dal 1797 ai giorni nostri » di Tommaso Chiuso, t. 2º, Torino, 1887, pag. 46. Quello lì non sarà morto fucilato di sicuro da nessun governo).

---

## Appendice.

A) Corrispondente torinese (25 agosto) del « *Moniteur de la Rép. Franç.* » (22 sett. 1797):

« Parmi les infortunés qui ont été fusillés dernièrement en Piémont, on regrette surtout Charles Tenvelli... Tenvelli avait été plusieurs années professeur de belles-lettres à Moncalieri; mais s'étant marié, il fut aussitôt par une barbarie digne à peine du 12<sup>e</sup> siècle, privé de son emploi, comme si un bon mari, un bon père de famille, n'était pas plus propre à diriger l'éducation de la Jeunesse, qu'un célibataire placé sans cesse entre le scandale et l'hypocrisie. La qualité d'homme de lettres et d'écrivain ne lui fournissant pas des moyens de subsistance dans un pays d'où tous ceux qui ont cultivé les lettres et les sciences avec quelque succès, ont dû s'exiler volontairement... Tenvelli obtint avec peine un petit emploi de commis dans le département économique de l'armée. Il vivait content avec ce mince salaire, se consolant par l'étude, de sa pauvreté, lorsque l'extrême cherté des vivres fit insurger presque en même temps tout le Piémont, et particulièrement Moncalieri, distante de 3 milles de la capitale. Tenvelli s'y rendit plutôt par la curiosité de voir de quelle nature était cette insurrection, et ce que pouvait en espérer la liberté du Piémont, qu'avec le dessein déterminé d'y prendre part et de s'appuyer de son éloquence populaire. Arrivé au moment où une foule nombreuse d'insurgens allait piller les magasins à blés, et violer les propriétés des particuliers accusés de monopole, il hésita un moment entre le parti de s'en retourner et celui plus généreux de profiter de la connaissance qu'il avait du peuple de Moncalieri, pour le détourner de ces coupables excès. Il eut

le malheur de céder à ce dernier mouvement; il se jeta au milieu de la foule, et lui fit un discours dont l'objet était de détourner les insurgens de toute violence, et de les engager à porter leurs plaintes et leurs réclamations au gouvernement. Tenvelli n'avait part à aucun projet de révolution, il se croyait si peu coupable, qu'il n'a pas cherché à se sauver. On a fait grâce à des voleurs, a des assassins reconnus, et il a été fusillé! Par un raffinement de cruauté on lui signifia sa condamnation plusieurs heures avant l'exécution. Il passa tout ce temps à lire et à écrire avec la plus grande tranquillité, et il alla à la mort sans faiblesse et sans ostentation de courage. Son visage était serein, tout respirait en lui l'innocence. La conscience d'avoir fait son devoir, et l'espérance que son sang ne serait pas perdu pour la cause de la liberté, l'ont sans doute consolé dans ses derniers moments ».

B) Botta, *St. d'It., dal 1789 al 1814*, lib. XI, ed. 1824, t. 2<sup>o</sup>, parte 2<sup>a</sup>, p. 347 e segg.:

« Viveva a questi tempi in Moncalieri... Carlo Tenvelli... Non aveva a niun modo mente a muover cose nuove, e molto meno quelle che si assomigliassero alle francesi. Devoto alla Casa di Savoia, dedito, anche con singolare compiacenza, ai nobili, non era uomo non che a fare, a sognar rivoluzioni... Suonavano l'armi, e le grida tutto all'intorno, e dentro della mossa Moncalieri, che Tenvelli non se ne addava... Ma i sollevati... lo andavano a levare di casa, e per forza il portavano in piazza... e fattolo montare sulle panche, gli dicevano, *fa Tenvelli un discorso in lode del popolo*, ed egli... faceva un discorso in lode del popolo; poi gli dicevano: *Tenvelli tassa le grasce che son troppo care*, ed ei tassava le grasce... S'incamminavano (i sollevati)... per alla volta di Torino. Scrivono alcuni, che Tenvelli gli guidasse; ma non fu vero... Nemmeno sospettando, che quel che aveva fatto, fosse male, non che delitto, se

ne veniva quietamente in Torino, e quivi tornava sui soliti studi... In fine (gli amici) il nascondevano in casa di un soldato urbano, che faceva professione di libertà; il soldato per prezzo di trecento lire il tradiva. Fu arrestato, condotto a Moncalieri, e condannato a morte dalla Giunta militare... Raccoltosi, scriveva una lettera a sua sorella... Poi... un'ora prima che andasse a morte, un sonetto pieno di spirito poetico, di pietà verso Dio, di sdegno contro i suoi percussori (1). Condotto sulla piazza di Moncalieri, gli fu rotto l'intemerato petto dalle palle soldatesche ».

C) Boglione segretario della R. Giunta militare: sunto del processo, mandato al Vernazza in ott. 1797:

« Il Carlo Tenivelli nel giorno delli 20 luglio si portò dalla città di Torino dove era addetto al suo impiego, nella città di Moncalieri ed in casa delli padre e figlioli Crossa dove si concertò il modo di far scoppiare l'insurrezione tra essi machinata, e di fatti colle persuasive usate nelli giorni 21 e 22 detto luglio a diversi nullatenenti ed oziosi ottennero il loro intento nella sera delli

---

(1) Può leggersi nelle Lettere del Botta al Greene (1834-1837) in « Archivio storico italiano », Nuova serie, tomo 1<sup>o</sup>, parte 2<sup>a</sup>, e in nota ad una delle Lettere inedite di Carlo Botta pubblicate da P. Pavesio, Faenza, 1875, p. 25. Nicomede Bianchi, *Monarchia piem.*, II, p. 616 segg. non crede probabile che il Tenivelli lo abbia dettato sul morire. Solo chi ritrovasse l'autografo potrebbe sciogliere il dubbio, del resto scusabile: poichè il sonetto avrebbe potuto venir fuori opportunamente, poco tempo dopo, nel primo anno della libertà: quando i buoni piemontesi giurarono repubblica con riserva cattolica (cf. *Ma a te fedele* nel sonetto); quando per ispirare odio ai Sovrani e dimostrar che la repubblica era cara a Dio fu di moda (v. per es. la Parlata di Filippo Mo, parroco di Moretta, attorno all'albero della libertà, Torino, tipogr. Soffietti, citata da Tommaso Chiuso « La Chiesa in Piem. », 2, p. 45) fu di moda, dico, ricordare l'episodio di Samuele (cf. *Appresi a detestar dal buon Samuele* ecc. nel sonetto); quando infine per la riabilitazione dei patrioti del 1797, venne ad essere vendicato anche il Tenivelli (cf. *Vendica de' miei di l'estinta face* nel sonetto). Ma tutta questa mia povera critica andrebbe a terra, al comparir dell'autografo.

23 che atrupatisi a suggestion del Tenvelli e Crossa varie persone fecero circa la mezzanotte il loro ingresso nella città di Moncalieri dalla parte del ponte di Po armati di fucili, preceduti da un tamburro suonante, ed ebbero li tumultuanti l'incontro del Tenvelli da cui animati ad operare quanto le era stato insinuato, cioè di penetrare nelle case, privare li proprietarj delle armi, e portarsi poscia sopra la piazza per eseguire le ulteriori operazioni (così fu confessato dal creato capo degli insorgenti Giuseppe Camerano prima della sentenza nei suoi costituiti e da suoi compagni) e portatisi alla casa del Sindaco della città, lo costrinsero di trasferirsi nel Palazzo di città a rimetterle le armi e di ciò sempre si vedeva capo il Tenvelli, ed in prova si è che dopo di avere il sindaco dottor Fontana assistito alla perquisizione fattasi dalli insorgenti trovandosi valetudinario richiedette il Tenvelli per restituirsi a casa, a qual richiesta il detto Tenvelli chiamando ad alta voce disse: *o Popolo sovrano*, siete contento che il dottor Fontana si ritiri alla di lui casa, e ne ottenne la licenza. Nelli giorni 24 e 25 animava il popolo armato e sollevato a conservarsi la libertà, e con discorsi sediziosi ne procurò la continuazione essendo già quasi stanco il popolo in simili agitazioni. Nella sera delli 25 a pretesto di essere traditi dalli marchese Cavoretto e conte Panissera spinse uno dei capi de' tumultuanti colla sua squadra a malmenare il detto conte Panissera gridando sopra la piazza ad alta voce impicatelò, ed impicate li signori e con tutta sollecitudine ed attività continuò il fermento (?) dell'insurrezione sino alla mattina dei 27 sul far del giorno ed all'arrivo della truppa, alla di cui vista si evase e si portò sui monti dell'Eremo, da dove recatosi di nascosto in Torino, doppo alcuni giorni fu arrestato e condotto nella città di Moncalieri, e quivi previo esame, e convinto del suo reato, sentite le persone più accreditate nelle accuse contro di esso fu militarmente



sentenziato e fucilato. Mostrò, è vero, un' intrepidezza (senza pari), e prima di morire confessò a cospetto degli sacerdoti e degli ufficiali della guerniggione colà accorsi che era degno di morire per due altri motivi che spiegò all'orecchio del signor prevosto Palazzi che le era a canto. Erano già scorsi due anni che non copriva più la carica di professore nella città di Moncalieri, dove si era guadagnata una considerevole somma di danaro quale consumò nella costruzione di una fabrica e si rendette indigente ed essendo molestato dai debiti pensò di scontarli colla dote di damigella Bens che prese in isposa, ma crescendo vieppiù l'indigenza pensò stabilirsi nell'ufizio del Soldo da cui ne ritraeva il sostentamento per sè e famiglia. Era uomo dotto, ma dedito assai al vino a segno che il più delle volte li più cari suoi amici rifiutavano la di lui compagnia, e lo prendevano a schiffo per la disordinata intemperanza ».

D) P. Tommaso Verani da Torino agostiniano, *Miscell. stor. lett.*, ms., vol. 1º, nº XVI (Coll. degli Artigianelli):

« ... Debbo ringraziar il cielo di aver troncato ogni carteggio col Tenvelli parte per elezione, e parte per necessità eziandio... di fatti non passò gran tempo, che un suo amico in Chieri, uomo dotto e dabbene, narrommi, che ne' discorsi seco ultimamente tenuti, gli aveva dati non equivoci contrassegni di aderire al vertiginoso recente sistema di Francia, che ha messo in combustione una gran parte dell'universo. Procurò l'onorato amico di persuaderlo all'opposto; ma vedendo che perdeva il ranno ed il sapone, ebbe per ultimo ad intimargli di mai più cacciare i piedi in sua casa, qualora non risolvesse di mutar opinione. La dolorosa scena finalmente andò a terminare, che invischiatosi lo sgraziato Tenvelli nella rivoluzione di Moncalieri, venne carcerato, processato, e convinto, e ai 12 d'agosto del 1797 fucilato in quella stessa città, in cui per molti anni

aveva professata la Rettorica, e di cui era stato dichiarato patrizio. Non posso esprimere il rammarico che provai, e provo tuttora per questa sua somma sventura... Allorchè ne intesi la carcerazione e ne seppi il motivo, anzichè crederlo reo di alta fellonia, lo supposi piuttosto di cervello sconvolto, e di mente riscaldata a motivo delle miserie, e fors' anche delle persecuzioni de' suoi emoli, che non mancano mai, specialmente in Piemonte, a chi vuol distinguersi in letteratura, ed in qualunque altro mestiere... Questa sua fatica (della Biografia Piemontese) . . fu a mio credere il principio della sua rovina; poichè tutto intento a proseguirla, trascurava, come intesi a dire, i doveri della sua scuola; quindi ne venne, che o fu licenziato, o fu esortato a rinunciare la cattedra; ed ecco il povero Tenvelli, sprovvisto di cattedra, e d'entrate, senza speranza di essere provisto di qualche beneficio per tirar avanti nella carriera ecclesiastica, deposto l'abito chiericale, a prender moglie, allettato probabilmente da qualche onesta dote per sostenersi. Per ultimo mi fu narrato, che fu costretto per vivere a procacciarsi un posto di Scrittore nell'Ufficio del Soldo; nè più oltre mi sono note le sue vicende. So bensì, che avrei desiderato che si fosse usata qualche indulgenza verso il medesimo, e si fossero adoprati a suo favore gli amici, i suoi Mecenati, e tante nobili famiglie da lui tolte dall'oblio, in cui giacevano immerse, encomiate, ed illustrate in tanti suoi scritti, per i quali comporre in tempo di vacanze intraprese tanti viaggi sempre a piedi per il Piemonte, per la Lombardia, per la Toscana, ecc... L'ombra di un castello per qualche tempo avrebbe forse potuto rimettere e salvare un talento benemerito della storia patria, e nel fior dell'età... Tutto ciò però sia detto senza pretendere d'inoltrarmi negli imperscrutabili giudizj di Dio, che venero col più profondo rispetto.

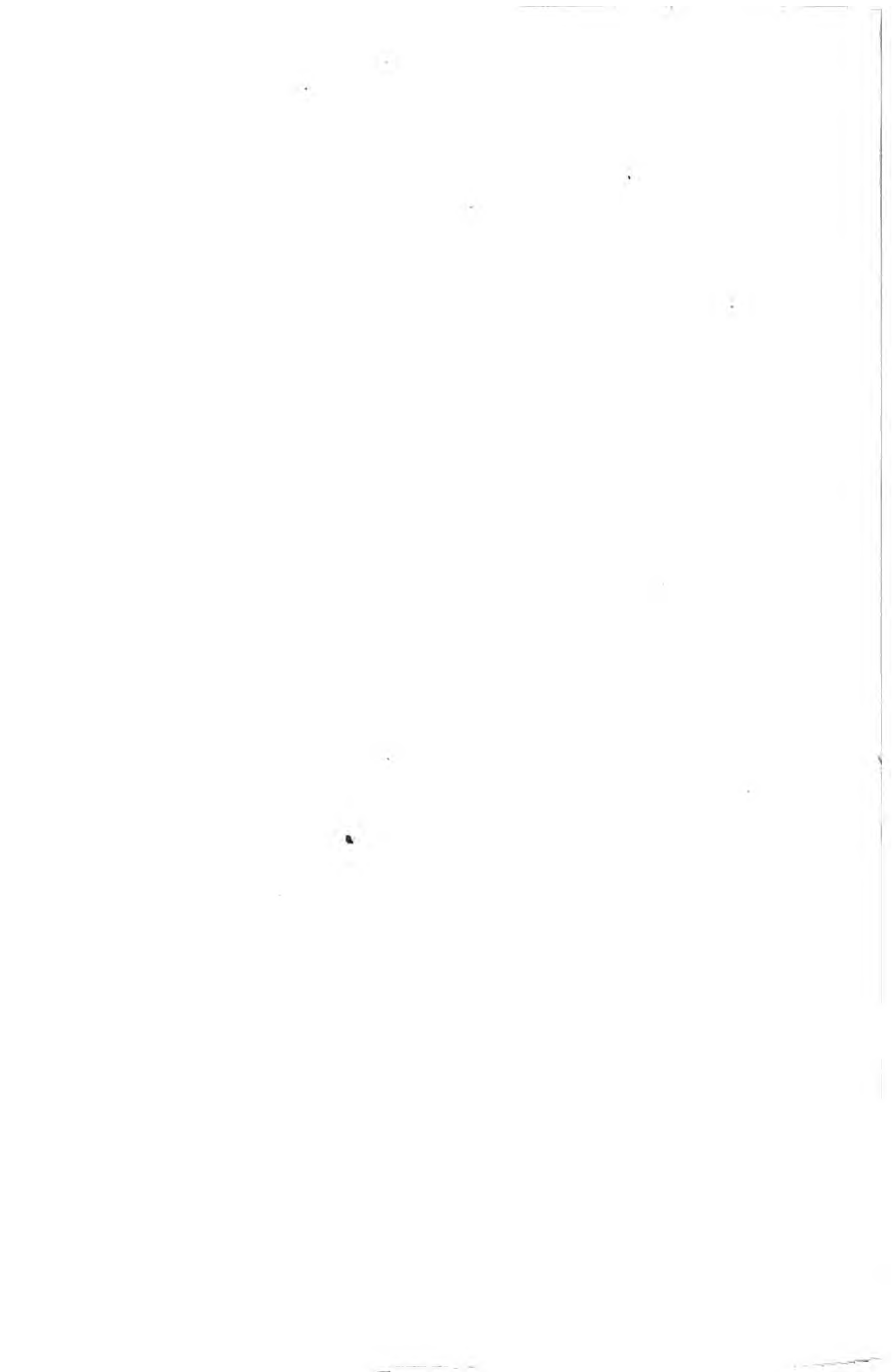
« ... Non ho preteso di tesserne la vita, nè l'elogio,

di cui sarebbe stato degno, se il funesto suo fine, ed il motivo di esso non avesse rese mutole le penne de'suoi amici... Forse che egli avrà avuto un Elogio nell' infame libro intitolato: *Storia ragionata delle persone, che per supposto delitto d'opinione furono iniquamente perseguitate sotto lo scellerato governo ecc.* Ma io sono persuaso, ch'egli si sarà vergognato di un tale Elogio, come mi vergognerei io nel leggerlo.

« ... Chi sa quante cose a noi ignote sono state il motivo delle sue disgrazie, e quanti nemici avesse lo sventurato ed imprudente Tenivelli? »

---

**III.**





I.

**Costumi dei contadini di Romagna.**

I.

Gli studiosi di tradizioni popolari hanno avuto settant'anni or sono in Italia, una specie di precursore, di cui il libro mi sembra ingiustamente dimenticato, non facendosene menzione mai, ch'io sappia, nè da esso togliendosi riscontri, oppure notizie relative agli usi della provincia di cui tratta. Forse perchè non è mai stato de' più ovvii ed accessibili. « Tardi annunziamo questo libro, che è in mano di pochi » diceva il Giornale Arcadico, quattordici anni dopo che il libro era uscito alla luce (1832, pag. 186); « rara pubblicazione » disse ultimamente il D'Ancona, dandone, come imparo da una citazione nel Giornale degli eruditi e curiosi di Padova (1883, pag. 631), un Estratto in occasione di nozze (Pisa, 1878). Io ne ebbi alle mani un esemplare in Roma nella Biblioteca Vittorio Emanuele, che lo raccolse dal Convento di S. Maria della Vittoria. È intitolato: *Usi e Pregiudizj | de' contadini della Romagna | Operetta | serio-faceta | di Placucci Michele | di Forlì | Aggiunto al Segretario, e Capo Speditore | presso la suddetta Comune | Dedicata alli signori associati | MDCCCXVIII | In Forlì | Dal Barbiani con app. |* (di pagine 176); e cagione dell'essere rimasto occulto e diventato raro può crederci questa che il libro fu pubblicato, come si vede, per associazione preventiva e destinato ad un ristretto numero di sottoscrittori. È diviso in dieci *Titoli* che trattano partitamente degli usi e pregiudizj attenenti alle

nascite, ai matrimonj, ai mortorj, alle operazioni agricole di ciascun mese, alle epoche e feste principali dell'anno, agl'influssi celesti ed alle intemperie, a certe malattie dell'uomo e delle bestie, all'economia domestica, alle streghe e malie, — e cumulativamente (in una specie di *titolo* addizionale), di alcuni usi familiari e relativi ai cani e gatti, dell'astronomia rustica, dei presagj, dei proverbj, del carattere dei contadini, del loro procedere coi padroni e nei mercati, di alcuni nomi particolari del vestiario, di alcuni modi di dire, degli usi di devozione, dei pregiudizj intorno alle bestie vaccine, ecc. Contiene altresì qua e là *Motti e Canzoni* in dialetto romagnuolo, colla traduzione italiana.

Certo il modesto autore di questa operetta non presentò il valore antropologico, nè il metodo comparativo di questi studi, non si propose altro scopo, almeno in apparenza, che di procurare un passatempo ai suoi concittadini, non ravvisò nei fatti raccolti che un ammasso di storti pensamenti, di rozze credulità e di consuetudini stravaganti, di cui la sua mente giudiziosa derise e detestò la perduranza, laddove gli studiosi d'oggi-giorno, cercandovi una materia importante per l'etnologia e per la storia, quasi quasi ne rimpiangono il dileguo e la perdita. Ma in quanto a diligenza nella ricerca, ad intensità nell'osservazione, a fervore nella raccolta, a sobrietà nell'esposizione (inelegante pur troppo e scorretta), non credo sia stato superato mai, nè da molti uguagliato in questi settant'anni. L'autenticità poi di quanto espone ingenuamente, salta agli occhi, ma del resto si potrebbe dimostrare coi riscontri, di cui non ebbe sentore. I quali alla loro volta dimostrano quanto sia scientificamente inesatto il dire, come ho detto, non sapendo per ora come dire altrimenti, « Costumi dei contadini di Romagna », mentre in realtà si tratta di morfologia de' costumi, applicata ai contadini di quella provincia. Eccone per esempio alcuni:

1) « Allorchè veggono la difficoltà nel partorire... eccoli solleciti a portare una cavezza d'asino, ove sta l'addolorata partoriente... e a fronte della fiera ed atrocità de' dolori la obbligano a ripassare tale cavezza » (Tit. I, § 16).

2) «... È in essi inveterata l'idea, che si vegga, o si senta per opera di folletti, o delle persone trapassate » (Tit. I, § 38).

3) « Rendendosi talvolta gravoso ai contadini per la loro povertà l'eccessivo carico di figli, e bramosi di non averne altrimenti, impongono all'ultimo che nasce, il nome di Sebastiano, se è maschio, e di Sebastiana, se è femmina » (Tit. I, § 51).

4) « Varie sono le canzoni, che gli amanti cantano a vicenda nel loro rustico linguaggio » (Tit. II, § 32).

« Quale più ridicola credenza di questa, che uno può guarire della quartana, col porsi addosso il basto del somaro al sopraggiungere del ribrezzo? Eppure l'ho veduto fare io medesimo a qualche contadino » (Castelli in « Nuove Effem. Sicil. », 1878, pag. 236).

Forse questo rimedio, dapprima spirituale (Jacopone da Todi per umiliarsi davanti Dio compariva con un basto d'asino sulle spalle: D'Ancona, *Lett. ital. dei primi secoli*, 1884, p. 15), diventò poi fisico passando per le cliniche dei Santuari (Gesio, andato a farsi curare dai santi Ciro e Giovanni, dovette portare il basto: Mai, *Spicil. Rom.*, t. 3<sup>o</sup>, p. 578).

« I Latini credevano che il pazzo furioso fosse agitato dai Mani. I Greci chiamavano *μανία* la pazzia furiosa » (Maury, *Magie dans l'antiq.*, 4<sup>a</sup> ediz., p. 264).

« La coincidenza fortuita di un nome, che fosse suscettibile di dare un senso, con una preoccupazione attuale, costituiva presso i Greci un presagio » (Bouché-Leclercq, *Divination dans l'antiq.*, I, 157). « Ciascun membro della famiglia dei *Potenzano* in Sicilia, *poteva* con una certa orazione guarire malattie » (Pitrè, *Mirabili facoltà*, ecc., Palermo, 1889, p. 7). « Santa Lucia è invocata per la luce degli occhi in riguardo al suo nome di Lucia; San Valentino ci fa valenti nelle zuffe e contrasti » (Pitrè, *Spettacoli e feste sicil.*, p. 425, p. 198). Cf. Tobler, *Wortspiel in altfranzösischer Rede*, negli Atti dell'Acc. di Berlino, 1882, pag. 531 e seg.

In Campagna di Roma « è un vero piacere udire talvolta nelle vigne le domande e le risposte degli innamo-

5) « Allorchè gli sposi dormono insieme la prima notte, nessuno di loro vuole smorzare il lume, avendo l'idea che chi lo smorza muore per il primo e perciò lo lasciano consumare da sè » (Tit. II, § 101).

6) « Quanto si è apprezzato, e con quanta pompa si celebra il matrimonio fra due giovani, altrettanto è negletto, e di niuna considerazione il matrimonio fra due vedovi... di più... va ad essi appresso una folla di persone con campanacci, ferri, che battono insieme per far rumore; cantando in aria derisoria, ed accompagnandoli, loro malgrado, fino a casa. Tale derisione chiamasi fare la *scampanata* » (Tit. II, § 112).

rati che si alternano nel cantare » (Gregorovius, *Ricordi d'Italia*, 1872, I, p. 317).

I contadini della Dalmazia (G. Don-di, *Sponsali* ecc. in « Mus. scient. lett. ed art. » di Torino, Fontana, 1841, p. 267) sono arrivati, per evoluzione, a questa scena che ricorda la celebre chiusura del carnevale di Roma: « all'estreme parole della benedizione fanno a gara di smorzarsi l'un l'altro i ceri nuziali che tengono in mano, sendo fra essi opinione, che il primo dei due, cui venga fatto di spegnere l'altrui face, sarà per sopravvivere al proprio compagno ».

Questa costumanza, che si connette con un'antica avversione per le seconde nozze (Ampère, *Hist. rom.*, 2, 405; Sperone Speroni, *Del rimaritarsi*, in « Opere », 5, 438), la ritroviamo col nome di *baccillate* in Lunigiana (Calend. lunese per l'anno 1835), di *cencerrada* in Spagna (Archivio Pitre, 2, 457), di *charivari* in Francia (De Gubernatis, *Usi nuz.*, 1878, p. 241), di *ciabra* in Piemonte (Mus. sc. lett. ed art., Torino, Fontana, 1839, I, p. 5), di *facioreso* a Novi (De Gub., l. c.), di *scampanata* in Toscana (aut. cit.), di *scampanacciata* in Roma (Dubino, *Cost. rom.*, 1875, p. 89), di *suonar le tenebre* in Genova (Staglieno, *Le donne nell'ant. soc. genov.*, 1879, p. 45), di *tenghiglien* ad Ornavasso (Bianchetti, *L'Ossola inf.*, 1878, I, p. 512), di *tucca* a Pesaro (De Gub., l. c.) e che so io. Cosicchè non è meraviglia che abbia una letteratura speciale (Bartolomeo Napoli, *Dei baccani che si fanno nelle nozze dei vedovi*, Lucca, 1772; Rezasco, *Scampanata* nel « Giornale Ligustico », 1884, p. 321-335; D'An-

7) « Al pranzo o cena mortuaria dopo la tumulazione, si suole egualmente porre il piattello per il morto... Alla vista della porzione preparata per il defunto, l'anziano domanda ad alta ed intelligibile voce, *dov'è N.?* chiamando a nome il morto; e gli viene risposto, *non vi è*: indi sospirando e piangendo esclama: *ah! se vi fosse il povero N. egli la mangierebbe! pazienza!* e simili altre dolenti espressioni, finalmente ripete: *e chi la mangierà?* In allora, se vi è un povero, risponde *date qua, che la mangerò io per lui* » (Tit. III, § 31).

8) « Morto un ucciso, od affogato, si pianta una croce nel luogo ove morì, o si annegò; e passando i viandanti, vi gettano un sasso sopra, recitando un *requiem* » (Tit. III, § 48).

cona, *Mattinate*, nel vol. 4° dell'Archivio Pittrè).

Si può confrontare il costume dei naviganti bizantini del secolo quarto, di fare nel quotidiano desinare la parte di Foca in favore dei poveri (De Rossi, *Bull. di archeol. cristiana*, 1876, pag. 114), e la reverenza superstiziosa dei marinai tedeschi pel così detto « Klabotermann », per cui nelle ore dei pasti, sempre mettevano a tavola, se pur non mettono anche adesso, una posata a sua intenzione (Heine, *Reisebilder*, Parigi, Lévy, 1873, I, pag. 112).

« Chi passa (per la Torre di Romanina) dove Mastro Adamo fu abbruciato, suol gittarvi sopra una pietra » (Teodoro Hell, *Viaggio in Italia sulle orme di Dante*, 1841, p. 50). Nelle Alpi della Savoia e nella Tarantasia, in un prato chiamato *la Plaine des Dames*, « un ammasso di pietre ricorda il triste caso di una coraggiosa signora inglese, che ivi si dice perita in un uragano di neve. Il viaggiatore pietoso che passa di là vi scaglia la sua pietra, come già i pellegrini alla tomba di Assalonne, come i soldati di Carlo d'Angiò (Giov. Villani, lib. VII, c. 9) al cadavere di Manfredi al ponte di Benevento » (Manni, *Ricordi del viaggio fatto dai convittori del R. Collegio Carlo Alberto in Moncalieri nelle vacanze autunnali del 1871*, Torino, 1873, p. 26). Similmente « in molti luoghi della Corsica è uso che i viandanti gettino una pietra sul luogo ove un uomo è perito di morte violenta » (Mérimée, *Colomba*, 1868, p. 65). « In Iscozia nelle vie campestri ove



9) «... Si fanno delle croci da porre nei campi per il cattivo tempo » (Tit. V, § 13). « Disposto il pane nel forno, all'arco di esso colla cosiddetta *panara* lo segnano a forma di croce. Relativamente a ciò fanno meno i campagnaoli de' cittadini; mentre molti fra questi imprimono una croce sul lievito stesso, non che sul pane... Opinione di alcuni di allontanare così le streghe » (Tit. X, § 95).

accadde un assassinio, il passeggiere vi getta un sasso in segno di esecrazione, d'onde si forma un mucchio che chiamano *Cairn* (Nardi, *Compiti, feste e giuochi compitali degli antichi*, Pesaro, 1827, p. 75).

« Il volgo in Sicilia (nel cattivo tempo) ritiene che i diavoli corrono per aria ad agitarla in quel modo » (Pitrè, *Spettac. ecc.*, 1880, p. 255). « Diavol fa tempestar il pan nel forno » (Cecchi, *Commedie*, 1856, II, p. 262). « Al segno della croce il Diavol si dilegua » (Carlo d'Angiò presso Amari, *Vespro*, 1885, II, pag. 25).

In altre civiltà si adoperò e si adoperò il bastone. « Presso gli Annamiti (Cocincina), in testa alle processioni funebri camminano i *phuong-tuong*, i quali agitando bacchette di forma particolare, devono scacciare gli spiriti maligni che cercano sempre di impossessarsi dell'anima del defunto » (Giglioli, *Viaggio int. al globo*, 1876, p. 315). « Gli Indiani dell'America settentrionale, dopo di aver fatto morire un nemico tra le torture, correvano in tutte le direzioni agitando l'aria con verghe, allo scopo di mettere in fuga lo spirito della loro vittima » (Tylor, *Civilis. primitive*, 1876, I, 528). « I Negri della Costa d'Oro si assembrano di tempo in tempo armati di mazze, onde scacciare gli spiriti malefici dai loro villaggi; quindi scorrazzano in qua e in là, percotendo l'aria, e credono così di fugare i demoni » (op. cit., II, 259). « Presso i Kalmuchi, quando una donna è vicina al parto, il padre, armato di un grosso bastone, gira intorno alla tenda, vibrando colpi all'aria e gridando, finchè sia sgravata, *Gasttehtkir*: ritirati de-

10) « Nella prima domenica di quaresima fanno la *fagiolara* alle ragazze che nel carnevale non hanno trovato marito... Consiste nello spargere sul gradino della porta di casa delle ragazze fagioli... fichi secchi, e cose simili a scherno delle medesime » (Tit. V, § 27).

11) « Le donne non intraprendono lavori nuovi nel giorno di venerdì, nonchè negli altri giorni ne' quali v'entra la lettera R, perchè avranno esito cattivo » (Tit. VIII, § 5).

12) « Sospettando di un'ammaliatrice, al venire di qualche vecchia attraversano la porta della casa con una scopa: se la donna non è strega vi passa sopra cavalcandola; e se è tale la leva prima di passarla » (Tit. IX, § 6).

13) « La Via Lattea chiamano *la via che guida a Roma*, e credono che un viandante viaggiando di notte, e scorgendo e seguendo la via Lattea giunga felicemente a Roma » (Tit. X, § 28).

monio » (Dally, in « Mus. sc. lett. ed art. », Torino, Fontana, 1844, pag. 314). Ed ecco spiegato l'uso dei *Contadini* dell'antichità (Philonis *sermones tres* ed. Aucher, p. 18), i quali sopravvenendo la tempesta (« si viderint atram tempestatem in aëre impendentem ») suolevano agitar l'aria con flagelli.

Una delle *pratiche della campagna lucchese* (Mazzarosa, Lucca, 1846, pag. 151) è questa: «..... Verso colui che viene ributtato nel domandare la mano di una ragazza, *a fave* per tutto si grida; e fave gli gettano in casa, quasi un da nulla, una bestia cui si conviene quel cibo ». Quanto ai fichi secchi è noto come si fece dipingere Alessandro Tassoni.

Nel conclave in cui fu eletto Leone XIII «... vi fu chi persuase di non aver fretta, essendo martedì » (Diario presso De Cesare, *Il Conclave ecc.*, 1886). « Che stupidizza è a credere in cotali maledizioni! Dicono alcuni: non mi taglierei oggi i panni per nulla, ch'è martedì: non mi coglierebbe bene » (Fra Giordano da Rivalto, *Prediche*, 1739, p. 86).

Si può mettere a confronto l'« uso romano di porre le scope fuori delle porte la notte di San Giovanni, per comodo delle streghe le quali si recano a cavallo di esse al noce di Benevento, evitando con tale industria di farle entrare nelle case » (A. Moroni, *La notte di San Giov.*, 24 giugno 1882).

Così pure, a mia notizia, in Toscana (Archivio Pitre 1882, p. 432), nel Parmigiano (Malaspina, *Vocab.*, t. iv, p. 220), in Isvizzera (Grimm, *Deutsche Mythologie*, 4<sup>a</sup> ed., I, p. 296; III, pag. 106), in Francia (Hübner, *Promen. aut. du monde*, Parigi, Hachette, 7<sup>a</sup> ed., 1881, I, p. 299).

Forse il libro andrebbe corretto, rifatto, ripubblicato, andrebbe ampliato con nuove indagini nei *Titoli* già esistenti, ed arricchito di qualche nuovo *Titolo*, per esempio su i giuochi popolari che sono ommessi del tutto; ma per amor di Dio, senza alterarne la savia distribuzione, la nuda semplicità, la precisione quasi matematica, insomma quella sobria e severa forma di *codice* co' suoi titoli ed articoli numerati.

Michele Placucci nacque in Forlì il 24 agosto 1782 da Luigi e da Giulia Bagioli. Condusse in moglie Orsola Benedetti dalla quale non ebbe figli. Dopo aver percorso diversi impieghi comunali, giunse a quello di Segretario capo. Fu indefesso raccoglitore di notizie patrie. Morì nel 2 aprile 1840 per ferita riportata da mano ignota, e ne parve cagione ira di parte. Di suoi parenti vive ancora un nipote per nome Luigi, il quale non ha nè lettere, nè altre carte intorno alla vita di lui, che fu modesta, ma varia in politica. Non lasciò altri lavori che questi *Usi e Pregiudizj* e delle *Memorie storiche sul passaggio per la città di Forlì di S. S. papa Pio VII e sul ripristinamento del di lui governo*, stampate in Faenza nel 1822 per Pietro Conti (Di queste notizie biografiche sono debitore alla cortesia del signor cav. Antonio Santarelli di Forlì). Un aneddoto raccontato negli *Usi e Pregiudizj* (p. 169) ce lo mostra scolaro di D. Giuseppe Vignoli (professore di eloquenza nel patrio ginnasio), e fin dalla gioventù attento raccoglitore di notizie su i costumi e le credenze di quei contadini (1).

---

(1) Non mi pento di aver così nell'83 (Atti della r. deput. di storia patria per le prov. di Romagna, 3<sup>a</sup> serie, vol. 1<sup>o</sup>, p. 314-319) richiamato l'attenzione degli studiosi su questo autore: vedasi il libro ristampato poco dopo a cura dell'illustre Pitre (Palermo, 1885) e gli studi del Bagli sui proverbi, i pregiudizi e la poesia popol. in Romagna, del 1885 e 1886, negli Atti suddetti (vol. III, p. 414; vol. IV, p. 417 e seg.).

2 (1).

All'umile, dimenticata e pur preziosa operetta di Michele Placucci da Forlì (1782-1840) sono lieto di poter aggiungere e raccostare un'altra più antica, forse più recondita scrittura sullo stesso argomento, cioè la *Pratica agraria distribuita in vari dialoghi* del riminese Giovanni Battarra (1714-1789), pubblicata primamente in Roma (1778), poi nuovamente in Cesena (1787), in Faenza (1798) ed in Rimini (1854), la quale si chiude con un dialogo che tratta *Delle costumanze, vane osservanze e superstizioni dei contadini romagnoli*: giacchè « il signor padrone » vuol sapere dai suoi rustici interlocutori « tutte le loro costumanze nel far all'amore, nel maritarsi, che cosa usa quando si vanno a visitar le partorienti, che cosa si pratici nei mortorj, e tutto quello, che ha connessione con queste cose » (ed. 1854, t. 2, p. 160).

Michele Placucci fa espressa menzione di questa *Pratica agraria* del Battarra (Tit. IV, § 113). Ma un po' per il titolo dell'opera e un po' per il luogo della citazione (il Placucci la cita unicamente nelle « operazioni di agricoltura »), non viene, almeno a me non venne fatto, di sospettare che nel libro del Battarra, oltre alla *pratica agraria* ci fosse qualche descrizione di usi e costumi. Solo nell'estate dell'85, in Rimini, presso il mio dotto e buon amico sig. Carlo Tonini, avuta notizia dell'opera ed acquistatala, conobbi l'aggiunta bella e buona da farsi alla bibliografia delle tradizioni popolari in Italia. Ma nello stesso tempo mi accorsi che tutta la parte del titolo IV del Placucci, relativa alle « operazioni di agricoltura praticate dai contadini in ciascun mese dell'anno », riproduce quasi interamente e letteralmente il dialogo XXVI del Battarra « delle operazioni d'agricoltura che in ogni mese debbono farsi »,

---

(1) Atti di Romagna dell'86; Arch. Pitre dell'87.

e che anche in fatto di usi e costumi, quantunque vi sia fra le due opere questa gran diversità che nell'una è parte principale quella che nell'altra è secondaria, e quantunque non si possa negare che in questa parte il Placucci spieghi indipendenza, originalità e superiorità di ricerche, pure certi periodi, certe frasi e locuzioni dinotano una stretta parentela fra i due testi, di modo che l'opera del Placucci sembra aver avuto per madre e forse prima nutrice quella del Battarra.

Ciò posto, il confronto è utile anche per un altro verso. Nel precedente scritto io dissi che Michele Placucci non presentì il valore antropologico nè il metodo comparativo di questi studi. Anche il Pitré nella ristampa del Placucci (p. III e seg.) avvertì ch'egli fu folklorista, sì, nel pieno significato attuale della parola, precorse, sì, di più di mezzo secolo ai moderni studiosi di tradizioni popolari, ma senza averne piena coscienza, senza punto prevedere l'importanza della materia dal punto di vista scientifico. Anche Albino Zenatti (*Riv. crit. di lett. ital.*, T. III, p. 108) lo disse un vero precursore degli studi demopsicologici, ma totalmente inconscio. Se dall'intonazione del libro abbiamo potuto giudicare quel che il Placucci non fu e giungere con sufficiente sicurezza ad una conclusion negativa, ora possiamo, se non m'inganno, trarre una conclusion positiva in proposito, dal confronto col Battarra, ed arguire il vero posto che si deve assegnare all'uno ed all'altro.

Il soggetto pressochè esclusivo, come il titolo, dell'opera del Battarra, è la pratica agraria. Questa pratica agraria egli la scrive per istruire « i padroni, i cittadini », lamentando nella sua prefazione « l'ignoranza, la negligenza e buassaggine dei contadini o coloni romagnoli che non sanno nè legger nè scrivere » (t. I°, p. XVII-XIX). Dal dialogo XXVII in poi, ai tre contadini, babbo e figli, si aggiunge interlocutore il padrone, venuto dalla città per vedere il danno che ha recato il



fiume e ragionarne (t. II<sup>o</sup>, p. 113), e non è da dire quanto i poveri villani ammirino la sua pronta scienza e come pendano dalle sue labbra. Dopo aver discorso di cose serie e deciso di portare uno dei figli, dotato di molta intelligenza naturale, in città, il padrone dice: « Una di queste sere voglio fare una veglia... e che si chiamino giovani e donne non in molto numero, e voglio che i discorsi tendano a metter in vista tra di noi le frodi maliziose dei contadini, e le superstizioni che avete, e le vostre usanze, e così passeremo due o tre ore allegramente, e questo sarà per me un divertimento geniale » (II, 138). Indi il dialogo XXIX « delle frodi e maliziose costumanze, vane osservanze e superstizioni dei contadini romagnoli ». Il padrone in quella veglia fa la figura dell'uomo illuminato, spregiudicato, libero pensatore. TOGNINA: « Dica, signor padrone, già ella nol crederà, e vero che chi estingue la lucerna del morto è il primo a morire in quella casa? » PADRONE: « Taci che anche in città v'è questa superstizione sciocca. Ti posso dire che morì mia madre e vedendo quel lume inutile dopo che l'ebbero portata in chiesa, dissi alla famiglia, che lo estinguessero, e niuno volle farlo; lo feci poi da me, e son molti anni che vivo ancora » (II, 176). È l'unica volta che si parli della città in quel convegno, e se ne parla per caso. Qualche volta, udita una ridicola osservanza dei contadini, il padrone esclama « E viva i matti » (II, 177).

Veniamo al Placucci. Il Placucci osserva che « civilizzate le nazioni... esse bandirono dalle città quella superstizione che portava gli uomini ad usi e pregiudizi li più ridicoli e stravaganti », ma che « havvi per anco una classe della società che ne conserva tuttora un avanzo: sono questi li *contadini* » (Prefaz.). Ora egli « eccitato dal desiderio di conoscere da vicino queste *rurali* debolezze, non mancò di raccoglierle » e raccoltele, le pubblica « a solazzo dei *villeggianti*, dei *cittadini* »

(Lett. ai sottoscrittori). Il suo libro porta in fronte l' « utile dolci » e la qualificazione di operetta « serio-faceta ». La facezia era allora inseparabile dalla villeggiatura. Chi non ha letto i divertimenti delle brigate a spese di questo o di quello, gli scherzi improvvisi di zampilli d'acqua bagnanti dame e cavalieri, ecc.? « I nostri padri, scrive un egregio romagnolo d'oggi (Memorie di Giuseppe Pasolini raccolte da suo figlio, 3<sup>a</sup> ed., Torino, Bocca, 1887, p. 465), non avevano per le nostre campagne che un amore poetico... All'ozio, al pettegolezzo, erano quasi consacrati i giorni della villeggiatura... Come nelle corti del medio evo, non si viveva senza buffone, e la semplicità di qualche contadino... serviva di spasso... Dai contadini soltanto credevano di poter imparare il come ed il perchè delle faccende agricole. « E quando seminate? E quando tagliate il grano? E come si fa a potare? » Tener corte bandita, stare tutto il giorno con le mani in mano a veder lavorare i contadini, farsi istruire da loro, e nel tempo istesso trattarli come fanciulli e ridere della loro semplicità, alle prime piogge, alle prime nebbie fuggire come le rondini, facendo tutti un ben desiderato ritorno alla città, ecco come molti anche fino ai tempi vicini a noi, usavano e godevano della campagna ». Quindi si capisce e il « divertimento » che il padrone in Battarra cerca fra quei « matti » di contadini e il « sollazzo » procurato dal Placucci ai « signori villeggianti » colla sua « operetta serio-faceta », e la ragione della « pratica agraria » in questo come in quello. Tanto nel Battarra poi (« fraudi maliziose dei contadini »), quanto nel Placucci (« carattere de' contadini, lor procedere co' padroni, ne' mercati, ne' contratti di granaglie »), accanto a ciò che si chiama ora demopsicologia, campeggia l'etologia pura e semplice.

La conclusione ovvia mi pare sia questa. Mentre i *folkloristi* odierni appartengono ad una nuova scuola che va cercando e studiando nel contadino, l'uomo in genere,

antico, antichissimo, preistorico, il Battarra ed il Placucci appartengono alla vecchia scuola e letteratura che cerca e studia nel contadino, il contadino in sè o in quanto è l'antitesi del cittadino: letteratura antica ed universale, quanto è antico ed universale il contrasto fra l'uomo rustico e l'uomo urbano, e colla quale, presso tutti i popoli e in tutti i tempi, si può rifare la storia e caratteristica di quei due tipi, come coi tanti e svariati cenni della letteratura greca e latina ha fatto ultimamente il Ribbeck (*Agroikos, eine ethologische Studie*, Lipsia, Hirzel, 1885). E non solo per l'elemento « faceto » del frontispizio, ma anche per l'elemento « serio », si può dire che il Placucci appartenga ad una vecchia scuola, alla scuola degli avversarii cristiani di sopravvivenze pagane e gentili, alla scuola dei biasimatori di superstizioni ed insulse opinioni del volgo (Ebert, *Littérature au moyen âge*, II, 15, 159, 236).

Di precursori inconsci le *Tradizioni popolari* son ricche: bisogna determinare la famiglia di cui fanno parte consciamente e realmente. Anche San Gregorio è stato raccoglitor di *leggende* ne' suoi Dialoghi (593-564): ma qual differenza e distanza fra quel pontefice che riproduce il senso, non le parole de' suoi rustici testimoni, e i folkloristi odierni scrupolosamente *suscipientes verba rusticano usu prolata*, anzi citanti a piè d'ogni novella il nome e cognome e domicilio di questa o quella persona del popolo, da cui l'hanno udita!

---

## II.

### Costumi di Nizza.

Sul principio dell'anno 1542, il marchese del Vasto, luogotenente in Milano dell'imperatore Carlo Quinto, mandò Girolamo Muzio a Nizza dove stavansi allora il Duca di Savoia ed il Principe di Piemonte suo figliuolo, per trattar di quelle cose che secondo la condizione dei tempi fossero state richieste (1). Che tempi eran quelli per la nostra dinastia e che miseria! L'autorità sovrana del Duca quasi ridotta a mere insegne esteriori, mentre Carlo Quinto e Francesco Primo, occupavano ciascuno una parte de' suoi Stati (2)! Il buon Duca aveva davvero, come disse un giorno al Muzio, « due gran maestri di casa, l'imperatore ed il re, i quali governavano il suo, ma non glie ne rendevano mai ragione ». Ma non è di questo ch'io vo' parlare. Il Muzio, stando a Nizza ebbe occasione e vaghezza di descriverne i costumi in una lettera all'amico Pietro Paolo Vergerio (*Lettere del Mutio Justinopolitano*, Firenze, 1590, pag. 45). La quale mi sembra tanto più notevole, che la Bibliografia delle tradizioni popolari non ammette, nè può ragionevolmente ammettere nel suo seno od arruolare sotto la sua bandiera, se non quelle speciali scritture di cui il titolo indica espressamente il contenuto. Ond'io la raccolgo qui ad uso dei folkloristi.

---

(1) Vita di Gir. Muzio scritta da Paolo Giachich, Trieste, 1847, p. 26.

(2) Claretta, *La successione di Em. Filiberto al trono Sabauda*, Torino, 1884, p. 11; Ricotti, *Storia della mon. piem.*, Firenze, 1861, I, pag. 267.

« Al mio signor marchese è piaciuto di mandarmi a stare presso al signor Duca di Savoia: et quegli al presente dimora in Nizza di Provenza... La città è populosissima... Di gentilhuomini ce ne ha, e di onorevoli signori di terre, e di castella, ma questi se ne stanno non alla città, ma a' loro luoghi, massimamente quando qui non è la corte. Lettere molte non ci ha (cf. *Mentite occhiniane*, Vinegia, 1551, p. 6: « Quivi essendo io, fu portata novella della partita di frate Bernardino di Italia, della sua apostasia, della mutation della sua dottrina; ma della sua nuova dottrina non potei quivi stando haver particolar cognitione »): e la gente è alpestra, e poco amica ai forestieri. Tra loro si danno il miglior tempo del mondo, ogni giorno ballano, e fanno festa nelle strade (1): ma l'una condition con l'altra non si mescola, che in più luoghi si fanno le feste: nell'uno sono i nobili, nell'altro i mercatanti: quivi sono gli artefici, e in altra parte i lavoratori (2): e le figlie da marito sono quelle che mantengono le feste. Elle compariscono tutte piene di fiori e di verdura: vanno con la testa scoperta, e in capelli: nè alcuna ci ha, che non habbia mazzuoli di fiori da amendue le orecchie, e per le trecce, e di qua, e di là, e in cima della testa, sì che di sei e di sette mazzi di fiori si vede per ordinario il capo di ciascuna adorno.

---

(1) Millin, *Voy. en Savoie* etc. 1816, II, 110: « Le plus grand plaisir du peuple est de se réunir pour former des danses »; Roubaudi, *Nice et ses environs*, 1843, 341: « . . . passion favorite du peuple de Nice . . . Les paysans eux mêmes s'y livrent avec transport ».

(2) Toselli, *Précis hist. de Nice* 1867, I, 158: « Chaque classe (pour les fêtes nocturnes) avait son local assigné, la noblesse dansait sous les petits portiques attenants à l'église St-Jacques (St-Jaume) ecc. » — Nella *Storia della mon. piem.* di Nicomede Bianchi, Torino, 1878, II, 613, si legge che dopo i disordini del 1797, il Consiglio Municipale di Fossano, chiese per ritornare alla sommissione al Re, che le persone oneste e dabbene, benchè non nobili, potessero prendere parte alle conversazioni ed ai balli aperti ai soli patrizi.



Poi hanno fiori nel petto e fiori in mano... Et i fiori sono così garofani come viole, ò ancor ramoscelli fioriti di pomi, e di altri alberi. Elle universalmente sono tutte bianche, e tutte bionde: e quelle che così non sono per natura, si fanno con arte. Or i balli loro infino alla mia venuta sono stati di una da me non più veduta usanza, che in ballando gli huomini con le donne si abbracciavano insieme stretti stretti; e così si andavano girando e alzandosi da terra. Et gli huomini per buona pezza le donne così abbracciate ne portavano sospese quanta era la lunghezza del ballo e quanto loro era più, e meno a grado; ma da pochi giorni in qua il signor Duca ha levato cotal costume di che i giovani e le giovani son rimasi tutti tribolati, ma pur tuttavia ballano, secondo che è loro conceduto (1). Non dirò per cosa notabile del baciarsi in pubblico gli huomini con le donne, che dal confine dello Stato di questo Signore col Milanese, insino in Francia si va continuando cotale usanza (2). Ma ben dirò per cosa notabile un loro modo di far l'amore. Le madri com'è fatto notte si mettono a sedere in su la porta ciascuna di casa sua insieme con le figliuole a lume di lucerna: e quivi compariscono gli innamorati, e s'aspettano, e

---

(1) Toselli, op. cit. I, 158: « Longtemps la main inquiète et tracassière du Saint-Office se fit sentir partout... Les plaisirs même étaient réglementés... Le tout sous la surveillance des abbés directeurs » (gli *abati* che anche altrove « presiedevano ai balli e li dirigevano »: Colombo, *Notizie di Moncalieri*, Torino, 1876, p. 43; Di Giovanni, *Usanze del Canavese* in Archivio Pitre, VII, 117).

(2) Bembo, *Lettere*, 1552, III, 92: « Sarete contento di baciarle la mano per me: direi anchor la bocca, se i costumi francesi fossero così in Italia, come ci è il Re ». Ammirato, *Opuscoli*, 1642, III, 307 «... in Genova a ciascuno è lecito favellar con l'amante suo. In Francia si baciano ». Parri, *Vittorio Amedeo II ed Eugenio di Savoia*, 1888, p. 99: « furono accolte dal Re (Filippo duca d'Angiò proclamato Re di Spagna, 1700) col bacio; onore che Sua Maestà ha cominciato a fare alle mogli de' grandi di Spagna ».

cianciano, e dicono le loro ragioni. Et percioche nella lingua di questa città caragn significa lucerna, calignar vuol dire far l'amore, e calignere e caligneri usano di dire invece di innamorate, e di innamorati (1). Che questa città ha una sua propria favella, la quale non è nè italiana, nè francese, nè provenzale, ma par sua particolare, secondo che hanno Muggia, e Tergeste ne' nostri paesi... L'aere è qui il verno tiepidissimo, e tale che di gennaio essendoci venuto, io ci ho trovata la primavera; il che dà comodità alle donne di andar dattorno così vezzose, e così fiorite. Ma io pure alle donne ritorno. Or per non havere a più parlar con voi di loro, voi lasciando me ne andrò a corte, là dove vanno le gentildonne a ballare domandate dal signor Prencipe di Piemonte (Emanuele Filiberto) figliuolo del signor Duca: Et a me conviene tenergli compagnia. Di Nizza a XIX di Febbraio del XLII ».

---

(1) Una delle « Poesio nissardei dou civaliè Louis Andrioli » (Bibl. del Re in Torino) è intitolata « La mieu calegnero ». Quanto all'etimologia, cf. Toselli *Dial. niçois*, 1864, p. 191 (niç. *calignar*; gr. *calindeo*), p. 206 (*calignar* faire l'amour, convoiter avec passion; *calignetta*, lampe en métal et à huile); Guide des étrangers à Nice, p. 160 (*calegnar*, faire l'amour, du latin *calere*, être ardent; *calen*, lampe commune à l'usage du peuple, de *calens*, ardent); Littré s. v. *calin* (il y a dans le provençal, *calina*, chaleur, *acalinar*, échauffer, qui ont pu donner *cálin*).

### III.

## Costumi di Sardegna.

Mentre la letteratura di terraferma intorno ai costumi dell'isola, va facendosi di giorno in giorno più copiosa e preparando a poco a poco materia ricchissima ad un lavoro finale che è nei voti degli scienziati (1), è raro che si trovi su tale argomento una scrittura indigena ed anteriore alla nostra generazione. Questi due pregi ha la breve monografia ch'io presento agli studiosi e che perciò mi è sembrata non trascurabile. È tratta dal tomo VI della « Miscellanea manoscritta di storia patria » di cui lo zelo dei Promis ha successivamente arricchito in Torino la Biblioteca di Sua Maestà il Re. Pare sia stata composta non prima d'un sessant'anni fa, poichè vi si parla di quel che *fecero* per la poesia sarda il Pisurzi, m. nel 1799 ed il Cubeddu n. nel 1748 e m. nel 1829 (Maltzan, *Sardegna*, Milano, 1886, p. 477 e 499).

L'autore non è conosciuto, ma si può arguire con sufficiente sicurezza e quasi affermare ch'è sardo. Egli ha due volte *diffetto*, e questa grafia è già un indizio di sardismo. Mi si dice che a Sassari pronunziano, e spesso anche le persone colte, scrivono *professore* » (Amedeo Crivellucci). Ma un altro indizio è questo, se non m'inganno, ch'egli protesta con molta energia contro i de-

---

(1) « Una raccolta delle superstizioni sarde, fatta con criterio, è un *desideratum*, e senza dubbio darebbe frutti tanto ricchi quanto inaspettati e per la storia e per l'antropologia » (Ettore Pais, *La Sardegna prima del dominio romano*, Roma, Salviucci, 1881, p. 97).

trattori della parlata dei Sardi. Qualcuno avendo scritto che « nella Sardegna vi eran dei popoli che non avevano linguaggio, ma si esprimevano con fischi, ululati, grugniti, muggiti a guisa di bestie », il nostro autore dà della « gran bestia » a lui: come un Celta, io m'immagino, avrà dato, se non altro in cuor suo, del corbaccio all'imperatore Giuliano, quando un giorno si permise di rassomigliare la lingua celtica al gracchiar dei corvi (1): come i Ciuktci avrebbero dato probabilmente dell'oca e della renna e del cane al Wrangel, se avessero potuto sapere che il precursore di Nordenkiöld paragonava la loro parlata ad un'amalgama di quelle voci animalesche (2). E quella sentenza attribuita a Carlo Quinto: che avrebbe usato la lingua tedesca col suo cavallo, (l'inglese cogli uccelli), la francese con le donne, l'italiana con gli uomini, la spagnuola con Dio (3): si potrà discutere se sia stata escogitata da quell'imperatore, ma sempre si dirà che, secondo ogni verisimiglianza, l'autore di essa è da cercarsi fra gli spagnuoli, tanto è sublime il posto assegnato alla loro lingua. Ma veniamo senz'altro al contenuto del manoscritto che colle sue divisioni ed intestazioni è il seguente:

#### USANZE RELIGIOSE.

I popoli Sardi sono molto religiosi, e da quando s'introdusse in Sardegna la fede cristiana, non ebbe a soffrir mai la menoma alterazione.

Argomento convincente n'è il gran numero dei suoi

---

(1) Voltaire, *Oeuvres*, Paris, Carez, 1820, t. I, p. 246 (*Essai sur les mœurs*); Gaston Paris, *Hist. de la litt. fr. au moy. âge*, p. 21.

(2) Tissot et Améro, *Les contrées mystérieuses*, Paris, 1886, p. 107.

(3) Muratori, *Perfetta poesia*, Milano, 1821, III, p. 214. Swift, *Voy. de Gulliver*, Paris, Didot, 1797, IV<sup>e</sup> partie, *Voy. au pays des Houyhnhnms*, ch. III. L'aggiunta « l'inglese cogli uccelli », è un ricordo giovanile e domestico del senatore Amari.

martiri. Ora spicca essa principalmente nella gran divozione, che si ha per la Madonna e per i Santi. Celebri sono le fiere della Madonna di Valverde d'Alghero, di Saccargia di Codrongianos, di Bonvicinio di Pozzomaggiore, di San Gavino di Porto Torres, di San Diego di Santu Lussurgiu, di San Francesco di Lula, di San Mauro di Sorgono, di San Cosmio di Mamojada, dei Martiri di Fonni; e nel Capo meridionale di Santa Croce di Oristano, di Santa Greca di Decimo, di Sant'Effisio di Pula, di Sant'Antioco di Sulcis. Argomento della gran divozione sono le grandi oblazioni dei Fedeli, La Chiesa parrocchiale d'Ossi ha la provvista della cera per tutto l'anno dalla festa di San Bartolomeo titolare della medesima. La festa di San Paolo di Monti fruttava negli anni scorsi i suoi venti e trenta mila franchi a quella chiesa. Oggi è in voga la fiera di San Daniele di Gonos.

Da questo spirito di religione procede l'uso di novenare, che si trova in molti popoli. Mossi dalla divozione verso qualche santo recansi uomini e donne alla sua Chiesa sita fuori del popolato, ed ivi in penitenza si passano i nove giorni o nelle sagrestie, o nel ricovero dell'Eremita custode di quella chiesa, oppure in altre camere attigue alla medesima, che i popoli della montagna sogliono chiamare Commessias.

Da questo spirito deriva anche l'austerità di certe pubbliche penitenze, che si praticano in molti paesi in occasione di feste di gran concorso: altri vengono scalzi e a testa scoperta da luoghi lontani: compariscono altri in abito da confratelli e colla visiera calata, facendo una carneficina delle loro spalle con una disciplina di rasoj ben affilati, e segnando del loro sangue tutti i luoghi ove passano: vi sono delle donne, le quali dalla porta della chiesa si recano fino all'altare senza alcun velo in testa, a chiome sciolte, e trascinando per terra le ginocchia (*Livio, 3, 7: stratae passim matres crinibus*



*templa verrentes*), altre vi trascinano perfino la lingua (« *Fra i pellegrini alla Madonna di Genazzano nella campagna di Roma, i quali salgono in ginocchio la gradinata della chiesa, talvolta si scorgono donne le quali bacciano i gradini o li leccano colla lingua* »: Gregorovius, *Ricordi d'Italia* (1856), Milano, 1872, vol. 1°, pag. 326; « *Alcuni fanno delle croci colla lingua sulla soglia della Santa casa di Loreto* » : prof. Amedeo Crivellucci; « *Altra volta nella chiesa di San Lorenzo Maggiore, a Napoli, la penitenza imposta dal confessore ad un peccatore di bestemmia e maldicenza, consisteva nel percorrere colla lingua il suolo dalla porta di entrata fino all'altare maggiore* » : generale Carrano; « *Anche in Sicilia c'era e credo ci sia tuttora, un po' di questa penitenza, data specialmente dai confessori ai bugiardi* »: Pitrè; « *Un sessant'anni fa, per punizione, nelle scuole elementari di Mantova, si faceva fare colla lingua delle croci sul pavimento* » : senatore Benintendi; « *Senza andare tanto in là, posso riferire ricordi soggettivi sul *lingere terram* e in Torino e nel Reale Collegio de' Nobili, tenuto fino al febbraio 48 dai padri della Compagnia di Gesù* »: Antonio Manno; « *Io a Roma ho veduto fin verso il 1862 i miei compagni di scuola far le croci colla lingua sopra un pavimento tutt'altro che pulito, e se non le ho fatte io stesso credo d'averne obbligo a mio padre che, senza dirmelo, avea vietato ai maestri d'usar meco quelle turpi maniere. E nota che si trattava delle scuole pubbliche della Apollinare e i maestri eran preti* »: Ugo Balzani; Victor Hugo ne' « *Misérables* » ed. Quantin, 1888, vol. 3°, p. 260: « *L'enfant qui rompait le silence faisait une « croix de langue » — Où? — À terre* ». È adunque desunto dalla vita reale il bel ricevimento che ebbe Gulliver alla corte di Luggnag: « *d'abord on me fit coucher et ramper sur le ventre, et balayer le plancher avec ma langue à mesure que j'avançais vers le trône du roi* »: Swift, *Voyage à Laputa*, ch. VIII, *indicatomi da mio figlio*).

Esistono anche delle Confraternite in alcuni paesi, ove i Priori puniscono la mancanza di qualche confratello con fargli appendere un sasso al collo per tutta l'ora degli uffizj e ognuno vi si rassegna (« *Non può persona venire in alcuna notizia di Dio se non per la via dell'umiltà. Tutti i mali e la morte sono intervenuti in questo mondo perchè l'Angelo in cielo e Adamo in terra levarono il capo tropp'alto; e così per lo contrario la salute nostra è proceduta per lo abbassamento del capo, cioè per la umiliazione della Vergine e degli altri Santi. E però sarebbe buono, se noi potessimo trovare alcun peso grande e grave, da tener di continuo legato al collo, acciocchè sempre ci traesse in giù* » : Egidio discepolo di Francesco d'Assisi, presso Chavin, *Storia di S. F. traduzione Guasti, Prato, 1879, p. 77.* « *Il re dello Scioa, Menelek, si presentò alla corte dell'imperatore d'Abissinia, di cui voleva implorare il perdono con un sasso al collo* » : *Revue des deux mondes, 1884, p. 204*). Quindi dappertutto un sommo rispetto e venerazione alla Chiesa ed ai Sacerdoti, specialmente se sono esemplari come dovrebbero esserlo: e se qualche villania si dice loro, se loro si reca qualche insulto o violenza, il che accade ben di rado, si parte allora da tutt'altro principio, che da uno spirito d'irreligione, oltre che viene subito segnato a dito e si tiene per uno scomunicato chiunque strappazza un ministro dell'altare.

In molti luoghi vi è anche l'uso dei pellegrinaggi di divozione; e dove nel tempo della Quadragesima, dove nelle vigilie di certe feste, si mettono la mattina in moto le Confraternite, e seguite da una gran folla d'uomini e di donne, recitando rosarj ed altre preci recansi processionalmente a quell'antica Chiesa foranea, che è in maggior venerazione presso quei popoli. Gli Oranesi e i Sarulesi vanno alla Vergine di Gonare, i Codrongianesi a quella di Saccargia, i Banaresi a quella di Cea, gli Uresi ed Usinesi a quella di Paulis, i Silighesi

a Sant'Elia di Montesanto. I pellegrinaggi però più celebri, più frequentati, e forse anche più antichi sono quelli della città di Sassari. Tutte le settimane di Quadragesima la congregazione dei Filippini, e le due confraternite dei Baingini e dei Serviti vanno separatamente pellegrinando alla Basilica dei S. M. Gavino, Proto e Gianuario di Porto Torres distante da Sassari non meno di tre leghe, ed ivi agli altri esercizi di divozione aggiungono essi il così detto *Oratorio*, vale a dire la flagellazione a sangue nei recessi di quel divoto Santuario nelle ore notturne (« ... Sarà una storia molto curiosa, quando sarà fatta, quella dei flagellanti... una storia assai importante per delineare sempre meglio il carattere del medio evo »: Adolfo Bartoli nel « *Fanfulla della Domenica* » 30 gennaio 1881).

Molte altre pratiche devote sono in uso in certi luoghi. I Codrongianesi credono guadagnare non so quali indulgenze, se pendente il tempo in cui si canta il *Passio* nella Domenica delle Palme vanno e ritornano dalla Parrocchia alla Chiesa di Saccargia distante una mezza ora. Nei venerdì di marzo vedonsi le donne in alcuni paesi della montagna andare in giro per le croci di legno o di pietra che trovansi erette nel campo, e prender ivi genuflesse le stazioni. In molti luoghi specialmente del Capo meridionale accorre il popolo alle chiese a cantarvi ogni sera il Rosario. Nella città di Bosa, tramontato il sole il Rosario si canta pubblicamente per le strade, trovandosi a quell'ora le donne assise nelle soglie delle loro porte.

Ma la maggior divozione è quella delle anime del Purgatorio. Essa è così grande e così universale in tutta l'Isola, che non vi è paese, ove non si facciano delle feste, dei tridui, degli ottavarj, e in tutti i lunedì non si cantino delle messe a suffragio delle anime. Nei Quaresimali la predica di maggior concorso è sempre quella delle anime, e vi si raccolgono limosine copiose, contri-

buendo in quel giorno anche i più meschini (« *Anche nei paesi delle Marche* »: prof. Crivellucci). Nel giorno poi della Commemorazione dei Defonti la divozione passa ad un trasporto. Vi sono specialmente dei paesi, in cui la sera precedente all'ora degli uffizj ogni famiglia accende delle candele, brucia degl'incensi, fa recitar dei responsorj dai sacerdoti sulla tomba dei loro trapassati, ed è uno spettacolo il più tenero e commovente vedere allora le pareti delle chiese illuminate da mille faci, il pavimento sparso di cento piccoli monumenti, e le genti composte a pietà naturale non meno che religiosa recitano rosarj ed altre preci, penetrate dall'idea di dover porgere qualche sollievo all'anime dei loro cari, che si trovan penando.

### Superstizioni.

(Qui c'è una lacuna nel manoscritto. La riempirò con questo brano tolto da un'altra scrittura sincrona sulla Sardegna, che è pur nella Biblioteca del Re: « *Miscellanea patria* », vol. 2<sup>o</sup>, num. 5: « Il volgo sta sepolto nella superstizione: se per esempio si dice per accidente ad un fanciullo, che egli sia un bel fanciullo, allora si va subito ad isputar sopra il fanciullo per impedire che ei non resti fattucchiato (cfr. Paul Sébillot, *Le crachat et la salive dans les superstitions et les croyances populaires*, 1884, in Archivio Pitre, vol. IV, p. 152). Io mi vergogno qui a dirvi come essi curano il mal caduco, e come sazzino le voglie delle donne gravide; vi basti il dire, che questi rimedj sono più che diametralmente opposti » (È più franco il Bagli, *Pregiudizj ed usi romagnuoli*, negli Atti della R. Deputazione di Storia patria per le prov. di Romagna, 1885, p. 444: « In quel di Rimini, quando una donna incinta ha una voglia e non può soddisfarla, sogliono

dirle: *tucchev e cul*, toccatevi il sedere, acciocchè se per la voglia insoddisfatta debbe apparire sul corpo del neonato qualche brutto segno, questo gli venga nelle natiche »).

## Costumi.

Non vi è paese, che non abbia la sua festa di concorso da altri paesi, sia questa del titolare, sia di qualche altro Santo, di cui siasi propagata molto la divozione. Regolarmente tali feste si solennizzano dove con fuochi artificiali, dove con corsa di barberi, dove coll'uno e coll'altro spettacolo. Oltre la corsa dei barberi vi è in alcuni paesi un'altra specie di corsa. Si presentano molti uomini a cavallo, e in ordine rettilineo corrono per molto spazio d'ora intorno alla (*sic*) che serve loro di punto centrale. L'arte consiste, che tutti devono conservar l'ordine della linea e l'ultimo di quella che descrive il circolo massimo, deve regolare in guisa il suo cavallo, che abbia sempre a trovarsi in linea col primo, che percorre il minimo. Molti giorni prima della festa gli uomini e le donne in ogni famiglia si occupano in far delle provviste per l'imminente festa non tanto per loro stessi, quanto in riguardo agli stranieri che aspettano; e si ha per una desolazione, e per una specie di disonore e d'infamia, che in quel giorno si trovi una famiglia senza alcun ospite.

Vi sono delle feste rurali, come quella di S. Giorgio d'Orane, in cui i cosiddetti operaj, capo dei quali è sempre un sacerdote, somministrano lautamente cena e pranzo a tutti i concorrenti; e la sera al ritorno ripartono sul campo ai medesimi tutti i residui della carne e del pane, godendo ognuno di portare in casa sua la porzion della festa, che così la chiamano essi.



In molti luoghi, come Banari, Sarule, Orane, nei pellegrinaggi di divozione i Priori delle Confraternite, o gli amministratori delle Chiese son tenuti a somministrare ai Confratelli e Consorelle pellegrinanti un pane soffice schiacciato, che in sardo dicesi Cocca. L'uso della Cocca si pratica in Ittiri nel Giovedì Santo, in cui i Priori delle due Confraternite di S. Croce e della Madonna di Monserrato, oltre i sacchi di pane da distribuirsi ai poveri, presentano una gran Cocca ad ogni confratello, e ad ogni sacerdote coll'aggiunta di quattro soldi in moneta ad ogni individuo, forse perchè ognuno si compri a piacer suo una libbra di trotte, di anguille o d'altro pesce (*Qui mi par di rinvenire e di potere segnalare l'origine e la ragione, da me e da altri tante volte ricercata invano, della COCCA di Torino, voce usata colà da non so quanto tempo a designare una consor-teria, un sodalizio, una colleganza, specialmente una com-briccola, un'associazione di furfantelli, ed applicata anche al caso in cui un uomo cospicuo riunisca dintorno a sè in una provincia una grande moltitudine di aderenti e partigiani, per esempio, verso il 1876, PERUZZI E TUTA LA COCA TOSCANNA*). In Orane la mattina del giorno di Pasqua le Prioressse delle Confraternite di S. Croce, del Rosario e d'Itria usano preparare in casa loro una buona collezione a tutti i Sacerdoti che assisteranno alle processioni di Settimana Santa. In Sarule la Prioressa di S. Croce in una certa festa di primavera riparte largamente ai confratelli, al Clero ed agli amici dei torroni che fabbricano a Mamojada.

Gli Usinesi sono così dediti all'agricoltura, che pare che gareggino collo stesso cielo; e quante volte ritornan le piogge a produrre la germinazione nei loro campi, altrettante ritornano essi coll'aratro a sveller l'erbe rinate, acciò la terra si riservi a spiegar tutte le sue forze al tempo della seminazione. Il giovine più sollecito e industrioso in questo genere ottiene facil-

mente a sua sposa la più bella giovine: l'infingardo all'opposto non lo piglia a marito neppur l'ultima fantesca. È così abborrito tra loro il furto specialmente del bue domito, che se vedono qualcheduno inclinato ad un tal vizio, non v'ha bisogno nè della giustizia nè delle persone dannificate per sterminarlo; lo fanno i congiunti dello stesso ladro per togliere e l'infamia che loro ne ridonda, e l'occasione del gran danno, che risulta a l'unico ramo d'industria che abbia l'intiera popolazione.

In alcuni paesi, come in Sennori, accadendo un'omicidio, i congiunti più stretti e specialmente le femmine col crine scompigliato e con urli più che con gemiti e con voci di lamento portano a tumulare il cadavere dell'interfetto. Capitando di passare dinanzi alla porta del presunto uccisore, con aria dispettosa lanciano contro la medesima delle ciocche di capelli che svelonsi dalla testa (*Vien fatto di pensare alla ciocca di Oreste sulla tomba del padre Agamennone, ucciso da Clitennestra, e ch'egli vuol vendicare: ESCHILO, Coefore in princ.*). Presentandosi alla porta si raddoppiano allora piucchè mai gli urli e le grida, implorando tutti la divina giustizia e chiamando vendetta dal cielo contro l'omicida. Con questa musica orrenda s'introduce nella Chiesa il cadavere, e talvolta non basta tutta l'autorità dei Sacerdoti per far cessare il piangistèo, gli ejulati, l'esecrazioni, che sempre più si rinforzano fino a tumularlo. (« Anche in casi di morti naturali, donne pagate fanno il piagnistèo »: *prof. Crivellucci*; « Ciò richiama alle prefiche dell'antichità ed alle reputatrici, computatrici, dell'età di mezzo e della moderna »: *Pitrè*; *Cfr. Maestro Boncompagno, famoso grammatico del trecento, sugli usi de' lamenti funerari in Italia e altrove, presso Gaspari, Storia della lett. ital., 1887, vol. I, p. 34; Petrarca in lettera del 1373 al Da Carrara (Sen. XIV, 1), dove lo conforta a vietare questo costume che « empie le*

*piazze e le vie di mesti ululati, di clamori, di grida »; P. Menocchio, Delle donne lamentatrici ne' mortorii, in Trattenimenti eruditi, Padova, 1701, vol. II, p. 650, e Salomone-Marino, Le reputatrici in Sicilia ecc., Palermo, 1886).*

Residuo forse delle veglie ed agapi antiche sono quelle che si usano in Sassari anche in questi tempi. Ma quelle dei primi secoli della Chiesa erano veramente religiose; queste hanno la forma di un vero baccano: così vengono a degenerare in progresso tutte le umane cose. Una gran parte del basso popolo se la passa quasi tutta la notte sbevazzando, crapolando e cantando per le strade nelle viglie d'alcuni Santi, come di S. Catterina, di S. Andrea, della Concezione, di S. Nicolò, di S. Lucia, dell'Aspettazione del parto, e del Natale; di buon mattino poi corre in folla alla Chiesa, e si raccomanda al Santo, di cui si celebra la festa. Il maggior baccano però succede nella vigilia di S. Silvestro, della Circoncisione, e dell'Epifania. Uomini, femmine, ragazzi, adulti corrono in frotta per le case cantando in ogni porta canzoni di felici augurj, per aver delle strenne; nè odesi altro per tutta la città, che un suono confuso di mille canti, di mille voci, di mille suoni (*Intorno alle questue per le feste natalizie e specialmente pel capodanno si può consultare uno scritto di Havard, « L'Aquilaneuf et les noëls » nel « Monde hebdomadaire », Parigi, 30 dic. 1882, e 13 e 20 gennaio 1883; ed uno di G. Amalfi nell'« Archivio delle trad. pop. », vol. II, p. 359: Pitrè).*

In alcuni paesi, come in Sennori, evvi l'uso d'appellare i figli appena nascono non già col casato del padre, ma quando della madre, quando di quell'antenato, di cui gli hanno (*sic*) il nome. Altro è dunque il casato, che trovasi scritto nei libri Parrocchiali, altro quello, con cui è volgarmente conosciuto un uomo o una donna (*È verissimo, scriveva da Cagliari 3 marzo*

1885, il sig. prof. Vivonet cortesemente interrogato, a mia richiesta, dal sig. Barone Antonio Manno, è *verissimo che nel villaggio di Sennori ed anche in Tiesi ed altri della Sardegna centrale, verso Nuoro, esisteva e si mantiene tuttora il costume di allevare qualche bambino o bambina in memoria ed onore di qualche antenato materno, e quasi a riprodurlo vivente, ne assume il nome ed il casato. Mi si citò tra gli altri un Gian Paolo del comune di Tiesi il quale era conosciuto da tutti col cognome di Nurra, sebbene il babbo fosse un Delogu. È superfluo aggiungere che la persona che si riproduce in questo modo è sempre qualche parente il cui ricordo torna gradito perpetuare o per benefizi ricevuti o per atti onorevoli alla famiglia... Questa usanza concorre a tener vivo il culto delle memorie domestiche, ed accresce l'importanza delle femmine... Dessa combina colla condizione piuttosto favorita che le leggi Sarde hanno fatte alle medesime).*

## Divertimenti popolari.

I divertimenti più comuni ed ordinarij dei popoli Sardi sono il canto ed il ballo.

Il canto sardo è formato da un coro di quattro voci, soprano, tenore, basso ed una voce media che chiamano falsetto. In alcuni luoghi, come in Bosa, evvi l'uso di cantare a cinque ed anche a sei voci, essendovi primo, secondo e terzo soprano, e tutti in diversa chiave. Sonovi anche varie foggie di canto secondo il vario metro delle canzoni, essendo i dialetti Sardi suscettibili di qualunque metro poetico; siccome anche per lo stesso metro non in ogni provincia, nè in ogni paese s'osserva lo stesso modo di modular le voci.

Il canto è il trattenimento più triviale del basso popolo. Lungo il giorno pendente il lavoro divagansi col

canto uomini e donne. Sopraggiunta la notte, si riparte in mille cori la gioventù degli uomini; scorrono essi liberamente cantando le contrade più principali, principalmente in Sassari e in Bosa, e s'odono bene spesso dei concerti di voci così armoniche e così soavi, che l'anima di chi ascolta ne resta tocca e rapita come al più bel colpo di musica. Il coro a quattro voci usasi anche nelle funzioni ecclesiastiche in molti paesi.

L'altro divertimento più comune è il ballo, quello appunto degli antichi Greci. Ha il nome di ballo sardo, per distinguerlo dagli altri balli di moda, che sogliono ballarsi dalle persone civili. Chiamasi altresì ballo tondo, perchè ballasi da un gran numero di persone unite in cerchio, e concatenate in guisa, che la destra dell'una abbia a stringere la sinistra dell'altra. Di rado però esso conserva quella forma circolare, o sia quella rotondità, da cui prende la denominazione: presenta mille figure: si stringe, si slarga, si ripiega, si svolge ad arbitrio di chi balla: e basta che uno incominci a variare l'andamento monotono, perchè quella variazione si comunichi gradatamente a tutto il ballo, dovendo tutti tenergli dietro, per non venir rotta la gran catena.

Ogni uomo conduce per mano a questo ballo la donna che invita. La destra della donna benchè stretta dalla sinistra d'un altro uomo trovasi sempre in libertà: la privilegiata è la sinistra, ed è quindi legata per tutta l'ora del ballo alla destra dell'uomo che l'ha condotta. È legge dunque di questo ballo, che chiunque voglia entrare in esso, dopo essere stato ordinato e messo in moto, abbia a dirigersi verso la destra d'una donna, non mai vada ad afferrar la sinistra, slacciandola dalla destra dell'uomo, che le sta al fianco, ed è quello appunto che invitolla il primo. Vi è anche la legge per le donne, che dietro ad un rifiuto non possono più accettare altro invito, meno che non fosse del marito, del padre, del fratello. La violazione di queste leggi



produce sovente nei balli delle conseguenze funeste (Cfr. Maltzan, *op. cit.*, p. 88: « *Sull' origine del ballo sardo* »; Francesco Giganti, capitano nel 31 fanteria, nell' *Illustrazione popolare di Milano*, 14 febr. 1886, da Sassari: « *il ballo tondo, il duru-duru, detto la danza nazionale* »).

Nel Capo Meridionale si balla al suono di zampogne, ovvero d'un tamburello accompagnato da una specie di clarino; ed in ogni paese i suonatori sono stipendiati dal Comune, per dar questo trattenimento al popolo nei giorni solenni delle belle stagioni. Il canto, o sia il coro a quattro voci stabilito in mezzo al circolo regola il ballo nel Capo Settentrionale. Diversa è anche la marcia secondo la diversità dei luoghi: in alcuni, come in Sassari e nei Campidani, è tranquilla e pacata; e le donne colla gravità dell' incesso sembrano tante Giunoni. In altri, come nei paesi della montagna, è molto agitata; e i giovani colla loro destrezza nel far le capriole par che abbiano le ali ai piedi come tanti Mercurj. Dove si describe ballando una semplice curva: e dove una spirale uscendo e rientrando alternativamente in linea.

Varie sono le circostanze in cui si usano nella Sardegna il ballo ed il canto.

Si usano nelle feste rurali di gran concorso, ove accorre molto popolo non solo dai vicini paesi, ma anche dai lontani, per vedere tra gli altri divagamenti anche quello del ballo. Compariscono in tali feste anche degl'improvvisatori di gente volgare, i quali non sono rari nel Capo Settentrionale, ed è un oggetto di molta curiosità vedere in mezzo ad un gran popolo che accorre subito in folla per vedere e sentire, alcuni di questi idioti di varj paesi, i quali senza alcun lume di lettere nè di scienze, ma forniti soltanto di naturali talenti, e dotati d'una mente pronta, d'un ingegno acuto, e d'una grand'attitudine per la poesia, disputano a gara sopra

qualunque punto, che sia di lor cognizione, e si passano i giorni e le notti intiere cantando alternativamente all'improvviso in ottava rima.

Si usano dappertutto anche nel Carnevale. Questo è molto più allegro ed animato nella città di Sassari, ove è tale il furore del popolo nell'abbandonarsi ad ogni maniera di folleggiamento, che venuto il tempo del Carnevale, il quale ivi principia dal giorno dell'Epifania, pare che si rinnovino in esso le orgie delle antiche baccanali (*Nel Carnevale di Sassari è notevole l'uso delle satire o « coibule » (corbule), come le chiamano. Si riunisce una comitiva di amici davanti alla bottega d'un negoziante o sotto le finestre di un consigliere comunale o del sindaco o di altri ed ivi ad alta voce recita in coro filastrocche di versi satirici in dialetto. Uno della comitiva dirige il coro, dice avanti uno o due versi, gli altri ripetono in coro, senza cantare, solo inflettendo e accentuando la voce a imitazione del direttore. Alcune di queste coibule credo siano state stampate. Io ne ho sentite recitare in piazza Castello davanti la farmacia Solinas luogo di ritrovo dei capi di un certo partito: prof. Crivellucci*).

Si usano frequentemente anche in altre stagioni dell'anno a tenore delle circostanze, che presentano le medesime. Presso alcuni popoli eravi anticamente la cosiddetta *celebrazione del maggio*: oggi si pratica qualche volta (un tal uso) nel villaggio di Sorso. Consiste in piantare in una contrada spaziosa un toro nuziale pomposamente adorno, e tutto inghirlandato di rose e di nastri di varj colori. Colà nei giorni festivi concorre il popolo a sollazzarsi, e chi giuoca, chi conversa, chi canta, chi balla, esibendosi intanto gratuitamente del buon vino a chiunque ne desideri, a spesa delle famiglie, che in quel giorno hanno avuto l'onore dell'afflusso popolare alla loro contrada (1). Al tempo delle vindemie

(1) Sul *Maggio*, v. un *ragionamento storico* di Domenico Maria Manni, nelle sue « Veglie piacevoli », 2<sup>a</sup> ed. 1815, tomo VIII, p. 104-131.

quando occorre di far la sapa, è molto in uso il ballo ed il canto in alcuni paesi come Sorso, Sennori, Ploaghe, ecc. Si riempie di mosto recentemente spremuto una gran caldaja, e nei focolari delle case si lascia bollir tanto a fuoco lento, che abbia a ridursi ad un terzo. Essendo l'operazione molto lunga si produce fino a notte molto inoltrata. Ecco quindi le veglie notturne; ed ecco allora la gioventù d'ambi i sessi delle vicine contrade accorrere in folla a quei casolari a ballare, a cantare, a ricrearsi coll'opportunità di *Sos Cottos*, che così chiamasi tra loro quella operazione. (« *Anche nelle Marche fanno la sapa, e così pure la chiamano, cuocendo molto il mosto. Se ne servono poi per condire le frittelle e altri dolci. Nel Ferrarese mettono a bollire non il mosto ma dell'uva ammostata e col sugo che poi ne spremono e con farina fanno de' piatti che chiamano sugoli* »: prof. Crivellucci. « *Porta sapa stietta; Che 'l dolce assai smaccato al popol piace* »: Buonarroti, *Fiera*, giorn. 2<sup>a</sup>, atto 2<sup>o</sup>, scena 6<sup>a</sup>, ed. Le Monnier 1860, vol. 1<sup>o</sup>, p. 179). Brillante del pari, e somministrante materia al popolare divertimento, è il *Graminaddogiu* dei Galluresi. Anche ivi come in altre provincie fiorisce il lanificio, e vi si fabbrica quel panno usuale chiamato *Furesi*, di cui vestono tutti i paesani uomini e donne. Quando una madre di famiglia ha da scardassar le sue lane, invita tutte le sue amiche. Accorrono esse coi loro pettini di ferro nel giorno segnato; e siccome sogliono esser delle giovani molto graziose ed avvenenti, di cui abbonda sempre quella provincia, accorrono a quel giuoco anche i giovinastri con mazzetti di fiori, per presentarsi alle loro belle, e col suono di musicali stromenti accompagnano le canzoni amorose, che quelle cantano mentre sono intente al lavoro, finito il quale si dà spesso principio al ballo.

\* Non solo finalmente nei piazzali delle Chiese campestri in tempo di festa, e nelle pubbliche contrade dei

paesi al Carnevale ed in altre occorrenze, ma si usa anche frequentemente il ballo ed il canto nelle case private in occasione di sposalizj, di messe novelle, e d'altre circostanze di lieta avventura per una famiglia.

Oltre il ballo ed il canto, che sono i divertimenti più usuali, vi sono anche altri trattenimenti ed occupazioni di piacere per i popoli Sardi. Si esercitano essi frequentemente nelle caccie di cinghiali, di daini, di cervi, di mufloni (« *una bella bestia, se ve n'è altra al mondo, a metà ariete e a metà cervo, timida come un coniglio, ma intelligente ed agevole come un cane* »: *Ottone Bacaredda, Funerali e nozze in Sardegna, nell'« Illustrazione popolare di Milano » 24 gennaio 1886. Cfr. Maltzan, op. cit., p. 621 e seg.*), di martore, di volpi, di lepri, di conigli, di colombi, di tortore, di beccaccie, di tordi, di pernici, di quaglie, d'anitre e di cento altre specie di volatili sì terrestri che acquatici di cui sovrabbonda la Sardegna (« *Trovansi di questi che traggono i falconi in quelle parti che sono spessate di grandi montagne, che si collano gli uomini per tali dirupi, e vanno in tali luoghi, ch'appena ci va l'uccello* »: *Fra Giovanni da Rivalto, Prediche (1304), Firenze 1739, p. 128*): si esercitano nel giuoco delle palle, nella lotta, nella corsa sì a piedi che a cavallo: si esercitano nel giuoco detto della mira, nel che molti riescono così mirabilmente in appuntare e dirigere le canne dei loro schioppi, che in distanza di 20, 30, 40, 50 passi colpirebbero perfino il pelo: si esercitano finalmente in alcuni luoghi nel giuoco del gallo; il quale consiste in seppellire dentro una fossa un gallo vivo, e ricoprirlo tutto di terra, meno che la testa, che si lascia libera sporgere all'infuori; oppure di appenderlo colla testa in giù ad una corda tesa di traverso in una contrada: esso è premio di chi ad occhi bendati venendo da una certa distanza l'uccide o con un colpo di bastone, che abbia la testa nodosa, quando è sotterrato, o con un colpo di ferro sguainato, quando

è appeso alla corda. (*Le due forme del giuoco ricorrono in molti altri luoghi. La prima, del gallo interrato sino al collo, per esempio in Piemonte (Lettera di Gustavo Mazzè mentre era allievo nell'accademia militare di Torino, a sua madre, 19 sett. 1840, da Rivara, comunicatami dal colonnello Buffa che ne scrisse la vita), a Londra (« ZIBALDONE », Firenze, anno 1<sup>o</sup>, num. 2, febbraio 1888, p. 28), alla Missione di San Luis-Rey nella California (CARLO BOTTA, Viaggio int. al globo, in Mus. sc. lett. ed art. di Torino, 1842, p. 63). La seconda, del gallo*

*Su ben tratta corda appeso,  
Con in giù disteso il gozzo, ecc.*

*come lo describe PIETRO BANDITI nella poesia ditirambica La Liscia (Rimini 1726), si ritrova in Roma (strappacolli alli Paperi in CANCELLIERI, il Mercato, p. 64), Torino (BIBLIOTECA ITALIANA, 1830, t. 57, p. 73), Pavia (SACCHI, Feste popolari, in NUOVO RICOGLITORE, anno 3<sup>o</sup>, parte 1<sup>a</sup>, Milano, 1827, p. 255), in Sicilia (PITRÈ, Spettac., ecc. 1880, p. 220, 283), in Olanda e Belgio (RASSEGNA, Roma, 15 agosto 1886), a Parigi (LANJUINAIS, 1811, presso CANCELLIERI, op. cit., p. 276), nei Pirenei (TAINÉ, Voy. aux Pyr. citato nel « Journal de la jeunesse » 9 dic. 1882, Parigi, Hachette, p. 16), in Ispagna, a Cuba (Corrida de patos: QUATRELLES in « Revue polit. et litt. de la France et de l'Étranger », 1881, p. 311. Di questo gioco popolare si servì S. BERNARDINO DA SIENA nelle sue Prediche (ed. Banchi, vol 2<sup>o</sup>, 1884, p. 189) per ana similitudine: « O vedova, guardati dalle vecchie rincagnate. O cristiana pessima che hai venduta la tua carne, e ora t'ingegni di vendare l'altrui, che ora si truova vecchia, non può più. Sai come fa costei? Fa come la gallina per carnasciale, quando tu l'hai tirato il collo, che tu la gitti in terra, e ella va svolazzando che non si sa tenere di volare, et è morta »).*



## Dialetti.

Vi sono nella Sardegna molti dialetti. Gli Algheresi parlano un catalano confuso con altri dialetti non meno esteri, che nazionali (Cfr. MOROSI, *Studio sull'odierno dialetto catalano d'Alghero nella « Miscellanea di filologia in memoria di Caix e Canello »*; GUARNERIO, *Il catalano d'Alghero nell'Archivio glottologico italiano diretto da G. I. Ascoli » vol. IX, 1886, p. 261*). In Sassari, in Sorso, Castel Sardo, Bulzi, e nei paesi della Gallura si parla un italiano molto antico, siccome un italiano molto antico parlasi anche in Corsica, in Sicilia, ed in alcuni luoghi dello Stato Napoletano. Dei dialetti italiani il più pregiato è il Gallurese per la dolcezza della sua pronunzia. Nel rimanente dell'isola si parla l'idioma sardo con questo divario, che nei Campidani si parla un sardo corrotto; il vero sardo è quello del Logudoro, e fiorisce principalmente in Bosa, in Osilo, in Bonorva, e nei paesi del Marghine (Cf. HOFMANN, *Die Logudoresische und Campidanesische Mundart, Marburg, 1885, 8°*).

La lingua sarda è radicalmente latina, e senza far torto ad alcun'altra di quante fioriscono in Europa, potrebbe dirsi la primogenita, siccome quella che più di tutte le altre si avvicina all'antica madre (DANTE, *De Vulgari Eloquio, cap. XI*. N. DELIUS, *Der sardinische Dialekt des dreizehnten Jahrhunderts, Bonn, 1868*. MORANDI, *Origine della lingua italiana, 1887, p. 23*). In Bitti principalmente, in Orane, in Sarule, ed in altri paesi della montagna si dice: ego, tibi, ipse, nos, vos, in domo mea, cum patre meo, una cum tecus, una cum mecus, focu, locu, rivos, rosas, columbas, turdos, corvos, turtures, pastores, verveches, capras, semeltonsos, fac, curre, intra, dormi, rumpere, retorquere, iscio cuja est

sa missa, cuju est su pecus (Cf. MALTZAN, *op. cit.*, p. 184, p. 400 e seg.). Ma dove più generalmente si osserva la gran somiglianza della lingua sarda colla latina, è nei nomi plurali, e nelle coniugazioni dei verbi, dicendo il sardo per esempio: amo, amas, amat, amamus, amades, amant, lego, leges, leget, legimus, legides, legent. Non meno poi di qualunque altra è adattata per la poesia; e quando qualche mano maestra si è accinta a dirozzarla e coltivarla, come fecero il Sacerdote Pisurzi di Bantina, ed il P. Cubeddu delle Scuole pie nativo di Pattada, si è veduto chiaramente, essere la lingua sarda suscettibile non solo di qualunque stile più florido e sublime, ma anche di qualunque metro poetico per la sua flessibilità, ricchezza, dolcezza e maestà. Altrettanto fecero per i dialetti italiani che sono in Sardegna, il Branca, l'Agnesa, ed il Farris di Sassari, e l'immortale Don Baingio Pes di Tempio; siccome il dialetto dei Campidani vanta ancor il suo celebre Pintor Effisio.

Come varj sono i dialetti, è varia anche la pronunzia. Delicatamente si pronunzia in Cagliari capitale del Regno, nella città d'Alghero, in Tempio, e nei paesi sovraccennati, che parlano la vera lingua sarda. Ben goffa è quella di Sassari, dei paesi circonvicini e d'altri anche lontani. In alcuni paesi alla goffaggine della pronunzia aggiungono colla loro gorgia la perfetta elisione d'alcune consonanti, specialmente della *v* e dell'*f* pronunziando umos, illos, boes invece di fumos, fillos, boves. In altri, come nelle Barbagie, la gorgia è così strozzata, che vengono ad elidersi quasi tutte le consonanti e appena odesi il suono delle sole vocali; il che forse diede motivo a qualche scrittore di dire, che nella Sardegna vi son dei popoli, che non hanno linguaggio, ma si esprimono con fischi, ululati, grugniti, muggiti a guisa di bestie, gran bestia essendo allora quell'autore che tali cose scriveva.

Oltre la goffa pronunzia, la lingua sennorese è l'unico dei dialetti sardi, che non ammette il genere femminile nei nomi plurali, ma li rende tutti mascholini. Lo stesso difetto trovasi anche in Tempio, in Sassari, e in tutti gli altri luoghi, ove si parla un italiano corrotto: ma in nessuna parte il difetto è così notevole come in Sen-  
nori. Anche nei presenti indicativi non ammettono i Sennoresi la prima coniugazione nei verbi; e quando il vero sardo dice, sono, sonas, sonat, sonamus, sonades, sonant, essi dicono, sono, sones, sonet, sonamus, sonades, sonent: quindi per supplire a questa mancanza, quando ai presenti soggiuntivi dicono tutti gli altri popoli, sone, sones, sonet, sonemus, sonedes, sonent, i soli Sennoresi dicono sonie, sonies, soniet, (sonemus, sonedes,) sonient ».

---

IV.

**Spigolature nello studio comparativo  
delle tradizioni popolari d'Italia.**

I.

Il Bonghi in *Una visita a Brusuglio* (1882) racconta che Pietro figlio di Alessandro Manzoni « avendo la stanza vicina a quella del padre, e il padre, anche quand'egli era andato a dormire, solendo di botto svegliarlo per dimandargli tale o tal altra cosa, non aveva altra difesa che questa: buttare dell'acqua avanti la porta dello studio; poichè il Manzoni non avrebbe messo il piede in un luogo umido a nessun patto mai; sicchè quel po' d'acqua lo forzava a tornarsene e a rinviare a più tardi la domanda ».

Sei secoli fa Bonamico Buffalmaco si difendeva con scarafaggi e candeluzze. Lo storico di questa difesa è Franco Sacchetti (Nov. CXCI):

« Costui nella sua giovanezza essendo discepolo d'uno che avea nome Tafo dipintore (m. 1294), e la notte stando con lui in una medesima casa, e in una camera a muro soprammattone allato alla sua, e com'è d'usanza de' maestri dipintori chiamare i discepoli, specialmente di verno, quando sono le gran notti, in sul mattino a dipignere, ed essendo durata questa consuetudine un mezzo verno, che Tafo avea chiamato continuo Bonamico a fare la veglia, a Bonamico cominciò a rincrescere questa faccenda, come a uomo che avrebbe voluto più presto dormire, che dipignere; e pensò di trovare via e modo, che ciò non avesse a seguire; e

considerando che Tafo era attempato, s'avvisò con una sottile beffa levarlo da questo chiamare della notte, e che lo lasciasse dormire. Di che un giorno se n'andò in una volta poco spazzata, là dove prese circa a trenta scarafaggi; e trovato modo d'averne certe agora sottili e piccole, e ancora certe candeluzze di cera, nella camera sua in una piccola cassetta l'ebbe condotte; e aspettando fra l'altre una notte, che Tafo cominciasse a svegliarsi per chiamarlo, come l'ebbe sentito, che in sul letto si recava a sedere, ed egli trovava a uno a uno gli scarafaggi, ficcando li spilletti su le loro reni, e su quelli le candeluzze acconciando accese, gli metteva fuori della fessura dell'uscio suo, mandandoli per la camera di Tafo. Come Tafo comincia a vedere il primo, e seguendo gli altri co' lumi per tutta la camera, cominciò a tremare come verga, e fasciatosi col copertojo il viso che quasi poco vedea, se non per l'un occhio, si raccomandava a Dio, dicendo la intemerata e' salmi penitenziali, e così insino a di stava in timore, credendo veramente che questi fossero demonj dell'inferno ».

E infatti per gli uomini superstiziosi di quel tempo, fra le varie apparizioni e forme del diavolo nella natura, c'era anche questa degli scarafaggi, e vi si ovviava qua e là con processioni, con acqua santa, e con esorcismi (Conversations-Lexicon del Brockhaus, alla voce « Teufel »). Perciò poi a maestro Tafo, cotanto impaurito da quegli scarafaggi e da quella luminaria, Bonamico « diede a intendere, se uno prete sagrato dormisse con lui, che' demonj non arebbono potenza di stare in quella casa. Di che Tafo andò al suo parrocchiano, e pregollo che la notte dormisse e cenasse con lui... E veggendo il prete, Tafo presso che fuor di sè per paura, disse: non temere, che io so tante orazioni che se questa casa ne fosse piena, io gli caccerò via ». Oggi ancora nei contadini e nel volgo vi è l'opinione che certi scongiuri e certe preci religiose abbiano la virtù di allon-



tanare gli scarafaggi e vi sono preti i quali si vantano di possedere tale facoltà (Notizia orale bolognese. Cfr. Bernardo Tasso, *Lettere*, 1733, I, 20: in Calavria sogliono usare i contadini la scomunica contra quegli animaluzzi che in erba rodono loro il grano »). Oggi ancora come ho udito in Roma da un uomo vecchio nativo di Rocchette in Sabina, la vigilia dell'Ascensione, i ragazzi di quel paese prendono una quantità di scardaoni (bestiole simili, mi diss'egli, ai bagarozzi o scarafaggi, ma più nere), mettono loro sulla groppa un moccoletto, e mentre li fanno correre così di notte sulla piazza della città con quei lumicini sul dorso, cominciano a gridare:

« Fuggi, fuggi, scardaone,  
Chè domani è l'Ascensione ».

Il che ho poi saputo che si faceva anche altrove, per esempio a San Benedetto, Civitanova, Grottammare, Porto San Giorgio, dove ogni anno alla vigilia dell'Ascensione, verso il tramonto, donne, giovinotti, ragazzi, scopate prima le strade, fanno quella che chiamano la Corsa dei Bagarozzi, col grido di

« Fuggi, fuggi, Buggerò,  
Che domane è l'Ascensio ».

A Senigallia, fra gli altri nomi popolari dello scarafaggio, raccolsi quello di *diavolo* addirittura. Ed

« Ecco a li bbagarózzi la raggione  
Che jj'accennémo addosso li scerini  
Cantanno er curri curri, bbagaróne »,

come dice il Belli (ed. Morandi, III, 56) mostratomi un giorno dal prof. d'Ancona.

Ma un'altra credenza del volgo si traduce, si confonde con questa, nell'identico simbolismo. Fra gli altri usi abruzzesi relativi alla commemorazione ed evocazione dei morti, c'è « a Montenero di Bisaccia, quello

di far camminare in chiesa grossi scarafaggi che portano sul dorso candelette accese » (De Nino, *Usi Abr.*, I, 141), dove è evidente che gli scarafaggi accennano al regno dei morti, e le candeluzze accese alle anime, alle vite umane (Cf., del resto, Tylor, *Civil. primitive*, I, 172: « correlazione presso alcuni popoli fra il tic-tac d'uno scarafaggio, « l'orologio della morte », ed una morte prossima nella casa »; Archivio Pitrè, volume 5°, p. 204: « E questi lumicini? » « Questi lumi, rispose la Morte, sono le vite degli uomini ». E chi non ricorda il paese abitato da lumicini, e descritto dal Voltaire dell'antichità?). Similmente nella novellina tedesca del ladro che vuole rapire il curato ed il sacrestano, vediamo questo ladro recarsi al cimitero che cinge la chiesa e spargere qua e là sopra le tombe una gran quantità di gamberi con tanti moccolini accesi, appiccicati sopra, per far credere al curato che risuscitano i morti, poi travestito da monaco salire in pulpito e mettersi a gridare: « La fine del mondo è giunta, i morti risuscitano nel cimitero, io sono San Pietro; quanti vogliono salire in cielo, entrino nel mio sacco » (Grimm, *Hausmärchen*, n. 192, presso Prato, *Leggenda di Rampsinite*, Como, 1882, p. 52). A queste due notizie che sono a stampa, aggiungo il frutto di certa inchiesta mia, forzatamente timida e limitata, stante la natura de' miei personaggi. A Senigallia una guardia daziaria di Porta Lambertina mi disse che i ragazzi pigliavano talvolta di que' grossi bagarozzi che si trovano ne' fondi umidi delle case, ci mettevano sul dorso un po' di pece, ci attaccavano un cerino, una candeletta accesa, e così li facevano camminare di notte per le strade, esclamando essi od i viandanti: « O guarda un'anima che passa! » Altre persone del luogo mi confermarono l'uso di questo giuoco « per far paura alla gente che li prende per anime », dove imparai che perfino gli scarafaggi vanno provando quanto sappia di pe-

trolio il secolo decimonono, poichè vi fu chi m'aggiunse che alcuni ci buttavano sopra dell'olio minerale, poi con un fiammifero gli davano fuoco, ed ognuno può immaginare i moti e rigiri impressi alle bestiole da quell'abbrustolimento atroce. Il professore Fronduti, preside del ginnasio di Senigallia, mi narrò che anche in Gubbio, sua patria, i fanciulli accendevano sopra il dorso del bucarone (che così chiamano colà una specie di bagarozzolo) un lumicino di cera, e lo facevano correre di notte per la casa, ma per semplice divertimento: tanto è vero che gli usi ed i miti degli attempati trapassano e si perpetuano ne' giuochi de' fanciulli.

Abbiamo adunque nella tradizione una medesima pratica, un medesimo simbolismo per rappresentare i *demonj* dell'inferno e le *anime* dei morti. È una testimonianza presente e viva all'antica, anzi preistorica identificazione di queste e di quelli (1).

## 2.

La curiosa leggenda della gravidanza di Nerone (*Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medio evo* di ARTURO GRAF, vol. 1°, pag. 338-345, vol. 2°, p. 580-581; *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. 2°, pag. 113-114) ha bisogno, per essere illustrata, soprattutto di gravidanze consimili. Or io mi trovo a conoscerne tre. Una nella vita di Calandrino: « Era seguita la morte d'una sua zia, che gli aveva lasciato dugento lire di eredità... Buffalmaco e Bruno... qualche lira cercavano di cavargli da dosso. Finalmente il miglior de' modi fu che gli diedero ad intendere ch'egli aveva cattiva cera, ed era ammalato. Quindi per la visita di maestro Simone medico gli fecion credere,

---

(1) Maury, *Magie dans l'antiq.*, 1877, p. 87: « démons... dans l'origine... âmes des morts ». Tylor, *Civil. primit.*, II, p. 35.

che, non senza alcuni esempi seguiti altre volte, egli era pregno; e dopo essersi preso un lungo continuato gusto, l'infermo con una finta medicina spregnò e guarì; ed essi, col medico insieme, si godarono e roba, e quattrini cavatigli di sotto per quella cura fare, ove il più bello è, che a Calandrino troppo buona derrata parve di avere avuto, a cavar la pelle dalla sua creduta scabrosa gravidanza da non guarirne » (Manni, *Veglie*, 1815, I, p. 36). Un'altra, segnalata ultimamente dai psichiatri che si sono dati a considerare « *l'eredità e l'ambiente dove nacque Miseda* ». Infatti nell'«albero genealogico» di questo soggetto, figura un cugino « Michele, prete, imbecille... Stando nel Seminario, i compagni gli posero a letto una testuggine e gli fecero credere che l'avesse partorita lui stesso, tanto che la ritenne poi come una figlia e ne parlava come di un miracolo » (Lombroso e Bianchi, *Miseda e la nuova scuola penale*, Torino, 1884, p. 86). La terza io tengo dal Pitrè, ed è in una novellina siciliana ch'egli raccolse in Palermo ed ebbe la bontà di darmi tradotta letteralmente.

« C'era una volta un prete; questo prete avea due camerieri: uno maschio ed una femmina. Era molto fastidioso, ed i camerieri non poteano più soffrirlo. Un giorno dice la cameriera al creato: « Con questo Padrone non si può reggere. Oh! come vi parrebbe se prendessimo uno scarafaggio, e glie lo ficcassimo entro le lenzuola? Così può accadere che lo scarafaggio gli entri nell'*ecetra*, e avremo un po' di pace. » — « Bella da vero; » dice il creato. Ecco che il prete va la sera a letto; lo scarafaggio gira e rigira e gli s'infila nel pertugio. All'indomani egli si sente prurire la pancia. « E che vuol esser ciò?... (dice tra sè) Oh che non sia gravido?... Ahimè che son gravido!... Son gravido!... » E si credette gravido. Un giorno passa dalla casa d'una sua penitente. — « Dite, comare: vi siete mai abortita? » — « Sissignore, padre mio; una volta » — « E con

che? (*per quale voglia?*) » — « Con una cassata ». Il povero prete chiama il creato; e gli dice: — « Peppe (mettiamo che si chiamasse così), prendi questi 12 tari (L. 5,20). Va' a comprarmi una cassata ». — Peppe, in un fiat, gli porta la cassata. — « Peppe, gli dice il prete, prendi per te questa cassata, e mangiala qui davanti a me con Vanna » (Giovanna, la cameriera). (Il prete voleva così abortirsi). Il creato non volea, ma finalmente dovette mangiarla. Povero prete soffriva spasimi: il ventre gli si gonfiava, e di aborto non se ne parlava neppure. Un giorno va da un'altra penitente: — « Consorella, vi siete abortita mai? » — « Sissignore, una volta ». — « E con che? » — « Caddi da una scala, e dopo un'ora mi sconciai ». Torna a casa: « Peppe, Vanna, venite qua (era nel pianerotolo della scala), datemi un calcio e un urtone, e mandatemi giù a capitombolo per la scala ». Rispondono i camerieri: — « Oh che dice vostra Reverenza! Questo noi non faremo mai ». — « Sì, che l'avete a fare! » e — « No, che nol faremo! », dovettero striderci su; Peppe con un calcio, Vanna con un urtone gli fecero contare tutti i gradini della scala (*lo mandaron giù fino all'ultimo gradino*). — « Ahi! muojo! che dolore! » gridava il prete, persuaso di doversi abortire. Corrono i camerieri, lo sollevano e lo adagiano sul letto. Vi rimane due giorni, e non manda fuori nulla. Al terzo giorno, va da un'altra penitente: — « Comarella, vi siete abortita mai? » — « Sissignore, una volta ». — « E con che? » — « Con tre once di sale inglese ». Rincasa e manda a comperare dallo speciale mezzo rotolo (once 6) di sale inglese. Ingoja tutta quella roba in acqua ed aspetta quel che ha a venire. In capo a due ore, ecco un gran dolor di stomaco da morire. Indi a poco gli viene da scaricare il ventre; va a sedere, e gli pare di mandar fuori tutte le budella. Alzatosi guarda entro il pitale e vede una certa cosa nera.



Allora esclama: — « Ah! figliuolo mio! anche con la sottanina ti ho fatto!... Quanto ho sofferto per te!... (Cf. *scarafaggio* appellazione popolare di *prete* nel bolognese, nel parmigiano). Corrono i camerieri: — « Cos'ha vostra Reverenza? » — « Non vedete (risponde) che ho partorito ed ho fatto un bambino anche con la sottanina? » — « Ma che dice vostra Reverenza!... Questo è uno scarafaggio!... » — « Che scarafaggio e scarafaggio! » E non ci fu verso di persuaderlo che quello fosse uno scarafaggio; chè egli credette d'aver partorito un bambino con la sottana; e credo che ci creda ancora ».

Ha torto Renato Fucini, nelle sue *Poesie* (6<sup>a</sup> edizione, Pistoia, 1885, p. 191), quando dice:

« Propio bisogna di' che propiamente  
L'omo moderno n'ha 'nventate tante,  
Che da 'nventa' 'un li resta guasi niente  
Sarvo che l'omo gravido..... »

La cosa, come si vede, è inventata da un pezzo.

### 3.

De Nino, *Usi abruzzesi*, Firenze, 1879, vol. 1, pag. 183, descrive questa cerimonia di Roccacinquemiglia: « In casa della sposa già sono riuniti i parenti e gli amici: e già il sacrestano avvisa che nella chiesa tutto è pronto pel rito nuziale; quando a un tratto, nella camera di ricevimento, si fa silenzio. La madre e il padre della sposa si levano da sedere e vanno verso la figlia... I genitori con una moneta in mano fanno il segno della croce alla figlia; poi la baciano, le danno uno schiaffo, e depongono la moneta nel suo grembiale... In ultimo si muovono tutti verso la chiesa a compiere la nuziale cerimonia ». Dove l'autore soggiunge: « La croce sarà

la benedizione; il bacio, l'amore paterno e materno; lo schiaffo, la breve ira del distacco? Chi sa! »

Eh no: sarà, secondo ogni probabilità, un *memento*, un *tientamente*, per dirla con un sinonimo appunto di *schiaffo* (Romani, *Osserv. sopra varie voci*, Milano, 1826, p. 227; Pico Luri di Vassano, *Modi di dire*, Roma, 1875, n° 381, ecc.); essendovi una tal connessione tradizionale tra questo mezzo e quel fine che la prodigiosa memoria di Clemente VI si attribuiva, come racconta il Petrarca (*Rer. memor.*, II, 1, cap. 14), ad un gran colpo che avea ricevuto nella testa. Dico secondo ogni probabilità, perchè la *cerimonia* nuziale di Roccacinquemiglia va secondo ogni probabilità raccostata a molte altre *cerimonie* od *occasioni solenni* nel tempo e nello spazio, le quali insieme coll'espresso scopo che si imprima memoria del fatto, poniamo nella mente di un armato cavaliere, o di un giovane teste di atto giuridico, o di un interessato coerede minorene, o di un fanciullo spettatore di cosa capace di ammonimento o degna di ricordanza, portano l'uso di dare lo schiaffo (1). Ne

---

(1) Du Cange, *Gloss. lat.*, s. v. *alapa*: Charta ann. circ. 1034: « Huic rei interfuerunt... Hunfridus cum filiis suis Rogerio, Roberto, Willelmo, qui etiam a patre ob causam memoriae colaphum suscepit »; s. v. *Auris*: Charta Ann., 1112: « Huius dimissionis testes .. Poncius canonicus de Rebello, qui infans tunc ibi colafum accepit, ne quandoque traderet oblivioni ». — Brinckmeier, *Gloss. diplom.*, s. v. *alapa* (copioso). — Hieronym. Rorarius, *Quod animalia bruta saepe ratione utantur melius homine*, 1645, pag. 48: « Ad puellam inde perveniens .. malam manu percussit ... memoria teneret non amplius virum morti objicere ». — Everard. Otto, *De jurispr. symbolica*, Utrecht, 1735 (indicatomi dal signor prof. Vittorio Scialoja), p. 147: « Germani hodie .. rustici, fines circumeuntes, in locis notatu dignioribus, .. filios suos .. manu caedunt, adjicientes *Dencke daran*: ne facile ea oblivioni tradant, quae viderunt ». — Pauli, *Modi di dire toscani*, Venezia, 1740, pag. 27: « In un manoscritto conservato già da Lorenzo Magalotti, dopo la descrizione di tutte le cose da farsi nell'ordinare cavalieri, vi è *alapa pro memoria ejus qui militem fecit* ». — Pitrè in « Archivio per lo studio delle trad. popol. » vol. V, p. 457 (sovravvivenze ed esempi folkloristici).

seppe qualche cosa Benvenuto Cellini. « Nella età di cinque anni incirca, scriv' egli nella sua Vita (lib. 1°, cap. 4°), essendo mio padre in una nostra celletta, nella quale si era fatto bucato, ed era rimasto un buon fuoco di querciuoli, Giovanni (mio padre) con una viola in braccio sonava e cantava soletto intorno a quel fuoco. Era molto freddo: guardando nel fuoco, a caso vidde in mezzo a quelle più ardente fiamme, uno animaletto come una lucertola, il quale si gioiva in quelle più vigorose fiamme. Subito avvedutosi di quel che gli era, fece chiamare la mia sorella e me, e mostratolo a noi bambini, a me diede una gran ceffata, per la quale io molto dirottamente mi misi a piagnere. Lui piacevolmente racchetatomi, mi disse così: Figliolin mio caro, io non ti do per male che tu abbia fatto, ma solo perchè tu ti ricordi che quella lucertola che tu vedi nel fuoco, si è una salamandra, quale non s'è veduta mai più per altri, di chi ci sia notizia vera: e così mi baciò e mi dette certi quattrini ».

Ma tornando allo schiaffo nuziale di Roccacinquemiglia, come il popolo per « memento », « tientamente », « memini mi ricordo », intende tanto il pugno quanto la guanciata, così può dirsi che si ritrovi, a mo'di variante, nel pugno nuziale di Toscana. « A un paio di nozze, menando un cittadino moglie, certi giovani sgherri, dice Lodovico Domenichi nelle sue « Facetie » (1584, p. 317), diedero delle busse a non so che altri giovani è sonatori, che si trovavano a quelle nozze, e intra l'altre cose rubbarono uno anello alla sposa. Contavasi questa novella in presentia di Lorenzo de' Medici, e un certo così motteggiando disse: egli è usanza, che si dà delle busse, quando si fanno le nozze; rispose Lorenzo: cotesta usanza è, quando si dà l'anello, e non quando e' si toglie ». E dell' usanza toscana lo scopo ci è noto, leggendosi nel Vasari (t° 5° dell'ed. Milanese, p. 192) che il Franciabigio (1513) nello Sposalizio di

Nostra Donna dipinto nei Servi « vi fece uno che dà a S. Giuseppe certe pugna, come si usa ne'tempi nostri, *per ricordanza delle nozze* ».

Un'altra variante, sempre mnemonica, del segnare con pugni o guanciate, è il segnar colle verghe. « Germani rustici fines circumeuntes, in locis notatu dignioribus, leviter filios suos virga caedunt, adjicientes *Dencke daran*: ne facile ea oblivioni tradant, quae viderunt » (1). « Baluzius aetate sua, ait, parentes Gallos, in nonnullis provinciis liberos suos, ad locum supplicii facinorosorum adductos, virgis caedere solitos, ut alieni periculi memoria excitati, noverint, se cautos et sapientes esse debere » (2). Altra variante, collo stesso fine, è il tirare l'orecchio, come lo provano tanti documenti scritti e figurati e tante sopravvivenze ne' modi di dire (3). Le quali forme tutte rientrano nella famiglia dei metodi mnemonici proprii delle società primitive, o, senza essere primitive, analfabete: in quella stessa famiglia a cui appartiene il sistema dei *nodi* (4), ch'io ricordo qui, perchè

---

(1). Everard. Otto, *Jurisprud. symbolica*, 1735, p. 147.

(2) Otto, op. cit., p. 148 (Baluzius in notis ad Capitular., t. II, p. 997).

(3) Otto, p. 138 e segg. « de aure memoriae symbolo »; Du Cange, Brinckmeier, s. v. « auris »; Paciaudi in vol. 3° delle « *Symbolae litterariae* » del Gori, 1749, pag. 241; Le Blant, « Une collection de pierres gravées à la biblioth. de Ravenne », 1883, p. 5 e segg.; Tommaséo alla v. « orecchio ». In Germania dicono « Das werde ich mir hinter die Ohren schreiben », questo me lo scriverò dietro le orecchie, per « me ne ricorderò a tempo e luogo; te lo farò pagare, all'opportunità ».

Il Branthôme racconta che Carlo Quinto disse una volta alludendo al Papa: « S'il se jouoit à cela, je luy donnerois de mon espée si estroit sur l'oreille, qu'il s'en ressouviendroit pour jamais » (*Œuvres*, ed. Jannet, 1858, t. 1°, p. 107).

(4) Lubbock in « Viaggio di circumnavigazione della r. corvetta Caracciolo » Roma, 1886, vol. 3°, p. 151 e segg. (Perù, Chili, China, Africa occidentale); Varigny in « *Revue des deux mondes* » 15 giugno 1887, p. 908-926 (Oceania). Voltaire, *Dict. philos.*, art. *Annales*, diceva: « Des cordelletes nouées ne sont pas des livres qui puissent entrer dans de grands détails ».

il tema mi trae a chiamare l'attenzione degli studiosi sopra una gemma ravennate, nella quale, colla scritta « ricordati di me » (MNHMONEYE MOY), si ha la rappresentanza dell' *orecchio tirato* e di un *cingolo con nodi*, ossia, a mio avviso, e senza « quidpiam suspicari male sani et obsceni » come temeva il P. Paciaudi (« Symbolae » del Gori, vol. 3°, p. 244), un doppio memento, un rafforzato tientamente: essendo noi, se così è, debitori a questa gemma, di sapere che l'Europa classica conobbe ed usò i *nodi*, come l'America, l'Asia, l'Africa e l'Oceania.

---



1  
-  
7  
7  
8  
7  
0  
8  
22  
08



a

*Pubblicazioni dello stesso Editore.*

---

## BIBLIOTECA DI AUTORI ITALIANI

DIRETTA DA  
**RODOLFO RENIER**

### Volumi pubblicati:

- I. **Arcadia di Jacobo Sannazaro**, secondo i manoscritti e le prime stampe, con note ed introduzione di MICHELE SCHERILLO. Volume in-8° di pagine CCXCIV-370 . . . . . L. 16 —
  - II. **Le odi di Giovanni Fantoni (Labindo)**, con prefazione e note di ANGELO SOLERTI. Vol. in-8° di pag. XCVIII-328 . . . . . L. 5 —
- 

## BIBLIOTECA DI TESTI INEDITI O RARI

DIRETTA DA  
**RODOLFO RENIER**

### Volumi pubblicati:

- I. **Testi inediti di Storia Trojana**, preceduti da uno studio sulla leggenda Trojana in Italia per EGIDIO GORRA. Volume in-8° gr., di pag. XIV-572 . . . . . L. 18 —
  - II. **I sonetti del Pistoia giusta l'apografo Trivulziano**, a cura di RODOLFO RENIER. Vol. in-8° gr., di pag. L-404 . . . . . L. 12 —
  - III. **Le lettere di Messer Andrea Calmo** annotate da VITTORIO ROSSI. Vol. in-8° gr., di pag. VIII-CLX-504 . . . . . L. 20 —
  - IV. **Novelle inedite di Giovanni Sercambi** tratte dal codice Trivulziano CXCIII, per cura di RODOLFO RENIER. Vol. in-8° grande, di pagine LXXVI-436 . . . . . L. 15 —
- 

## RARITÀ BIBLIOGRAFICHE E SCRITTI INEDITI

- I. **Il successo de l'armata di Solimano Ottomano nell'impresa dell'isola di Malta**. Poemetto popolare del secolo XVI. Vol. in-8° di pagine 61 . . . . . L. 2 25
  - II. **Strambotti e sonetti dell' « Altissimo »**, per cura di R. RENIER. Vol. in-8° di pag. XLVII-75. . . . . L. 4 50
  - III. **Istoria di Patroclo e d'Insidoria**. Poemetto popolare in ottava rima non mai pubblicato. Per cura di F. NOVATI. Vol. in-8° di pag. XLVI-44. . . . . L. 4 25
- 

**TORINO — ERMANNNO LOESCHER, EDITORE — ROMA-FIRENZE**

*Pubblicazioni dello stesso Editore.*

---

A. LUZIO

# PIETRO ARETINO

NEI

PRIMI SUOI ANNI A VENEZIA E LA CORTE DEI GONZAGA

Un vol. in-8° gr. di pag. VIII-136. — L. 4.

---

CRESCINI V.

## Contributo agli studi sul Boccaccio

CON DOCUMENTI INEDITI

1887, in-8° di pag. XII-264 — L. 7,50.

---

VITTORIO CIAN

## UN DECENNIO

DELLA

# VITA DI M. PIETRO BEMBO

(1521-1531)

APPUNTI BIOGRAFICI E SAGGIO DI STUDI SUL BEMBO

CON APPENDICE DI DOCUMENTI INEDITI

Un volume in-8° gr. di pagine XVI-240. — Lire 6.

---

FRANCESCO NOVATI

# STUDI CRITICI E LETTERARI

L'ALFIERI POETA COMICO

IL RITMO CASSINESE E LE SUE INTERPRETAZIONI

UN POETA DIMENTICATO

LA PARODIA SACRA NELLE LETTERATURE MODERNE

APPENDICE I. — I rifacitori medievali della *Cena Cypriani*.

» II. — Testi inediti.

1889, in-8° di pag. IV-312 — L. 4.

---

TORINO — ERMANN0 LOESCHER, EDITORE — ROMA-FIRENZE





